

Maurizio Alfano

**Razzismo migrante e strutture
clandestine**

La genesi dei migranti-briganti

Prefazione di
Giovanna Vingelli



Copyright © MMXIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-XXXX-X

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2013

Indice

- 5 *Introduzione*
- 9 *Capitolo I*
Il razzismo come sistema vivente
1.1. Razzismo e indifferenza, 11 – 1.2. (Ri)conoscersi, 19.
- 23 *Capitolo II*
L'eclissi del razzismo moderno
2.1. Nominare il razzismo, 23 – 2.2. Razzismo e razzismi, 29.
- 49 *Capitolo III*
Il discorso razzista
3.1. (Ri)produrre il razzismo, 51 – 3.2. Gli invasori fra noi, 58.
- 73 *Capitolo IV*
Gli effetti del razzismo
4.1. Diversi da chi?, 73 – 4.2. Rarefazione urbana e disintegrazione sociale, 80 – 4.3. Dimenticare la memoria, 91.
- 99 *Capitolo V*
Extra iuris
5.1. Migranti–Briganti, 99 – 5.2. (De)costruire i migranti, 109.

113 Capitolo VI

La ricerca sul campo

6.1. Nota metodologica e descrizione della ricerca, 113 – 6.1.1. *Caratteristiche del Comune oggetto d'indagine*, 113 – 6.1.2. *La presenza degli stranieri a Bisignano*, 114 – 6.2. Origine delle ipotesi, 116 – 6.2.1. *Formalizzazione delle ipotesi e obiettivi di ricerca*, 117 – 6.2.2. *La documentazione preliminare e i dati primari*, 118 – 6.2.3. *Strumenti metodologici e fasi della ricerca*, 119 – 6.2.4. *Il campione*, 120 – 6.2.5. *La traccia d'intervista*, 120 – 6.2.6. *La ricerca complessiva e la ricerca campione*, 121 – 6.2.7. *I risultati attesi e la costruzione degli indici*, 121 – 6.2.8. *L'analisi quanti-qualitativa dei dati e la verifica triangolata*, 122 – 6.3. Presentazione dei dati relativi alle interviste effettuate sul campo, 123 – 6.3.1. *Presentazione dei dati e costruzione degli indici*, 125 – 6.4. I risultati della ricerca, 128 – 6.5. Analisi e valutazione dei risultati, 153.

173 *Conclusioni*

181 *Uno sguardo oltre*

191 *Bibliografia*

Introduzione

Una delle innumerevoli sfide che il nostro tempo pone — all'interno di una fittissima trama di rapporti e relazioni sempre più digitali, sempre meno emozionali — è la preparazione richiesta a ognuno di noi di saper decodificare una marea enorme di informazioni che quotidianamente ci giungono a intervalli regolari e che strutturano dentro di noi; percezioni prima, comportamenti, poi. Queste informazioni, quando hanno a che fare con l'altro diverso da noi, con lo straniero, il migrante, il clandestino, possono, se non correttamente interpretate, determinare atteggiamenti che spesso concludono in forme di razzismo involontario, o peggio 'democratico', e alimentare così il dilagante sistema dei pregiudizi paradossalmente finanche su se stessi.

Obiettivo principale della nostra ricerca è la percezione che si ha degli stranieri presenti in Italia e dei migranti 'clandestini' in particolare. Percezione, in sintonia con i continui e diversi stimoli alla quale i ripetuti spostamenti dei migranti chiamano tutti noi quotidianamente invece a rispondere. Difatti la percezione è cosa diversa dalla sensazione, legata a reazioni immediatamente riconducibili ad alcuni segnali che ci giungono dall'esterno, e che per questo possono anche approdare in conclusioni approssimative perché non meglio definite, per l'assenza del tempo a tale scopo necessario. La percezione è il processo finale invece di un sistema di elaborazione delle informazioni da

parte di un organismo vivente.

Chiarito l'ambito della nostra ricerca, verificheremo come l'esperienza migratoria maturata da parte di alcuni cittadini italiani — e nel nostro caso del Comune di Bisignano, in Provincia di Cosenza — pesi ed in che modo sulla percezione generale che essi hanno sugli stranieri attualmente presenti in Italia, da una parte, e su quelli presenti nel loro stesso Comune di residenza dall'altra.

Oggetto privilegiato della nostra osservazione sarà dunque capire perché, e se vero, che latiti in questo contesto la tentazione di interrompere qualsiasi forma di accoglienza, o di possibile integrazione tra uomini e donne di Paesi diversi, escludendoli per questo da ogni possibilità concreta di concedergli, nel tempo, le medesime possibilità a noi più volte offerte, come quelle — tra le altre — di costruirsi un progetto di vita all'insegna della reciproca tolleranza e opportunità. A questa domanda la nostra ricerca tenterà di rispondere attraverso l'aiuto della categoria della *dissonanza cognitiva*, da una parte, e del *long life learning* dall'altra, per giungere ad una *exit road* possibile per decostruire il pregiudizio in danno degli stranieri. Per l'esatta formalizzazione delle nostre ipotesi indugeremo inizialmente sulla prima categoria presa a riferimento, e in altri termini sul fenomeno prevalente della dissonanza cognitiva come causa della disconnessione dai propri ricordi. Il *long life learning* sottoporrà a verifica invece il costrutto che vede prevalentemente nella memoria lunga la possibilità di poter recuperare momenti positivi delle proprie esperienze vissute, per ripristinare poi i corti circuiti del passato e rendere quegli istanti recuperati, positivamente fruibili. L'uso di tali categorie si rende necessario per superare il deficit di studi esaustivi vista la recente comparsa del fenomeno sociale da noi indagato. Nelle conclusioni, si approderà

invece all'esigenza di ampliare il significato del *long life learning*, quale mezzo di collegamento tra il passato prossimo ed il futuro anteriore, e in altri termini della necessità di un insegnamento continuo dell'esperienze vissute dagli intervistati, da intendersi come cinghia di trasmissione sociale per la creazione di un patrimonio futuro al quale poter esaustivamente attingere. Questo sarà possibile appena, le esperienze passate saranno riconnesse e riconosciute come tali e dunque decodificate come esperienze positive e per questo capaci di ergersi contro le 'inesperienze' indotte dalla mediazione dei mezzi di comunicazione di massa che deprivano dell'uso corretto della propria memoria.

Si vuole verificare, dunque, se le esperienze migratorie riportate alla memoria attraverso le interviste fatte alle persone coinvolte aprano a questa prospettiva, e — come ipotesi secondaria — se e come l'immagine sugli stranieri e la percezione che si ha di essi risulti compromessa dai mezzi di informazione e dai pregiudizi in essa ridondanti. Ulteriore aspetto della nostra ricerca è verificare infatti, la percezione che si ha degli immigrati senza documenti in coincidenza della fatale stigmatizzazione di 'clandestino' in danno di molti stranieri e all'interno di questa costruzione sociale quali possibilità possano essere riconosciute a tutti quei migranti definiti illegali per legge, al pari dei briganti nel passato. Illegale è tutto ciò che eccede i confini delle norme, e *extra iuris*, che definisce i migranti come clandestini senza aver commesso alcun reato e solo per aver infranto le barriere di uno spazio definito in loro danno, appunto come per i briganti del passato. È utile segnalare che allo stato attuale, mentre diverse tra loro sono le ricerche circa la percezione degli stranieri in Italia analizzate attraverso il ruolo e la responsabilità dei mezzi di comunicazione, oppure attraverso gli stranieri ed il mercato

del lavoro, nessuna ha ancora indagato a qualsiasi livello (nazionale, regionale o locale) tale fenomeno attraverso interviste a cittadini autoctoni che hanno *vissuto nel tempo condizioni similari di vita e di lavoro dei migranti*.

Il razzismo come sistema vivente

Può da solo il recupero della memoria recente ripristinare il corto circuito degli istanti passati? Sapremo utilizzarli poi, tali istanti, alterati come sono dalle molteplici interferenze che concludono nel farci dimenticare chi siamo e dove siamo stati? Cosa abbiamo fatto, e soprattutto cosa possiamo ancora fare? Cosa si sa veramente delle nostre emigrazioni nel tempo e nello spazio, e, come sono state codificate nella nostra memoria? Migrano solo gli uomini e le donne, oppure anche le forme, le strutture e le organizzazioni del razzismo? E chi crea maggiori problemi, queste ultime, o i migranti? Chi è clandestino? È possibile che i migranti del nostro tempo, abbiano a che fare con i briganti del passato? Non è certamente nelle prerogative di questo lavoro tentare in qualche modo di dare risposte a tutte le domande sopra enucleate, ma la loro estesa formulazione è necessaria per farci meglio comprendere come il razzismo viva proprio come ogni essere vivente, attraverso una sua specifica organizzazione e struttura; in altri termini, diverse possono essere le sembianze che esso può assumere o le domande nelle quali può annidarsi, ma unica e irripetibile è la funzione e la risposta alla quale assolve, ovvero, discriminare, razzizzare e disumanizzare.

Per meglio comprendere il senso delle nostre affermazioni è utile soffermarsi sulla definizione di sistema viven-

te, quale unità di interazioni che esiste in un ambiente con il quale interagisce, e il cui unico scopo è vivere. Pertanto, un sistema vivente non può essere definito indipendentemente dal suo ambiente e quest'ultimo non può essere definito indipendentemente dal sistema vivente che lo specifica. È dunque un insieme di componenti in continua relazione tra loro, e queste definiscono l'organizzazione stabile del sistema. La struttura variabile è la forma che assumono le relazioni interne al sistema. Ecco il punto di contatto tra sistema vivente e razzismo, atteso che lo stesso ha per noi raggiunto da tempo una propria organizzazione stabile con una serie di attori, condizioni e restrizioni che si relazionano di continuo tra loro specificandone la stabilità dell'organizzazione del razzismo. La struttura invece sono le diverse rappresentazioni sociali che il razzismo dà di sé, che ci appaiono variabilmente e fatalmente sempre diverse.

Rispetto alle nostre domande iniziali invece non sempre i risultati attesi sono in sintonia con le nostre aspettative; altre volte ancora, sono addirittura contrari e pertanto risulta utile indagare, decostruire e ricostruire pezzo per pezzo la nostra memoria recente, avendo cura di non lasciarla mai colpevolmente esposta alle nuove tecnologie e alle sue rappresentazioni divenute pregiudizievoli in danno, con riferimento al nostro lavoro, degli stranieri che abitano, meglio, vorrebbero abitare con noi. Altrettanta cura inoltre occorre nel non dare nulla per scontato, poiché il razzismo è un crocevia tale d'intrighi e sotterfugi che riduzionismi, evoluzionismi e meccanicismi altro non sono che ulteriori inganni per l'appunto disseminati allo scopo solo di farci allontanare dal comprendere quali sono le continue e dissimulanti rappresentazioni che il razzismo dà di sé.

Le pratiche discriminatorie, xenofobe e razziste e la crescita dell'indifferenza sono al riguardo analizzatori incontrovertibili. La maggior parte di esse, infatti, si svolge ormai quotidianamente molto al di sotto della soglia di sensibilità — naturalizzata — tutte le abbiamo sotto gli occhi, ma pochi tra noi, troppo pochi, sono attualmente in grado di coglierne la — differenza¹.

I.1. Razzismo e indifferenza

Uno dei fondamenti alla base del nostro lavoro, infatti, è riferibile all'errore che si consuma spesso nel volere sostenere, per il tema che trattiamo, che molti micro-processi che regolano tante e diverse piccole realtà locali siano solo logica conseguenza di macro-processi — ovvero più in generale il risultato di politiche economiche e sociali di portata globale. Non è solo così. Quello che si manifesta come agente mediatore nei micro processi locali spesso sfugge — e non potrebbe essere diversamente — alle logiche conseguenze di processi più ampi. Questi conflitti, queste spigolature, queste diverse visioni della medesima prospettiva del mondo possono concludere allo stesso modo come le strade che portano verso l'intolleranza, ma non sempre rispondono però ad una medesima logica. Infatti, il crescente pregiudizio contro gli stranieri, che degrada nel non riconoscere la libera circolazione degli uomini come elemento naturale posto a base di ogni rapporto — senza che lo stesso debba soggiacere al riconoscimento di chi a esso privilegia la libera circolazione delle merci e dei capitali — è il segnale che le strade che portano alla

I. RENATO CURCIO, *Razzismo e Indifferenza*, Edizione Sensibili alle foglie, Acqui Terme, 2010, pag. 13.

pacifica convivenza sono 'dissestate', soprattutto a causa delle tante *deviazioni* possibili che confondono le persone che le attraversano.

Se continuiamo a seguire infatti queste stesse persone utilizzando la fisica e la matematica, possiamo addirittura capire come le stesse possano finire per essere attratte in comportamenti dei quali spesso non ne conoscono nemmeno l'origine, nonostante ne assumano gli effetti; in altri termini è possibile spiegare, in maniera altra, come sia possibile finire per essere assorbiti in talune forme di razzismo inconsapevole. Pensiamo per esempio di essere al decimo piano di un palazzo e che decidiate di affacciarvi da un balcone per guardare cosa accade sotto di voi. Se siete in una grande città vedrete sicuramente centinaia di persone che camminano in un senso e nell'altro, all'interno di un flusso e di uno schema pedonale che si ripete in maniera costante. Però, se due o più persone che si muovono in senso contrario tra loro si urtano — e per effetto di questo contatto a qualcuno di loro cade qualcosa — costringendole ad abbassarsi per raccogliere ciò che hanno perso, noterete che questo evento modificherà sensibilmente lo schema pedonale fino a quel momento utilizzato dalle persone per muoversi. In altre parole, sempre dalla vostra posizione privilegiata, noterete che intorno alle persone coinvolte e venute a contatto si creerà un vuoto e che le persone intorno continueranno a spostarsi, ma modificando tutte la loro traiettoria. Questo è quanto attiene alla fisica: ma quante probabilità matematicamente concrete ci saranno che le persone distanti dalla causa che ha originato la modifica della loro traiettoria sappiano mai qual è stata la vera causa all'origine di questo cambiamento? Per il calcolo delle probabilità quasi nessuna, nonostante ne abbiano condivisa la conseguenza. Molte persone dunque,

cambieranno traiettoria e punto di vista senza saperne mai il perché. Questo ci serve per spiegare come eventi all'apparenza meno importanti siano invece capaci di modificare sistemi e relazioni enormemente più complesse in un luogo e in un tempo dato, ma non servono a dipanare certo la complessa dimensione globale del razzismo.

È quella che Foucault chiama

una macro ed una micro-fisica del potere che ha permesso non certamente di inventare la storia [...], ma l'integrazione di una dimensione temporale unitaria, continua, cumulativa nell'esercizio dei controlli e nella pratica delle dominazioni².

Se esistono micro-poteri esistono micro-culture, micro-resistenze, esistono in una sola parola micro-pensieri che determinano lo spazio sempre inedito di una resistenza contro un potere, ovvero di un modo di pensare e giudicare diverso rispetto ad un altro. Pertanto, concludere solamente in nome di processi generali e generalizzabili sulla questione intolleranza a nostro giudizio sarebbe un approdo semplice, ovvero semplicistico. Nello stesso tempo non vogliamo dimostrare, né ci opponiamo, alle affermazioni appena fatte: ovvero che nel mondo non vi siano implicazioni periferizzabili, o ancora, sembrare addirittura sprovvoluti a non comprendere la pervasività di alcuni processi che unificano le condizioni di assoggettamento. Allo stesso tempo, tuttavia, sosteniamo la convinzione che non sia sempre così e per questo, attesa la delicatezza dell'argomento, è meglio affidarci a un esempio per chiarire il senso della nostra affermazione iniziale.

È innegabile che l'utilizzo delle tecnologie oramai d'uso domestico, come anche i mezzi di comunicazione di

2. MICHEL FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, Einaudi Editore, pag. 175

massa, rendano possibile farci sapere cosa accade in ogni angolo del mondo attorno al fenomeno delle migrazioni, restituendoci nello stesso istante anche la possibilità di avere una nostra percezione, seppur costruita e mediata del fenomeno di cui trattiamo. Ci raggiungono le tecnologie e le informazioni di massa oramai ovunque, abitano con noi. Altra cosa è sostenere invece che la presenza di un Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo sdogani inevitabilmente una cultura dell'intolleranza per problemi connessi alla sua gestione tra migranti e popolazione autoctona anche a molti chilometri di distanza.

Tutto questo per sostenere che talune forme d'intolleranza, con ogni probabilità, scaturiranno verosimilmente da forme autonome e differenti da quelle presenti in alcuni comuni dove esistono, per esempio, dei Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo. Ostinarsi a non riconoscere questa diversa origine sedimenta implicazioni come il non conoscere e riconoscere le diverse forme nelle quali s'insinua e si manifesta l'intolleranza, e le continue eccidi attraverso le quali il *razzismo cambia pelle*, aspetto questo, sul quale torneremo più avanti. Sarà dunque, il peso maggiore di una mediazione rispetto a un'altra che determinerà la nostra percezione in assenza d'interazioni dirette e non altro.

È innegabile che le tematiche inerenti fenomeni di razzismo [...] ci vengono offerti frequentemente, sia dai mass media che dalla letteratura. Il più delle volte tuttavia, si tratta di macro-analisi [...] che ci propongono le vittime di discriminazioni razziste già classificate, etichettate, tendenzialmente de-umanizzate [...] Ciò che queste informazioni di seconda mano non agevolano è la possibilità di conoscere tali persone, di poter immaginare chi sono, cosa pensano e cosa sentono. Per dirlo in modo concettualmente corretto: raramente

facciamo esperienza della relazione con loro, e altrettanto raramente siamo curiosi di conoscere la loro esperienza del nostro mondo, o meglio di quel mondo che con troppa nonchalance e ingenuità consideriamo semplicemente il “nostro”³.

Superando il limite di quello che saccettamente definiamo il ‘nostro mondo’, come condizione essenziale al progressivo incontro tra popolazioni tra di loro diverse sì, ma mosse dalle medesime condizioni di assoggettamento che finiscono quasi sempre per non riconoscersi come tali, diventa utile per il nostro lavoro posizionarsi in una prospettiva paradigmatica inedita per superare i limiti posti dalle interazioni indirette e dalle informazioni di seconda mano. Ciò per meglio comprendere sul perché le società-mondo contemporanee siano sempre più proiettate nella costruzione di forme relazionali alterate. Relazioni quasi sempre basate solo su percezioni esterne ed estranee che si scontrano contro la possibilità di poter costruire un rapporto invece basato su percezioni ed esperienze direttamente vissute, e perciò utili a rimuovere la produzione costante di pregiudizi in atto. Ci affidiamo sempre più dunque, al pregiudizio degli altri e sempre meno al nostro di giudizio verso gli altri.

In questa prospettiva sarebbe utile capire, per esempio, la percezione sugli stranieri raccontata da uomini e donne che hanno vissuto la medesima esperienza nel loro passato prossimo di lavoratori-stranieri-emigrati e capire cosa questo significhi, se significa qualcosa, sul giudizio complessivo che hanno loro degli stranieri presenti in Italia.

Altra preoccupazione, riesplora con riferimento ai fatti

3. RENATE SIEBERT, *Il razzismo. Il riconoscimento negato*, Carocci editore, Roma, 2003, pagg. 23-24.

accaduti a Rosarno, ci riconduce all'errore che si consuma, a nostro parere, nel parlare sempre più spesso solo di migranti clandestini, spingendoci in analisi che danno luogo però a una visione parziale del fenomeno delle migrazioni. Il problema posto con l'introduzione del reato di clandestinità è uno dei pregiudizi che maggiormente pesa sulla percezione che abbiamo degli stranieri, così condizionata da un'informazione che ci restituisce una differenza tra stranieri regolari e irregolari. Anche qui, anche i più attenti hanno finito per cedere alla trappola della divisione del problema tra migrazione regolare e irregolare, contribuendo indirettamente a tenere nascosto l'altra parte del problema, ovvero le condizioni di vita degli stranieri regolari e le questioni poste dalle migrazioni nel nostro Paese.

Contrapporsi ai limiti che crea lo sfruttamento intensivo dei migranti irregolari attraverso la modalità del lavoro nero è senza dubbio una pratica che va necessariamente sostenuta — così come lo spezzare le catene dell'odio e dell'indifferenza che questa pone è inderogabile — ma è un aspetto, non è il problema. Il problema è: gli stranieri regolari, in altre parole quelli con le 'carte a posto', come vivono? Come sono accolti e inseriti tra di noi? Porsi dunque con coscienza e verificare attraverso gli strumenti della scienza sociale quest'altro lato del problema è, a nostro giudizio, in questo momento ancor più importante, perché altrimenti finiamo per concorrere nel sostenere che quest'aspetto non esiste, ovvero che abbiamo un nostro modello di accoglienza che funziona per gli stranieri regolarmente presenti in Italia. Atteso quindi il ruolo strategico che ha la percezione nella lotta per l'affermazione dei diritti universali e indefettibili, dobbiamo con coraggio interrogarci (per esempio) se gli stranieri regolari possano

fittare un appartamento nel centro delle nostre città o dei nostri paesi? Possono in pace e nella tolleranza reciproca professare le loro religioni, tradizioni e vivere comunque in armonia tra di noi? Hanno un normale accesso ai servizi sanitari e alla scuola pubblica? Sono tutelati come gli italiani nel mondo del lavoro? Se rinunciamo a tenere a tema il problema complessivo, rinunciamo a dire parte di verità, come quella, per esempio, che questi semplici ed universali diritti appena accennati frutto di leggi, consuetudini e buon senso, erano in Germania già garantiti quasi mezzo secolo fa. Ancora oggi invece nel nostro Paese siamo in attesa di condizioni che agli stranieri irregolari restituiscano una vita dignitosamente condivisa in un Paese almeno civilmente tollerante. Quanto appena affermato è sostenuto tra l'altro, da diverse ricerche che enumerano in maniera chiara tutti i problemi denunciati dagli stranieri regolarmente residenti in Italia, e in altri termini sulle reali condizioni e possibilità di inserimento riconosciute per esempio ai giovani stranieri di seconda generazione. Ad alcune di queste fonti nelle conclusioni attingeremo esaustivamente per dimostrare come il problema sia quello invece in generale del nostro rapporto con l'altro, indipendentemente se ha un pezzo di carta o meno in tasca. Attardarsi a disgiungere gli aspetti del medesimo problema che complessivamente rimanda al nostro essere intolleranti, poco inclini all'accoglienza, ci fa allontanare dal problema di fondo che è il nostro rapporto con l'altro, ovvero della percezione che abbiamo dell'altro diverso da noi.

Veramente possiamo pensare che questa dilagante percezione negativa dell'altro, degli stranieri, dei migranti clandestini possa essere rimossa appena questi acquisiranno lo status di stranieri regolari? Veramente possiamo

sostenere ancora oggi tutto questo? Veramente pensiamo che il migrante clandestino ‘nero e maleodorante’, o il rumeno ‘criminale e selvaggio’, possa acquistare un migliore odore, e l’altro diventare civile come per miracolo nel nostro inconscio e nella nostra *non-coscienza* appena avranno un pezzo di carta in mano? È tutto qui il problema in Italia? Il possesso o meno di un pezzo di carta? La stessa percezione collettiva che conclude nel definire ancora extracomunitario i rumeni — e non i cittadini americani per esempio, per l’uso improprio che si fa di questa parola e delle informazioni complessivamente in nostro possesso (mediate, indirette e di seconda mano) ci riporta alla necessità di andare più in profondità di quello che semplicemente appare.

La parola che più di ogni altra rappresenta il lessico del razzismo democratico, è “extracomunitario”. Per capire quanto sia mistificato l’uso che si fa di questa parola, basta leggere una guida dell’Italia per turisti molto venduta, nella versione inglese. Qui viene spiegato che in Italia con questo termine si indicano gli stranieri che hanno commesso reati⁴.

Per approfondire gli aspetti di cui trattiamo è utile muoversi, ove possibile, dentro una *convivenza partecipata*, per indagare e non solo in nome di macro categorie di uso poco domestico, ma più semplicemente anche in nome delle ragioni e dei pensieri delle persone intervistate.

Intendo per *convivenza partecipata* un luogo dove gli spazi terzi che si coabitano, siano la piazza, piuttosto che la sala d’attesa del medico o il salottino del parrucchiere, possano essere occasione per sentire, discutere, parlare,

4. GIUSEPPE FASO, *Lessico del razzismo democratico, le parole che escludono*, DeriveApprodi, Roma, 2008, pag. 9.

ma soprattutto osservare, il montare del razzismo dove si pensava fosse impossibile che attecchisse.

È nelle conversazioni che le persone rivelano le loro autentiche reazioni. [...] Pertanto attraverso un'analisi delle conversazioni è possibile studiare i processi di riproduzione dell'ideologia, come pure le sue quotidiane conseguenze sulle esperienze, opinioni e interazioni⁵.

1.2. (Ri)conoscersi

La non conoscenza per esempio di certe categorie di studio — o anche di talune strutture come i CARA⁶ che alcuni vorrebbero spiegassero implicitamente i comportamenti assunti da molte persone — sono la prova che la costruzione dell'essere intolleranti non può sempre in maniera meccanica trovare apposita giustificazione e conferma, né spiegare e spiegarci, alcuni atteggiamenti intolleranti. Infatti, quello che oggi viviamo non è la mancata integrazione, non è nemmeno la non-aggregazione seppur sommaria di popoli di origine diversa, ma il consolidarsi della *disintegrazione sociale* e la crescente *rarefazione urbana* che facilmente approda in un numero sempre maggiore di uomini e donne privati dell'uso della memoria, e resi monadi nel caos delle interazioni globali. Monadi che agiscono e interagiscono nel loro quotidiano modo di essere indipendentemente da categorie di studio prestabilite, facendo viceversa debuttare ed esibire — partendo dal proscenio dei ricordi e approdando al palcoscenico della vita

5. TEUN VAN DIJK, *Il discorso razzista*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1994, pagg. 72-73.

6. Centri Accoglienza Richiedenti Asilo

attuale — l'Altro che è in noi. È da questo epigono, da questo corto circuito tra l'origine della trama inscritta nelle esperienze direttamente vissute per esempio all'estero da alcune persone — e la loro successiva rielaborazione attraverso le intermediazioni quotidiane che si impongono — che parte il nostro cammino nel tortuoso ginepraio che si snoda attraverso l'ergersi imperioso di un numero sempre maggiore di *non luoghi* decostruiti negli anfratti della *rarefazione urbana*, abitati da *non persone* rese invisibili ai nostri occhi e riposti nella nostra *non coscienza*.

Intendo qui per *non coscienza* tutto quello che noi trasliamo nell'altro, rifuggendo così dall'essere osservati per quello che siamo veramente, come l'essere un popolo fortemente violento nei confronti del corpo delle donne e dei bambini per esempio. Rovesciando come un pedalino la nostra coscienza che diventa non coscienza di se, sistemiamo nella costruzione sociale dell'altro tutto il marcio che rimuoviamo dall'armadio della biancheria sporca del nostro Io, per ripresentarci giudizi della condotta immorale degli altri, ovvero, in poche parole, semplicemente della nostra. Siamo incapaci di saperci affrontare — è questo è uno dei presupposti del riconoscimento negato all'altro — perché abbiamo paura del nostro stesso Io.

L'Io fa uso della proiezione per espellere, per trasferire all'esterno ciò che non potrebbe sopportare [...] la questione sorge quando il soggetto adulto spende il meccanismo della proiezione non tanto per regolare le proprie relazioni d'oggetto, quanto per fermare, irrigidire, — pietrificare — nel sociale un Altro, o un gruppo di Altri, investendolo di tutta la violenza espulsiva della proiezione. [...] È qui che la proiezione acquista quel carattere malefico cui prima si accennava⁷.

7. RENATE SIEBERT, *Il razzismo. Il riconoscimento negato*, Carocci editore,

Capacità di riconoscere e riconoscersi come fondamento a poter tracciare una possibile via di fuga per esempio dall'attuale fase d'intolleranza verso l'altro che fino ad appena ieri, spesso, era quasi sempre lo straniero italiano nel mondo. Scrive, infatti, ancora, Renate Siebert:

Una volta cresciuti, la reazione di molti di noi è stata quella di voler sapere, conoscere, comprendere, ma anche quella di entrare in relazione con tutti coloro che già allora venivano classificati, etichettati e discriminati come — altri: operai italiani, turchi, greci, studenti africani e asiatici, altre minoranze immigrate⁸.

Minoranze immigrate, osservate attraverso le cause ogni volta poste a base della loro razzizzazione che indaga in altri termini anche le implicazioni nel tempo e nello spazio a partire dal ventesimo secolo del concetto di razzismo, del quale significativamente il termine razza ne rappresenta un potente derivato. Entrambi i termini, quasi sempre, hanno rivelato implicazioni in danno di popoli diversi e con epiloghi spesso criminali in ogni parte del mondo, purtroppo.

Infatti, proprio l'eclissi del razzismo è una costante che ci tornerà utile per svelare da una parte uno dei luoghi comuni più diffusi, ovvero che gli esclusi e discriminati siano solo o prevalentemente persone di carnagione nera, e, dall'altra, per inoltrarci nella Babele del linguaggio che si struttura e ristrutturata per anticipare, accompagnare e segregare — attraverso il suo uso che diventa *comune*, intriso di luoghi comuni — uomini e donne di ogni parte del mondo fatte bersaglio del doppio razzismo. Da una

Roma, 2003, pag. 33

8. Ivi, pag. 13

parte quello materiale delle condizioni di assoggettamento e sfruttamento delle persone coinvolte e rese clandestine e spersonalizzate, dall'altra, quello di un linguaggio violento prima, raffinato ora, che sedimenta nelle arterie della società contemporanea materiali inerti (pregiudizi, stereotipi, notizie, ecc.) difficili da rimuovere, ostacolando così la libera circolazione dell'altro, apostrofato, stigmatizzato e reso analfabeta. La Babele di cui tratteremo viene a essere interposta per questo come in passato ancora una volta come luogo che origina confusione, non parlano la nostra lingua, non ne comprendono il significato esplicito ed implicito, aspetto questo sempre più raffinato e in continua evoluzione nella sua funzione subliminale in danno proprio degli stranieri al prezzo della propria libertà singola o collettiva, resi schiavi in nome del profitto o di presunte superiorità biologiche che concludono nel razzismo totalitario ieri, in quello democratico, oggi, come vedremo.

L'eccidi del razzismo moderno

2.1. Nominare il razzismo

Trattare del razzismo è a questo livello della nostra analisi necessario per comprendere la sua continua affermazione nel mercato globale dei diritti negati. La razza nella società attuale è un prodotto necessario per prevenire, escludere, stigmatizzare, spersonalizzare e disumanizzare milioni di migranti attraverso l'ausilio di norme e prassi che concludono spesso con la morte sociale e civile dell'Altro, e gli Altri, rei solo di essere emigrati là dove esistono le condizioni minime per la loro vita. È il 'disinfestante' più usato contro le *rondini umane* che, a partire dal XX secolo e fino ai nostri giorni, incontra sempre più il favore delle masse. Uno degli inganni più convincenti del razzismo è di riuscire a esasperare le differenze in ogni senso, differenze tramutate in distanze non solo fisiche in nome di una diversità del colore della pelle, ma anche modificando le stesse differenze territoriali. Sono, infatti, veramente così distanti le coste Pugliesi da quelle dell'Albania e quelle Siciliane da quelle Tunisine? E la costa Adriatica e così poi distante dai Balcani? No, ma tutto occorre e concorre per alimentare le paure necessarie allo sdoganamento di condotte spesso aberranti contro gli stranieri.

La premessa iniziale sull'innaturale sedimentarsi nella natura degli uomini del concetto di razzismo — e del suo derivato preminente qual è la razza— ci serve per interrogarci circa l'origine della comparsa del razzismo e porci in altri termini il quesito se sia, il razzismo, una forma naturalmente presente negli uomini che con essi cresce e si modifica, adattandosi alle mutate condizioni nel tempo e nello spazio, o solo un potente prodotto culturale della modernità, che conclude degradando nella presunta biologia delle razze e nelle scienze degli stermini inevitabili?

Partiamo dal razzismo come fenomeno inerente alla natura dell'uomo, utilizzando l'analisi del paleontologo Stephen Jay Gould il quale

non esclude che i pregiudizi razziali possano essere altrettanto antichi quanto la storia dell'uomo a noi nota. Si avvicina così alla tesi dello storico Joel Kovel, che suggerisce che “i fenomeni razzisti sono onnipresenti nella storia — e che — l'odio razziale è ancorato nella natura umana”. In questa prospettiva, il razzismo non si distingue fundamentalmente dall'etnocentrismo, né dalla xenofobia. [...] Si tratta della visione continuistica del razzismo. [...] Essa consiste nell'identificare nell'etnocentrismo, fenomeno antropologico universale, come fonte o origine del razzismo, il quale viene ridotto, di conseguenza, a una delle sue manifestazioni storiche, al suo ultimo “derivato” moderno¹.

Questa visione all'apparenza semplice ha comunque la capacità di originare un discorso intorno alle origini del razzismo in larga misura condivisibile, perché, a nostro giudizio, è improbabile spiegare un'origine del razzismo completamente avulsa dalla 'natura' dell'uomo, distante

1. PIERRE-ANDRÈ TAGUIEFF, *Il razzismo. Pregiudizio, teorie, comportamenti*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2009, pag. 9.

dalle sue paure, ambizioni e passioni, capace pertanto di generare un prodotto esclusivamente dogmatico. È tuttavia evidente che non è possibile restringere oltre modo le implicazioni del razzismo alla sola natura degli uomini, e necessario quindi porre tutta la dovuta attenzione anche alle modificazioni della natura di uomini che diventano sempre più invadenti, sempre più intolleranti, sempre più prossimi alla conquista dell'altro con ogni mezzo e strumento disponibile in natura, o con la cultura. Scopriremo più avanti, infatti, come l'etnocentrismo da solo — ovvero il far dipendere ogni cosa esclusivamente dalla visione privilegiata e indiscutibile del proprio gruppo che coincide con la razza superiore e per questo naturalmente destinata al comando dei sottomessi — sia insufficiente a spiegare taluni razzismi, il loro contemporaneo dislocarsi nello stesso tempo, in spazi diversi e con modalità differenti sulla medesima razza a voler dimostrare dunque come la superiore articolazione dello stesso sfugga alla logica della sola origine etnocentrica. Medesimi pregiudizi che operano spazialmente in maniera differente nel medesimo istante sullo stesso gruppo fatto oggetto di violente discriminazioni, in una parte del mondo, e osannato nell'altra, per la sua superiorità, segnalano il limite evidente di una visione solo etnocentrica del razzismo.

Se il pregiudizio razziale viene definito nel modo più ampio possibile, come l'affermazione o la convinzione che “gli altri popoli siano inferiori a noi in quanto differenti da noi”, il pregiudizio razziale appare, allora, come una componente dell'attitudine etnocentrica, o come un suo derivato. Ma il pregiudizio razziale non rappresenta il razzismo nella sua interezza, non ne esaurisce affatto il contenuto. Perciò, la riduzione del pregiudizio razziale a una figura (moderna) dell'attitudine etnocentrica, per quanto giustificata si consideri quest'ultima,

non implica la riduzione del razzismo all'etnocentrismo².

Posta così, rimane comunque ancora irrisolta la nostra domanda sull'origine del razzismo. che forse può concludersi non attraverso il condividere o privilegiare una teoria piuttosto che un'altra, ma leggendo le diversi fasi in cui esso si manifesta. Diverse sono infatti le modalità e le strutture in cui il razzismo si rappresenta, ma unico è il fine nelle quali esplicherà le sue implicazioni, ovvero superiorità e inferiorità. Tale differenza, che sia di razza, di rapporti di classe, di spazi e luoghi, di religioni ha un unico interesse: quello di razzizzare e sottomettere in nome del sangue o del profitto.

L'antitesi più profonda può essere enunciata nel seguente modo: coloro che pensano il razzismo come una derivazione dell'etnocentrismo o di un istinto primordiale [...] contro coloro che lo pensano come un prodotto della modernità, identificata come capitalista, individualista, egualitaria o scienista³

Il superamento di questa dicotomica visione della medesima questione pone a questo punto della nostra analisi il dover prendere una decisione in un senso o nell'altro per poter continuare la nostra riflessione, e agganciarci così a categorie *predilette*. Pensiamo che il razzismo abbia a che fare e, con la natura degli uomini, e con la cultura da loro prodotta, inventata all'uopo e per il fine a noi evidentemente noto. Una cultura che ha finito per modificare la stessa natura degli uomini, ridefinendoli in spazi chiusi, dove altro non sono che uomini *apparentemente* liberi.

2. Ivi, pag.15.

3. Ivi, pag. 18.

Gli effetti devastanti della *rarefazione urbana* e della *disintegrazione sociale* di cui appresso discuteremo ci conducono a quello che definiamo il paradosso della *mimosa pudica*. Il paradosso risiede ovviamente nella diversità delle nostre risposte verso gli stimoli esterni. Mentre la *mimosa pudica* reagisce in natura, appena sfiorata, chiudendosi pudicamente ma riaprendosi comunque subito dopo e riportando le foglie nella sua posizione naturale per tornare a godere della luce del sole e di tutto ciò che in natura occorre alla sua sopravvivenza, al suo contrario, noi ci chiudiamo impudicamente, rimanendo tali e refrattari agli stimoli esterni, ovvero reagendo con pregiudizio. La portata del paradosso è purtroppo di tutta evidenza. Ciò che la natura supera da sola attraverso l'insegnamento del comportamento della mimosa pudica che si riapre agli stimoli, alle sensazioni esterne, o allo stesso contatto tattile, altro da lei, noi lo trasformiamo in un comportamento 'innaturale', ovvero culturale, attraverso la chiusura dei nostri spazi fisici e mentali che rimangono inaccessibili perché rifiutiamo ogni sensazione che sia esterna alle nostre, ed ogni contatto tattile con l'altro diverso da noi, imprigionati come siamo nelle fobie dei nostri pregiudizi. È fuori discussione che ognuno di Noi sia un po' *mimosa pudica*, ovvero che assuma posizioni retrattili nei confronti del diverso da noi, oserei dire è naturale, anzi né sono convinto, ma a differenza della mimosa pudica noi non riapriamo le nostre foglie verso l'altro, noi non viviamo l'altro in armonia ed in maniera naturale, ma viceversa rimaniamo disarmonicamente chiusi. Questo nostro essere sempre più culturalmente prevenuti ha finito per farci chiudere verso tutti, e lo straniero oggi è anche il vicino di casa, o il dirimpettaio ovvero, quello che naturalmente era fino a ieri, l'altro che è in noi, parte di noi e della nostra stessa

vita quotidiana.

Autoproclamarsi antirazzisti senza aver tenuto conto della complessità che la stessa affermazione racchiude, significa non conoscere il razzismo e il suo aspetto suadente legato anche alla nostra psiche.

Il razzismo è un fenomeno storico, politico ed economico. Ma contemporaneamente si tratta di un insieme di rappresentazioni, immagini, fenomeni cognitivi che hanno a che fare con la psiche, con la coscienza, con i sentimenti. [...] Combattere il razzismo significa [...] quantomeno un impegno su due fronti che sono fortemente interrelati: da una parte, un lavoro di auto riflessività — scoprire i meccanismi psicologici della proiezione e la dimensione cognitiva che ci fanno essere tutti un po' razzisti e, soprattutto, fare uno sforzo di immaginazione per comprendere l'altro; dall'altra parte, cercare di conoscere la storia, la geografia, le società non europee, non occidentali⁴.

Pensare di svincolarsi da questo lavoro d'introspezione singola e collettiva è come pensare di partecipare a una discussione dove ognuno può dire e offrire la sua visione; o peggio, dare sfoggio della propria opinione deresponsabilizzata, nel senso e nella definizione che ne fornisce con straordinaria lucidità lo stesso J. P. Sartre, riconducendo questo tipo di opinioni al peggior contributo che si possa mettere a tema in un confronto importante come quello sulla quale ci stiamo interrogando. Ora cercare di far capire, attraverso anche quest'ulteriore e inatteso contributo come sia difficile far comprendere e decodificare le modalità con le quali il razzismo nel nostro tempo mutua il suo essere mentre viviamo nel tempo degli opinionisti, va

4. RENATE SIEBERT, *Il razzismo. Il riconoscimento negato*, Carocci editore, Roma, 2003, pagg. 12-13.

da sé che ci consegna la misura delle difficoltà sempre più crescenti alle quali, tutti, andremo incontro.

Ciò che noi pensiamo è [...] una società poco razzista. [...] L'apparente modestia dell'obiettivo — tutt'altro che facile da raggiungere [...] è commisurata all'enormità del problema⁵.

Per questo, a nostro avviso,

il razzismo può essere considerato, così come lo definisce Eitienne Balibar, un fatto sociale totale, ovvero un fenomeno nel quale sono implicate pratiche, discorsi, rappresentazioni, razionalizzazioni. [...] Un fenomeno sociale totale è costituito, in ogni società, da una congerie enorme e complessità di fatti⁶.

2.2. Razzismo e razzismi

In queste società intrise di congerie enormi e complessità di fatti, scienza e politica partoriscono leggi, norme e prassi sempre più stringenti per veicolare e inoculare il germe della separazione che, restringendo il campo della nostra analisi alle forme del razzismo moderno — e al suo interno ai flussi migratori presenti e operanti a partire del XX secolo — ci svelano intanto alcune scomode verità per la nostra alterità. Svelano, infatti, quello che noi abilmente nascondiamo da tempo a noi stessi o ancor peggio che non conosciamo affatto. Uno dei principali postulati è tra gli altri, infatti, far risalire all'opera e al tempo dei regimi totalitari le prassi più cruente rivenienti del concetto di razza,

5. LAURA BALBO, LUIGI MANCONI, *I razzismi possibili*, Feltrinelli, Milano 1990, pag. II.

6. MAUSS, 1923, 1924, pp. 286–288. ALFREDO ALIETTI, DARIO PADOVAN, *Sociologia del razzismo*, Carocci, Roma, 2003, pag. II.

con l'epilogo che tutti noi conosciamo delle persecuzioni, discriminazioni, degli eccidi di massa e dell'olocausto che hanno dato una connotazione biologica e criminale al razzismo in tempo di guerra.

Fenomeno moderno, la storia del razzismo può essere divisa grosso modo in due fasi: una prima fase all'incirca dall'epoca della Rivoluzione francese fino agli anni dell'Olocausto, un'altra dal secondo dopoguerra ad oggi. L'Olocausto segna una cesura, un prima e un dopo. Se prima sul piano etico e morale, il razzismo era riprovevole ma da molti veniva considerato una questione di opinione come tante altre, dopo non ci sono state più attenuanti: il razzismo non solo rappresenta un'ideologia pericolosa, ma incentiva inevitabilmente attitudini e pratiche che finiscono per essere criminali⁷.

Pur concordando sulla definizione temporale delle due fasi, ma assumendo come unico spartiacque l'ideologia totalitaria e razzista dell'uomo nuovo fascista e della razza ariana nazista — ovvero tale momento storico come crinale che ci separa dal vecchio concetto di razzismo classico e opinionista per entrare in quello biologico della razza — riteniamo tale conclusione forse limitativa. Infatti, bisogna spingersi ancora più indietro e tener conto di una fase storica meno importante, per fortuna, sotto il triste profilo dei numeri, ma viceversa imponente per il salto scientifico che compie, che anticipa addirittura gli stessi regimi totalitari. Quello che vogliamo mettere a tema, è una delle fonti insospettabili della presunta scientificità delle tare biologiche che si concretizzò, tra le altre, con la presentazione della Carta delle Razze a Buffalo negli Stati

7. RENATE SIEBERT, *Il razzismo. Il riconoscimento negato*, Carocci editore, Roma, 2003, pag. 70.

Uniti nel 1901⁸.

È opinione diffusa far coincidere con l'avvento dei regimi totalitari la criticità dell'esito e degli scontri conseguenti all'introduzione del concetto di biologia della razza. Criticità che assumerà dimensioni tali da dover definire un termine, olocausto, rappresentativo dell'epilogo di una visione criminale del concetto di razza e di inferiorizzazione dell'altro. La stessa Laura Balbo, come vedremo più avanti, farà esplicito riferimento a questa interpretazione che ha, a nostro parere, il limite di non mettere a tema altre teorie biologiche, come quella della citata Carta di Buffalo, espresse al riparo, però, da qualsiasi contaminazione ideologica, e pertanto ancor più grave. Ciò origina un'evidente contraddizione. Difatti vedremo come essa riconosca il limite evidente di un'opinione largamente diffusa, che si traduce nell'evitare addirittura di parlare — e fino in fondo delle pratiche razziste americane.

Una discriminazione che, attraverso la presunta scientificità del postulato della sequenza policroma dei colori della pelle, stabilirà negli Usa un ordine gerarchico delle razze capace di tramutarsi presto con persecuzioni in danno delle razze inferiori. In questa sequenza dei colori della pelle, gli italiani appartengono alla negritudine, con un attacco evidente alla nostra alterità senza precedenti. La storia testimonia a questo proposito pagine durissime

8. Enunciato con presunzioni scientifiche in base alle quali in nome di una presunta sequenza policroma dei colori della pelle che parte dal livello più basso e impuro degli uomini — abitato dai neri —, arriva al livello di massima purezza occupato dall'uomo bianco. In questa sequenza policroma gli italiani sono collocati a un livello intermedio, ovvero è 'gente di mezzo' vittime del pregiudizio della 'goccia nera'. Il problema principale è dunque per i nostri emigrati negli Stati Uniti a inizio secolo e in tempo di pace, si badi bene, *la linea del colore* della loro pelle.

d'inferiorizzazione contro gli italiani, a volte addirittura linciati negli stessi Stati Uniti per essere migranti e addirittura quasi di colore. Ma ancor più paradossale è, per quanto ci riguarda in quel momento, la sovrapposizione storica e temporale con gli effetti del razzismo, in nome della razza. Una sovrapposizione mai messa a tema fino in fondo in altri termini perché, mentre da questa parte del mondo imponevamo — nell'era fascista — anche con le armi il mito dell'uomo nuovo, del sangue, della fiamma purificatrice, il verbo della razza superiore colonizzatrice e civilizzatrice, dall'altra parte del mondo soccombevamo, nello stesso istante e in tempo di pace come razza inferiore, quale frutto incestuoso riveniente dall'accoppiamento probabile (nel tempo e nello spazio) con persone di carnagione nera e simili alle bestie. Questo fu per gli americani, e in generale per gli anglosassoni (WASP), un elemento per segregare in squallidi quartieri uomini e donne italiane impiegati nei lavori più pericolosi e sottopagati, attirandosi anche per questo l'ira delle stesse organizzazioni sindacali che non poche volte contribuirono a fomentare pratiche razziste nei confronti dei nostri emigrati, anziché proteggerli.

In altre parole, è opportuno considerare le ideologie e l'azione sociale come livelli indipendenti di analisi. Ciò non significa [...] negare che l'azione sociale possa “manifestare”, “rivelare” [...] o “porre in essere” atteggiamenti ideologici. Una distinzione analitica fra azione e atteggiamenti ci consente di capire perché lo stesso tipo di azione in situazioni diverse, o compiuto da membri di gruppi diversi, non sia basata sulla medesima ideologia (ovvero sia basata su un'ideologia differente)⁹.

9. TEUN VAN DIJK, *Il discorso razzista*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1994, pag. 44.

Il passo successivo per i nostri migranti fu diventare fatalmente 'brutta gente', in altri termini congetture geneticiste, teoria della goccia nera, inclinazione alla malvagità, diventano tutti elementi che graveranno ulteriormente il già difficile peso delle nostre migrazioni. Un caso emblematico della stigmatizzazione a razza inferiore ci viene fornito dalla cronaca di un processo tenutosi in Alabama, nel 1922, per il reato di *miscegenation*, ovvero per il reato di mescolanza delle razze. Un uomo di colore che ebbe un rapporto sessuale violento con una donna italiana, di origine siciliana, fu assolto da ogni imputazione perché la difesa dimostrò che in quel caso non vi era stata nessuna mescolanza di razze diverse, perché entrambe soggiacevano a quella bianca anglosassone. A distanza di qualche anno, con l'occupazione dell'Eritrea e della Somalia, gli italiani iniziano un insieme di pratiche discriminatorie per preservare, a loro giudizio, la purezza della loro razza.

Incrocio, nel lessico coloniale, diventa presto una parola che fa riferimento all'unione tra individui di ceppo razziale diverso. Non è un incrocio l'unione di una donna tedesca ed un uomo italiano poiché entrambi appartengono allo stesso ceppo razziale indoeuropeo. È una mescolanza, invece, l'unione tra un uomo italiano e una donna abissina. E questo va evitato, scongiurato, interdetto, punito¹⁰.

Ancora una volta differenti sguardi e presunte verità finiscono per sovrapporsi sul medesimo gruppo di persone. Questo razzismo causò, tra gli altri, stereotipi che generarono luoghi comuni: come se l'essere italiani implicasse necessariamente essere anche dei daghi, dei venditori di

10. RENATO CURCIO, *Razzismo e Indifferenza*, Edizioni Sensibili alle foglie, Acqui Terme, 2010, pag. 29.

donne e bambini. Un'ulteriore asperità contestata — alla razza inferiore italiana — la loro fede e pratica religiosa, pagana e mostruosa, per l'adorazione di alcune madonne addirittura di colore.

Questi ultimi stereotipi utilizzati come macigni per perseguitare discriminare, razzizzare e a volte anche linciare degli italiani nel tempo sono poi forse così tanto diversi da quelli presenti nel razzismo contemporaneo, agitati in danno dei Rumeni e degli Albanesi nel nostro Paese? Non sono forse loro, ora, la *brutta gente*? Anche qui la sovrapposizione, non temporale ma lineare, degli effetti del razzismo ci soccorre per capire come, nonostante lo stesso cambi razza e luoghi, rimanga allo stesso tempo fedele alla sua discriminatoria produzione di stereotipi che escludono l'altro, insinuandosi negli interstizi liberi delle società deboli ed irrazionali.

Il razzismo come fenomeno moderno è un'ideologia che si sviluppa negli interstizi di determinati processi storici, l'immaginario razzista si forgia in Occidente nel corso dei contatti fra popolazioni diverse che entrano in una relazione di dominio nel corso del colonialismo e dell'imperialismo. Il colonialismo ha dato nuova forma alla struttura della conoscenza. Nessuna branca del sapere — ma anche le espressioni del senso comune e dei pregiudizi — ne è rimasta incontaminata¹¹.

Sono gli anni del dettato delle cinquanta parole che i nostri emigrati devono dimostrare di saper fare, pena il rimpatrio, o ancora di assurde teorie pseudoscientifiche come quella del 45° parallelo, che imperava sul convincimento che la razza superiore degli uomini risiedesse al di sopra del tale longitudine.

11. RENATE SIEBERT, *Il razzismo. Il riconoscimento negato*, Carocci editore, Roma, 2003, pag.12.

Alla luce di questi episodi, la questione è prendere atto di come, in nome dell'idea di una razza superiore, si possa finire paradossalmente per essere vittime e carnefici nello stesso istante; e come questo sveli la potenza dissolutoria di ogni tipo di confine morale, geografico e temporale insito nel razzismo, capace di produrci come razza superiore in una parte del mondo, riproducendoci nel medesimo istante come razza inferiore invece nell'altra. Il tutto ci suggerisce la necessità di segnalare, all'interno delle due fasi individuate da Renate Siebert, una frazione temporale importante per la sua evidente componente razzista e criminale: la dimensione del razzismo negli Stati Uniti in tempo di pace e in altri paesi europei, ancor prima che in Germania e in Italia. Un prologo al razzismo dello sterminio che non conosce confini e anticipato, come nel caso della morte violenta di alcuni nostri emigrati a Augues-Mortes, in Francia, dove nel 1893 un numero tutt'ora imprecisato di emigrati italiani fu fatto oggetto di una vera e propria caccia all'uomo per il solo fatto di essere migranti e per questo dunque rei di rubare il lavoro agli autoctoni. Identica modalità che oltre un secolo dopo di storia siamo stati capaci — con conseguenze per fortuna meno gravi — di ripetere contro i migranti presenti a Rosarno arrivati qui per lavorare.

In questo senso, è a nostro avviso utile ribadire l'importanza dell'analisi dei razzismi temporalmente collocati prima del fascismo e dal nazismo, contrariamente a quanto fanno Balbo e Manconi che invece sostengono:

I richiami ad analisi del razzismo riferiti ad epoche storiche precedenti, all'Europa fascista e nazista, servono solo parzialmente, e sono pure insufficienti. [...] Dobbiamo avere altri elementi per orientarci oggi, in una situazione in cui numeri

altissimi di attori sociali sono informati su ciò che avviene in tempo reale, e si trovano di fronte a processi di portata mondiale e tra loro interdipendenti (Appleyard, 1991)¹².

È proprio sulla definizione di quali elementi analizzare, e sulla loro sufficienza qualitativa e non quantitativa, che poniamo la questione dei razzismi precedenti i sistemi totalitari, e su tutta quella parte di abiti mentali per come definiti da George L. Mosse capaci, da questa e dall'altra parte del mondo, di generare congetture razziste e genettiste, capaci di insinuarsi negli interstizi di quelle società concluse nei totalitarismi e ancora presenti in organizzazioni e partiti a sfondo razzista in Francia come in Italia ancora attivi.

Ulteriore elemento da segnalare, relativamente alla seconda delle fasi alle quale Renate Siebert fa riferimento, è l'inatteso epilogo che assume forma e sostanza positiva la dove nessuno avrebbe osato immaginare, ovvero in Germania dove, a parere della nostra ricerca (cfr. cap. VI), si concretizzò un modello di politiche migratorie tutt'ora più democratico, tollerante e garantista di quelli presenti in qualsiasi altro Paese europeo, meta come la Germania dell'approdo di migliaia di persone straniere lì emigrate per lavoro. Quest'ultima considerazione è sostenuta oltre che da alcuni dati di cui più avanti daremo conto, soprattutto grazie all'analisi di due punti importanti, messi a tema in Germania subito dopo la guerra, e in altri termini l'elaborazione del lutto da una parte e la voglia di conoscere e riconoscere lo straniero dall'altra. Questa consapevolezza ha generato, a mio parere, una coscienza altra, capace di raccogliere la sfida della ricostruzione non solo mate-

12. LAURA BALBO, LUIGI MANCONI, *I razzismi reali*, Feltrinelli, Milano 1992, pag. 12.

riale, ma soprattutto morale della Germania. Una sfida per qualità dell'accoglienza e dei diritti riconosciuti agli stranieri superiori all'assimilazionismo francese e al multiculturalismo inglese, e dunque non soltanto un modello economico come sostenuto da Balbo e Manconi:

In Germania, a lungo si è fatto della politica dell'immigrazione una mera politica della manodopera, prescindendo del tutto da criteri che non fossero quelli propri del funzionamento dell'economia [...] dunque, criteri relativi alla competitività del sistema economico¹³.

Quanto analizzato finora dovrebbe indurci, ogni qual volta trattiamo di razzismo, a riflettere con estremo rigore sui fatti, atteso che abbiamo messo in luce uno dei luoghi più comuni della storia recente dei razzismi, che vede prevalentemente nella Germania la terra del razzismo da sterminio e negli Stati Uniti d'America la terra della democrazia, dei diritti e del sogno americano. Conoscendo la storia del razzismo degli Stati Uniti e della Germania, quanto meno dobbiamo affermare che non è proprio così. È chiaro che in questa nostra ricostruzione del razzismo negli Usa non abbiamo preso in considerazione gli effetti disumani del razzismo perpetrato sui neri, ritenendo ciò di conoscenza comune. Rimanere ancorati ai luoghi riprovevoli del razzismo passato, senza combatterlo nei luoghi riprovevoli del presente, depotenzia la nostra capacità d'indignazione già messa a dura prova e sotto quotidiana accusa da parte di opinionisti e nuovi linguaggi nei quali il razzismo liquido si rappresenta.

Negli anni successivi ci siamo sentiti coinvolti nelle lotte dei

13. Ivi, pag. 37.

neri d'America, nel movimento dei diritti civili [...] ma poco pensiamo, alla società americana come società razzista, e c'è come un'intesa non detta: non la mettiamo in discussione, non ce ne facciamo carico, non è una nostra responsabilità¹⁴.

Quelli della Germania furono, sono e rimarranno, i campi dello sterminio di vite umane in nome della razza, quelli della Puglia, della Campania e della Calabria, sono e rimarranno i campi dello sterminio della dignità degli uomini in nome del razzismo. Prendendo tutte le necessarie distanze da ogni qualsivoglia deriva nemmeno lontanamente giustificazionista penso sia ora di cominciare a mettere a tema il razzismo in tempo di guerra e delle armi con il razzismo in tempo di pace armato di parole e gesti quotidiani altrettanto letali.

Le fasi migratorie presenti nel razzismo moderno sono caratterizzate da un aspetto naturale e culturale. Nel primo caso ha a che fare, la natura, con la necessità di ritornare ad essere nomadi e a potersi muovere dopo il corto circuito delle due guerre mondiali. Subito dopo invece, la cultura sdogana la visione e la concezione che alcune migrazioni siano utili e necessarie, altre invece inutili e dannose e pertanto bisogna limitare il naturale spostamento degli uomini. In verità, spesso il razzismo proprio come i migranti che stigmatizza, migra clandestinamente se è ad esso necessario per raggiungere i luoghi utili alla valorizzazione della sua produzione di differenze di genere. Mentre gli uomini e le donne migrano per vivere, il razzismo migra per loro sopravvivere.

Abbiamo finora parlato di razzismo e razza come idea e mezzo, ideologia e strumento. È pertanto utile chiarire

14. LAURA BALBO, LUIGI MANCONI, *I razzismi possibili*, Feltrinelli Editore, Milano, 1990, pag. 42.

l'origine della questione già posta da Colette Guillaumin, sostenendo che le razze non esistono.

È il razzismo come ideologia che produce la nozione di — razza — e non la razza che produce il razzismo. Le razze sono costruzioni sociali e il razzismo è una forma di ideologia ancorata ad una naturalizzazione dei fenomeni sociali [...] Quella di razza è una categoria metafisica. Si tratta della credenza di un rapporto di casualità tra caratteri somatici, fisici, e caratteri psichici, culturali. “In realtà non esistono le razze, ma dei gruppi umani razzizzati” (Rivera, 2001, pag. 154)¹⁵.

Il punto che va sottolineato è questo: non è il pregiudizio razziale, né sono singoli individui che nutrono ed esprimono pregiudizi che caratterizzano e tantomeno che costituiscono la causa del razzismo. Deve essere chiaro che: “Il termine razzismo identifica un sistema tale che un gruppo ha accesso al potere. . . mentre altri gruppi razziali dal potere restano sistematicamente esclusi” (P. Gordon e A. Newnham, 1986, p. 1)¹⁶.

Il razzismo moderno è difatti un complicato intreccio di costruzioni sociali che si rigenerano nella ricerca di una legittimazione continua e lineare del potere degli uni nei confronti degli altri, attraverso l'agitazione di riferimenti importanti per il nostro vivere quotidiano; tra gli altri, creare lo stato di paura attraverso i continui richiami alla difesa dell'identità nazionale, culturale, religiosa e ancora del 'nostro' posto di lavoro con la questione della nostra sicurezza personale che si sovrappone alla risoluzione di ogni altra emergenza. In nome della difesa di questi valori e principi a-valoriali si strutturano forme di razzismi

15. RENATE SIEBERT, *Il razzismo. Il riconoscimento negato*, Carocci editore, Roma, 2003, pag.15;

16. LAURA BALBO, LUIGI MANCONI, *I razzismi reali*, Feltrinelli, Milano 1992, pag. 9.

quotidiani ai quali non facciamo in alcun modo caso ma, ancor peggio, ai quali complessivamente non siamo affatto estranei.

Mentre altri hanno delineato la prospettiva dell'evolversi della società italiana verso un modello di società pluri-etnica, multi-culturale, multirazziale, noi abbiamo ragionato di un obiettivo in apparenza meno ambizioso: se fosse possibile diventare una società poco razzista¹⁷.

Difatti, altra pratica spesso inconcludente ai fini della lotta contro l'affermarsi del razzismo diventa la mera, non colpevole condotta dall'astenersi semplicemente da pratiche, giudizi, comportamenti e gesti in qualche modo razzisti. Questo modo di astenersi spesso nasconde presunte capacità e stili di vita da intellettuale che non producono nulla sul terreno concreto della lotta contro il razzismo.

Il razzismo [...] ha a che fare col mondo che ci circonda, con le condizioni di vita, con le idee, le ideologie, ma anche con i mondi psichici degli individui, con i fantasmi, con le paure, con l'aggressività. "È innanzitutto una passione" scrisse Sartre nel 1944, e aggiunse parlando dell'antisemita: "È un uomo che ha paura [...] di tutto meno che degli ebrei" (Sartre, 1982, p. 39)¹⁸.

Nella battaglia quotidiana contro il razzismo occorre giungere fin dentro il terreno di produzione di accolti indifferenziati. Siamo o non siamo per esempio noi uomini e donne del Sud razzizzati? Siamo o non siamo nell'immaginario complessivo diversi agli occhi delle persone del

17. Ivi, pag. 26.

18. RENATE SIEBERT, *Il razzismo. Il riconoscimento negato*, Carocci editore, Roma, 2003, pag. 12.

Nord per natura o cultura? Ma è proprio qui, e in questa capacità di togliere l'attenzione dalla propria produzione e affermazione di differenze naturali o culturali che poggia la sua imperiosa affermazione, il razzismo liquido e invisibile. È importante viceversa far capire che il razzismo si nutre indistintamente nella formula della convivialità globale per saziare i suoi interessi, nonostante e al di là della minuta presenza territoriale ovunque la stessa si presenti a suo vantaggio, e indifferentemente da chi viene dallo stesso, colpito.

Come abbiamo visto [...] negli Stati Uniti il target abituale dell'azione repressiva e penale è costituito dai neri e dai latinos, in Inghilterra dai cittadini non-british, in Francia da stranieri e francesi di origine straniera [...]. In Italia, oltre gli stranieri, si perpetua la criminalizzazione dei meridionali effettivamente autori di reati o presunti tali, soprattutto perché sospettati di essere affiliati alle mafie¹⁹.

Non esistono più i confini tradizionali dunque per invocare la difesa della razza, nonostante c'è chi in suo nome continua a produrre un'ideologia razzista e nazionalista, ma altro è il campo delle implicazioni razziste oramai in altri termini sempre più immateriali; questo è il paradosso del nostro tempo, non ancor messo a tema e decodificato. Il razzismo, per quanto attiene al suo contenuto e per tutto quello che straripa dal suo contenuto, deve essere combattuto, arginato e decostruito al suo stesso livello, la medesima impetuosa foga e determinazione senza aver mai paura del fiume delle nostre paure. Dobbiamo in altri termini iniziare a imparare a conoscerci per evitare così il

19. SALVATORE PALIDDA, *Razzismo democratico, la persecuzione degli stranieri in Europa*, Xbook, Milano, 2009, pag. 171

comune sentire.

Questo modo di sentire, che è per molti evidentemente inconfessabile, e certo non è condiviso da tutti, è però diffuso. [...] Si assiste a un'inattesa, impensabile sintonia tra decisioni della classe di governo [...] e opinione pubblica [...] e media che funzionano da ritrasmettitori, senza alcun ruolo di approfondimento ed elaborazione indipendente²⁰.

I razzismi quotidiani, infatti, in assenza di ogni concreta opposizione singola e collettiva si auto legittimano nel crescente razzismo pubblico — istituzionale che trae riconoscimento e consenso dal razzismo privato—popolare. È un po' per rispondere alla questione posta dell'inattesa, impensabile sintonia tra decisioni della classe di governo [...] e opinione pubblica [...] e media (cfr. sopra) quello che, esattamente accade nella teoria dei vasi comunicanti. Nel caso dei vasi, la teoria ci dice attraverso la fisica che un liquido racchiuso in due contenitori comunicanti tra loro raggiunge lo stesso livello, e questo perché l'acqua, come ogni liquido, non ha una propria forma, ma assume la forma della struttura che la contiene. Perciò se si versa dell'acqua in dei vasi tra loro comunicanti, anche se di forma diversa, essa si dispone allo stesso livello in ognuno dei contenitori.

Nel caso del razzismo il principio è identico. Passando dalla fisica alla sociologia possiamo capire, decodificando le pratiche quotidiane dei razzismi invisibili, come le due strutture pubblico e privato ovviamente tra loro comunicanti finiscano per auto assestarsi allo stesso livello di intolleranza. Anche qui il modello fisico è utile per capi-

20. LAURA BALBO, LUIGI MANCONI, *I razzismi reali*, Feltrinelli, Milano 1992, pagg. 13-14.

re come, attese le nuove modalità immateriali in cui si presenta il razzismo, privo spesso di forme discriminatorie apparenti, assuma la forma che i due contenitori (nel nostro caso il senso comune del privato e le legislazioni discriminatorie del pubblico) ne determinano. Pertanto, sarà l'organizzazione delle strutture di contenimento che determinerà il livello d'intolleranza o il suo contrario, in altre parole sarà il peso maggiore di una forza di governo e del suo elettorato che riuscirà a determinare con il contributo determinante dei mezzi di comunicazione collocati tra i due vasi come collettori di collegamento a dare forma, ma anche sostanza al razzismo contemporaneo.

Infatti, non siamo forse a partire dagli anni novanta nel nostro Paese all'interno del modello dei vasi comunicanti? Non è forse medesimo il livello d'intolleranza dei due contenitori — pubblico e privato — nei confronti degli stranieri che assume identiche forme di discriminazioni di genere? Tutto questo ci svela inoltre che il razzismo, oltre che essere un processo di vasi comunicanti è un processo anche di auto riparazione reciproca e sussidiaria: oltre a comunicare allo stesso livello si soccorre e legittima con la stessa passione, cosicché quanto uno dei due contenitori dovesse presentare una minima falla, un seppur minimo e infinitesimale pertugio che possa determinare un disequilibrio nei livelli di intolleranza, le sue strutture intervengono immediatamente riparandolo.

All'interno di questa dimensione di reciprocità si riposizionano stereotipi e pregiudizi nell'inedita pratica dei razzismi quotidiani. Inedita per il solo fatto di essere per lo più ancora sconosciuta, e questo diventa un sofisticato mezzo di trasporto di idee, ideologie e congetture prive oggi come ieri di ogni fondamento che evaporano all'interno della società liquida del nostro tempo, impregnando

ogni cosa o persona.

Il razzismo liquido del nostro tempo, istantaneo ed etereo nella sua capacità di adattarsi riproduce razzismi e razzisti che consumano, scollegati dall'uso della memoria ripugnante del passato, medesime forme e pratiche discriminatorie, rese invisibili nella ridondanza delle informazioni veicolate nel traffico tumultuoso delle interazioni globali. In altri termini, è il superamento messo in atto sulle passate manifestazioni, nelle quali la pratica e la passione razzista si concretizzava nel razzismo colonialista e in quello ancor più fatale del razzismo nazionalista, avendo cura di ricordare sempre le enormi differenze tra loro presenti e non liquidabili solo come mere forme evoluzionistiche.

La distinzione concettuale tra queste due forme di razzismo è di grande rilevanza. Secondo Taguieff l'assenza di tale distinzione produce la maggior parte delle confusioni e delle oscurità nei dibattiti pubblici e nelle conversazioni occasionali²¹.

Quello che ora noi mettiamo a questione è la possibilità di prendere definitivamente in considerazione la nuova modalità del razzismo liquido e migrante che si struttura attraverso il controllo dei mezzi di comunicazione e delle interrelazioni sociali, che segnano la nuova dislocazione di fase del razzismo.

Quindi, affinché il gruppo bianco potesse mantenere il suo controllo nonostante i mutamenti negli strumenti di potere [...] era necessario che i rapporti di dominio diventassero più sottili ed indiretti. Caratteristiche di queste forme contemporanee di razzismo sono, fra l'altro, la loro natura indiretta

21. RENATE SIEBERT, *Il razzismo. Il riconoscimento negato*, Carocci editore, Roma, 2003, pag. 81.

e subdola, come pure la complessiva strategia di negare la prevalenza del razzismo strutturale e persino la pertinenza del concetto di razza, a favore di più innocenti forme di etnicismo, culturalismo o nazionalismo²².

Per cui ai due modelli finora a noi conosciuti di razzismo, dominio e sterminio, si aggiunge ora quello da convivio. Genesi, distruzione e partecipazione le implicazioni.

Il razzismo liquido, a differenza di quello moderno si presenta, infatti, come liberatorio e accogliente, è una nuova religione, quella della partecipazione, appunto, e per questo la sua dottrina è ancora irriconoscibile, a differenza di quello moderno intriso soprattutto di segregazione e per questo a volte condannato dall'ordine morale e religioso. Ora non si può condannare ciò che non appare, ciò che non si conosce, ciò che non esiste, ciò che è smentito come tale, e sostenere che ci siano ancora razzismi e razzisti, e come voler sostenere che il sole gira intorno alla terra e passare dunque per visionari. Per comprendere ricorriamo ora a un'analisi oggettiva delle implicazioni del razzismo all'interno del mondo a esso intimamente connesso, ovvero lo sfruttamento di uomini e donne all'interno dei processi di produzione capitalistica. Mentre il razzismo pre-moderno ricorre, per l'impossibilità a spostare i luoghi fisici della sua produzione lì dove esiste manodopera a basso costo, al colonialismo e allo schiavismo per la sua valorizzazione, in quello moderno delle emigrazioni si manifesta secoli dopo invece attraverso condizioni oggettive di esclusione e di discriminazione contro i lavoratori stranieri — che liberamente si spostano — per

22. TEUN VAN DIJK, *Il discorso razzista*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1994, pag. n. 24.

raggiungere i luoghi della valorizzazione. Basti pensare alle condizioni di sfruttamento violentemente razziste perpetrate fino alla fine degli anni settanta in Svizzera, e non solo, in danno degli emigrati italiani.

Viceversa, nel razzismo liquido la dimensione in cui si manifesta tale necessità è da rintracciarsi nella pratica di un esercizio liberatorio e dell'accoglienza, in altri termini si accolgono le istanze delle aree più povere del mondo; senza distinzioni territoriali e attraverso opportuni investimenti le popolazioni interessate saranno rese libere e affrancate dalla miseria. È la logica che sottende alla globalizzazione del mercato delle merci e dello sfruttamento degli uomini che in altri termini si manifesta come convivialità globale e solidale. La trappola evidente risiede nel fatto che il razzismo liquido non mette mai nelle sue determinazioni in discussione il passato e l'apparato tecnologico e ideologico discriminatorio dai razzismi finora costruito. È difatti scontato e incontestabile che la sua pratica effettiva si esplicherà partendo da quella eredità mai rinnegata o restituita alla storia come aberrazione, e pertanto le aree liberate saranno comunque sottomesse a salari e condizioni di lavoro altrove inapplicabili, e dovranno soggiacere altresì alla logica della depredazione di risorse economiche e ambientali. Nulla è cambiato, tranne l'apparente scomparsa del razzismo che fa gridare alla libertà e alla democrazia profusa dalla nuova religione liquida imperante. In un momento storico in cui sono ridefiniti gli ambiti dei diritti umani e civili nei Paesi occidentali, degradando gli stessi in un lento ma costante slittamento dal sociale al penale, ovvero della progressiva penalizzazione della povertà, non c'è spazio né tempo da dedicare a falsi problemi come quello del razzismo.

È il momento dei sacrifici e nessuno ne è escluso, autoctoni compresi; si ripropone sotto mentite spoglie il paradosso del doppio volto del razzismo che ti produce forte da una parte e riproduce debole addirittura nella tua stessa nazione, dall'altra. Il salto evidente è l'interiorizzazione di tutte le forme dei razzismi passati e la nuova dimensione immateriale nel quale quotidianamente esso si esplica, risultando incomprensibile ancora a molti.

Abbiamo accennato a lungo come attraverso le continue mutazioni dei razzismi sia possibile inoculare il veleno dell'intolleranza nascosta tra forme lessicali e azioni concrete che sfuggono all'immediatezza della loro comprensione, e per questo capaci di contagiare un numero esponenziale di persone. In assenza di comprensione del pericolo, non sempre si riescono a decodificare i nuovi veleni, ovvero i tanti segnali negativi che girano nell'etere, nei discorsi, nelle interviste e nelle dichiarazioni di persone con ruoli di responsabilità, ma, anche, di persone non direttamente responsabili di scelte pubbliche — non per questo meno gravi nel loro agire privato per i danni che producono contro i pericoli a loro dire rivenienti dall'assedio straniero.

Mentre il ricollocarsi del razzismo impera e scorre in forme e linguaggi diversi contro lo straniero, spesso passando dalle parole ai fatti, dal linguaggio allo scritto, per sanzionare, dividere e discriminare, nessuno allo stesso tempo vi si oppone con la forza necessaria. Per questo ricorreremo all'analisi di alcuni episodi per capire come finisca per diventare normale assumere comportamenti, esprimere commenti o opinioni su base razzista senza che tutto ciò venga riconosciuto e condannato come tale, anche da chi si organizza, o professa altre volte ancora, come argine antirazzista.

Per converso [...] si assiste, dunque allo sviluppo di “una cultura dell’accoglienza” dove la generosità e la disponibilità si accompagnano, spesso, a un grado di conoscenza assai approssimativo e a una elaborazione troppo affrettata. In ciò, individuiamo il formarsi di un “antirazzismo facile” che — invece di contribuire a disinnescare le tensioni e a disincentivare l’intolleranza — rischia di ridursi a declamazione. E, soprattutto, rischia di indurre a “saltare” i compiti prioritari di comprensione, definizione, concettualizzazione dei problemi²³.

Peggio è che tutto sia rimasto ancora oggi legato alla mera e inefficacia declamazione di principi che urtano con le necessità stringenti di dare risposte ai fatti e offrire soluzioni ai problemi; l’affermarsi del razzismo liquido conferma la costante inefficacia di un certo antirazzismo che forse già nel suffisso dichiara tutta la sua colpevole sconfitta.

23. LAURA BALBO, LUIGI MANCONI, *I razzismi possibili*, Feltrinelli, Milano 1990, pag. 7.

Il discorso razzista

Attribuire importanza alle diverse informazioni, e soprattutto attribuire maggiore importanza ad alcune rispetto ad altre, è forse il compito più sconcertante e la decisione più difficile. L'unico criterio pratico su cui basarsi è la pertinenza momentanea; ma anch'essa cambia di momento in momento e le informazioni assimilate perdono di significato appena utilizzate. Anch'esse, come altre merci sul mercato, sono destinate a un utilizzo istantaneo, sul posto e una tantum. [...] Non ci siamo mai trovati, prima d'ora, in una situazione simile. L'arte di vivere in un momento sovra-saturo d'informazione non è stata ancora appresa. E lo stesso vale per l'arte, ancor più difficile, di preparare gli uomini a questo genere di vita¹.

Quanto è finora emerso è reso possibile dalle continue ecdisi che il razzismo da sempre dimostra di saper mettere in campo, adattandosi a ogni eventuale mutazione ambientale che dovesse configurarsi in suo danno. Il razzismo ha, per intenderci, un sistema circolatorio evoluto che immediatamente riesce a riequilibrare gli scompensi ai quali, volta per volta, può essere sottoposto in coincidenza dell'emergere di una coscienza maggiore in nome della difesa dei diritti umani, del riconoscimento dell'altro o del superamento dello stesso concetto di razza; coscienza capace

1. Zygmunt Bauman, **manca il titolo!** Editori Laterza, Bari, 2009, pagg. 53-54.

di immettere maggiori quantità di ossigeno disponibili nel sistema circolatorio da trasportare a favore del cuore.

Ora, se il nostro sistema di relazioni sociali si basa strutturalmente sullo scambio di informazioni sempre più difficili da decodificare nel merito, sulla velocità e capacità di queste di generare concezioni da sottoscrivere, è sicuramente indispensabile capire come le stesse, circolando, volgano a favore di un atteggiamento in massima parte intollerante. La perdita istantanea di significanza delle informazioni, infatti, infiltrandosi nelle modalità del linguaggio in uso comune agli uomini impreparati a vivere questo momento sovra-saturo di informazioni, messaggi, definizioni, azioni e reazioni, contribuisce ad alimentare comportamenti razzisti ai quali soccombiamo purtroppo e spesso con indifferente assuefazione.

A questo proposito sostiene Palidda:

In Italia si possono identificare tre nuclei nei quali istituzioni, pratiche e linguaggi producono agglomerati riconoscibili. I fronti di trattamento e controllo dell'immigrazione [...] sono da sempre quello esterno (il pattugliamento delle frontiere, la gestione dei Cpt/Cie) e quello interno (le operazioni di polizia — sgomberi, perquisizioni, pattugliamenti, controlli — nelle aree urbane) ai quali si è aggiunto dal 2001 quello internazionale (che non fornisce tanto dei luoghi comuni quanto piuttosto delle pratiche che danno visibilità: le indagini sul terrorismo internazionale). La grande maggioranza delle notizie sull'immigrazione messe più in evidenza è riconducibile a uno di questi tre fronti, nei quali lo Stato riproduce la propria sovranità, conferma le sue prerogative, riafferma e allo stesso tempo ridefinisce i propri confini materiali e simbolici, e dunque se stesso. L'identificazione di una minaccia non redimibile, che rappresenta il male assoluto [...] comporta l'uso del linguaggio dell'annientamento [...] il giornalista da una parte raccoglie le proteste e il linguaggio dei cittadini mobilitati [...] dall'altra

testualizza il suo racconto animandolo².

Attesa la complessità della questione circa la qualità e quantità delle informazioni che viaggiano ogni giorno e con ogni mezzo, e il peso che le stesse assumono nella formazione e formulazione di stereotipi e pregiudizi, ricorriamo invece all'evoluzione dei — sistemi circolatori — degli animali per capire, attraverso quest'ultimi, e per il mezzo di uno in particolare, le attuali modalità di produzione e circolazione delle informazioni. Ci interessano, in altri termini i diversi livelli tra di loro interrelati per dimostrare che, se al verificarsi di mutamenti ambientali gli animali ricorrono a ogni adattamento indispensabile alla loro riproduzione, allo stesso modo al mutarsi di alcune condizioni ambientali reagisce invece il sistema delle informazioni.

3.1. (Ri)produrre il razzismo

Le affermazioni di Palidda sono, infatti, un valido elemento di analisi della questione posta, ma non risolvono la nostra prospettiva: in altri termini il linguaggio sugli stranieri non è sempre stato così; recuperando la dimensione precedente si può svelare, infatti, il mutamento e gli adattamenti successivamente imposti e interposti che si sono dunque definiti e affermati. Mutamenti imposti dalle logiche dominanti di controllo dei mezzi di comunicazione e adattamenti interposti sempre più tra noi e gli altri, per mediare e dividere.

2. SALVATORE PALIDDA, 2009, pagg. 77-84

Un esempio può essere pensare a cosa accadde sulla terra quando arrivarono i vertebrati acquatici e ai successivi adattamenti quali il passaggio dalla respirazione branchiale a quella polmonare. Allo stesso modo importa capire come sia stato possibile rendersi concreto il passaggio dal sistema di circolazione dell'informazione di massa, alla disinformazione circolare di massa, e al suo interno arrivare al cuore dell'informazione contro le masse straniere.

Per i grandi animali è indispensabile avere un apparato circolatorio con il quale portare il sangue in tutti i tessuti del corpo; la sua efficienza si misura anche nei termini della qualità delle relazioni che riesce, circolando, a costruire. Il sangue, passando prima nel cuore, nei polmoni poi, e con l'ossigeno che giunge ai capillari per formare una rete di vasi sanguigni tra le cellule dei tessuti, crea una trama di relazioni e circolazione tale che nessuna sostanza debba compiere per diffusione tragitti troppo lunghi nelle cellule. Ma taluni animali, e qui troviamo l'aderenza necessaria al nostro ragionamento non posseggono affatto un apparato circolatorio; un esempio è l'idra, la quale scambia materiali direttamente con l'acqua circostante. L'idra non possiede sangue e non ne ha alcun bisogno, eliminando pertanto la faticosa *prassi* della circolazione che crea relazioni vincolanti con i tessuti — le diverse società — con i quali avrebbe dovuto confrontarsi; questa metafora ci suggerisce la comprensione dei sistemi circolatori delle informazioni correnti del nostro tempo che hanno espulso l'altro, attraverso la bocca della società per il mezzo del loro linguaggio.

S'inquina con il linguaggio l'ambiente a noi circostante, si avvelenano gli animi e si alimenta in altri termini l'odio razziale. Il sangue non occorre più per ossigenare il cuore del problema. È lo stesso cuore del problema che

è stato rimosso: anziché informare sulle condizioni poste a base dei flussi migratori, capire e indagare l'origine degli spostamenti di milioni di persone, si de(in)forma sulle conseguenze dell'ennesima invasione di razze diverse dalla nostra, e si insiste su i problemi conseguenti alla loro presenza tra di noi. Non sono come noi, hanno un'altra religione, si comportano in maniera diversa da noi e tutto acquista legittimità e a volte addirittura scientificità, perché le opinioni espresse su carta o da persone con ruoli importanti nelle istituzioni o nel mondo della comunicazione hanno la significanza di fornire legittimità a discorsi e comportamenti razzisti. In questo sistema, l'altro è espunto dal diritto a ottenere la parola, e difatti nell'informazione corrente la prospettiva dell'altro è assente, le motivazioni dell'altro non hanno diritto di accoglienza, d'asilo, di residenza e di cronaca, non esiste quella circolarità del sangue che raggiunge ogni organo necessario alla vita complessiva del sistema. Il nostro modello circolatorio, abbiamo già detto, è quello dell'idra, che non ha necessità alcuna di questo genere, potendo vivere senza doversi confrontare con l'importanza della circolazione del sangue, così come i nostri mezzi di comunicazione, possono agire e tenere in vita una società razzista senza doversi confrontare con l'esigenza e l'importanza della libera circolazione dell'informazione e dei diritti degli altri.

Vent'anni circa di pratiche e discorsi sull'emigrazione hanno prodotto un lascito che si è oggettivato nel linguaggio. [...] Le immagini, le narrative, i concetti impiegati nel discorso sull'immigrazione sono prevalsi sulle loro possibili alternative in una competizione di discorsi che, contrariamente a quanto il termine suggerisce, ha avuto per molti versi un esito pre-determinato. [...] Sin dalla sua costituzione nel discorso pubblico l'immigrazione è stata oggetto di politiche speciali, che han-

no ricevuto un'attenzione speciale e che hanno costruito in ambiti diversi il vocabolario con il quale noi oggi ne parliamo. [...] I mezzi di informazione hanno tradotto questo discorso e le sue priorità in linguaggio pubblico, nei costrutti e nelle tipizzazioni che usiamo nella vita quotidiana³.

Si struttura in Italia perciò un forte inasprimento delle relazioni sociali in danno degli stranieri all'interno di una trama anche linguistica per difendere identità e risorse scarse. Questo sarà il segno di una politica che, nella teoria a noi nota dei vasi comunicanti, produrrà una fatale intesa tra media, popolazione e istituzioni terminata a volte in taluni atti d'inaudito razzismo contro gli stranieri.

Nella prospettiva dell'Europa unificata [...] gravi violenze e manifestazioni sociali e politiche del medesimo segno si sono avute [...] e come sappiamo anche in Italia. Di molti episodi si sa, di moltissimi altri, verosimilmente, non siamo informati. Questo razzismo violento è entrato a far parte della nostra vita di europei⁴.

Questo lo scenario che si apre davanti a noi negli anni in cui l'Italia diventa la porta d'ingresso nel Mediterraneo per giungere fino alla fortezza Europea, difesa non solo dalle sue leggi, ma anche dalle vigili manifestazioni degli abitanti del luogo e dalle imponenti manifestazioni d'informazioni poste al presidio della nostra integrità contro gli stranieri. Il passaggio successivo, «cruciale nella diffusione di comportamenti d'intolleranza è quello che dall'ostilità

3. SALVATORE PALIDDA, *Razzismo democratico, la persecuzione degli stranieri in Europa*, Xbook, Milano, 2009, pagg. 75-76.

4. LAURA BALBO, LUIGI MANCONI, *I razzismi reali*, Feltrinelli, Milano 1992, pagg. 40-41.

occasionale (episodi di razzismo) può portare al rifiuto e alla discriminazione sistematica (situazioni di razzismo)»⁵.

Al problema dei flussi migratori e alle cause scatenanti nei luoghi d'origine, il nostro paese, a cui la posizione geografica assegna il ruolo di Porta sul Mediterraneo, risponde dagli anni Novanta del XX secolo con restrizioni che liquidano ogni forma di cooperazione tra i popoli, chiudendo i confini del suo stato-casa-razza. Non è un caso, infatti, che l'evoluzione del razzismo coincida con l'involuzione politica, sociale e istituzionale peggiore che il nostro paese abbia conosciuto. Un'involuzione che sedimenta le sue radici nella frattura sociale apertasi con la fine della prima Repubblica. In questo vuoto, mentre il potere tenta di riposizionarsi nello spazio sociale per governare, una marea di luoghi comuni, abilmente diluiti nell'informazione contro gli stranieri, concorrono come dimostra tra gli altri Alessandro Dal Lago a costruire quegli abiti sociali e quella legittimazione contro gli stranieri che arriva addirittura da intellettuali, giornalisti e opinionisti. Da questo spartiacque origina l'incitamento all'intolleranza che trova sempre più spazio nei giornali, nei media, nei programmi politici, nei dibattiti televisivi, come nelle discussioni dal parrucchiere, originando in altri termini il convivio dei luoghi comuni. Originano sempre più in coincidenza di politiche repressive l'intolleranza e il razzismo del nostro tempo che prende forma sempre più, anche in un linguaggio selvaggio. Un contagio trasmesso dai media, veicolato nel senso comune dei luoghi comuni, da politici, intellettuali, giornalisti e da quanti hanno un interesse primordiale ad avere un nemico su cui scaricare odio, rabbia, ma spesso anche frustrazioni.

5. Ivi, pag. 80

Il senso comune è un insieme di conoscenze, di abitudini, di regole e di convinzioni che formano il substrato della nostra esistenza. Si tratta di presupposti della vita sociale. [...] Nel senso comune si esprimono un orizzonte di significati condivisi, un orizzonte di comune memoria sociale, un orizzonte di credenze, un orizzonte di pregiudizi. Il senso comune ha a che fare con la memoria e con la tradizione di una comunità, ma i suoi contenuti sono forme di interpretazioni del mondo⁶.

I branchi metropolitani, per esempio, altro non sono che la somma di tante frustrazioni e luoghi comuni riasumibili in molti di quegli orizzonti prima citati che trovano nell'unico e isolato migrante di passaggio, il nemico da pestare, esaltati come sono da quegli abiti sociali che fomentano odio e razzismo.

Concetti specifici come “aggressività umana”, “tradizione culturale”, “altruismo preferenziale” [...] connotano quel “nuovo razzismo” che viene tematizzato all'inizio degli anni ottanta da Martin Barker [...] che sostituisce alla mitologia bio-inegualitaria l'idea della differenza culturale (Barker, 1981). Si tratta di una costruzione sociale che divide, di nuovo, in modo irreversibile gli esseri umani: questa volta in nome di una presunta differenza culturale. Un neorazzismo, un razzismo senza razza, per il quale Taguieff conia il concetto di razzismo differenzialista. Bersaglio principale di tale configurazione razzista nuova è l'immigrazione come fattore di distruzione della nazione e dell'identità nazionale⁷.

Pur non concordando pienamente su tale configurazione razzista nuova se lasciata libera da una datazione precisa, la teniamo comunque a tema nella nostra analisi perché segna il debutto di un nuovo bersaglio. Motivo di

6. RENATE SIEBERT, *Il razzismo. Il riconoscimento negato*, Carocci editore, Roma, 2003, pag. 53-54.

7. Ivi, pag. 83.

disaccordo è se in altri termini tale configurazione razzista nuova sia una novità a partire dalle migrazioni post guerra o da quelle esplicatesi a partire dal trentennio liberista. La differenza in questo caso non è di poco conto, rappresentando e documentando come faremo in seguito viceversa un modello d'immigrazione possibile e non affatto differenzialista.

Ora,

ciò che appare importante e urgente è indagare sul fatto se è in quale misura la giustificazione nuova, culturale, si traduca in nuove forme di pratiche sociali, di rappresentazioni e di movimenti politici⁸.

Compare sulla scena sociale, in questa nuova dimensione differenzialista, il cittadino che diventa imprenditore morale. In quest'assurda corsa all'emulazione del sentire comune, un partito più di ogni altro incarna i tratti somatici degli imprenditori morali, assumendone riti, miti e simboli che richiamano direttamente alla mente le fasi che hanno generato i regimi fascisti. Questo partito, la Lega, fa della battaglia contro gli stranieri il suo volano di attrazione e di consensi che si consolidano nel senso comune colpevolmente incontrastato. La Lega, partito finanziato da imprenditori, assume i cittadini come operai morali da impiegare e dispiegare in una battaglia xenofoba senza precedenti dal dopo guerra a oggi, spesso restringendo gli stessi confini geografici accumulando nella lotta contro gli immigrati anche i sudici meridionali.

A monte di questa catastrofe mondializzata dei diritti fondamentali c'è innanzitutto l'asimmetria di potere e ricchezza [...]

8. Ivi, pag. 85.

da un lato e, dall'altro lato, gli immigrati e i più deboli, anche autoctoni⁹.

Il potente motore della macchina dell'odio contro l'invasione dei nuovi barbari, come anche alcuni opinionisti di sinistra ebbero a dire, è fatalmente partito. Insieme con essa parte una vera e propria caccia all'immigrato che incarna il male, la minaccia alla nostra tranquillità come alla nostra stessa morale, e soprattutto alla nostra sicurezza.

Ma il conflitto è nelle interpretazioni e nei linguaggi e va sostenuto dappertutto e da tutti. In pochi ci chiediamo, leggendo sulle cronache che si sta difendendo la nostra sicurezza (la locuzione è oramai diffusa): "nostra di chi? Chi è fuori del Noi"? Chi vuol condividere la responsabilità linguistica e morale di ridurre la sicurezza a merce a cui hanno accesso alcuni privilegiati (noi) e che è minacciata da altri (loro)¹⁰?

3.2. Gli invasori fra noi

La stampa Padana e altre testate nazionali lanciano così una nuova offensiva contro gli invasori e dai giornali alle televisioni, dai partiti al Parlamento, parte un'opera di propaganda che suggella a fonte di ogni problema, lo sfaldamento dello stato sociale o l'occupazione che diminuisce in un unico colpevole dal luogo comune già identificato.

Costui è lo straniero. Alla concettualizzazione dello straniero delinquente nel linguaggio e nella prassi dei gesti quotidiani si aggiunge la categoria degli scienziati, degli

9. SALVATORE PALIDDA, *Razzismo democratico, la persecuzione degli stranieri in Europa*, Xbook, Milano, 2009, pag. II.

10. GIUSEPPE FASO, *Lessico del razzismo democratico, le parole che escludono*, DeriveApprodi, Roma, 2008, pag. 40.

intellettuali e degli specialisti che adottano teorie che in contrasto con il ruolo della scienza; invece di indagare, scoprire e spiegare origini e cause di fenomeni o scoperte, prediligono abbandonarsi viceversa alla triste arte dei vaticini. Statisti, demografi, biologi e non solo, concorrono alla teorizzazione delle invasioni bibliche, all'allarme di esodi che sconvolgeranno economie e culture con il rischio della stessa sopravvivenza degli occidentali come razza, e dunque esortano e presentano soluzioni tra di loro diverse, ma tutte attratte da un unico comune denominatore¹¹. Respingere, confinare ed eventualmente tollerare una presenza — non gradita — che deve riportarsi alle regole domestiche dell'ospitalità e dunque della possibilità del loro allontanamento in qualsiasi momento come ospite non gradito.

Quest'aspetto, ripreso da Dal Lago, è teorizzato in una delle dieci tesi della filosofa Agnes Heller¹² e precisamente "l'emigrazione è un diritto dell'uomo, l'immigrazione no". Ciò concorre a de-umanizzare gli immigrati e ridurli a semplici importatori di regole che viola principi indefettibili come il valore della vita e i diritti a essa intimamente incorporati e connessi e non eventualmente e temporalmente concessi, come la logica domestica presuppone. Quindi la visione che prende piede anche nel linguaggio è che l'immigrato viene sempre e comunque dopo i membri della società ospitante.

Si consideri l'uso degradato della parola "ospite". Da anni il

11. Vedi "Gli intellettuali scendono in campo" e "Scienziati e immigrati", tratti dal libro *Non persone* di Alessandro Dal Lago, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano 1999.

12. ALESSANDRO DAL LAGO, *Non Persone*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano 1999, pag. 153.

suo significato viene lavorato ai fianchi, soprattutto nei bar e nella chiacchiera più superficiale, che, dimenticando la dimensione sacra dell'ospitalità— grazie alla quale si ripulisce la casa [...] si prepara il cibo più buono [...] riscopre la parentela tra “hospes” e “hostis”, tra ospite e nemico. Naturalmente [...] è necessaria una mediazione colta, una legittimazione sulla prima pagine dei giornali o nelle sentenze dei tribunali. [...] Contro una sentenza di assoluzione per un cittadino straniero [...] ecco la reazione della Procura: “Non si può piegare l'autorità del nostro Stato e la cultura millenaria che ci appartiene alle esigenze (o, rectius, pretese?) di immigrati stranieri in larghissima misura entrati in origine irregolarmente e che invece [...] devono sottostare, quali ospiti, alle regole e agli usi adottati dal padrone di casa”¹³.

Si badi bene che questo è uno degli artefatti maggiormente in uso nel nostro lessico quotidiano e soprattutto presente nella pratica di chi si professa, *non razzista, ma...*! Questa è una delle espressioni lessicali più utilizzate di chi inizia il proprio discorso, quasi in una sorta di artificio di razzismo—sostenibile esordendo: «non sono razzista ma... quando vengono qua, devono rispettare le nostre regole, usanze e tradizioni». La saldatura tra teorie filosofiche, prassi e norme legali, chiacchiera da bar come da prime pagine di giornali ha così la capacità di rendere in uso comune la convinzione che noi siamo padroni di uno spazio, il suolo nazionale, che non può in nessun modo essere calpestato da ospiti non graditi, o meglio da persone non riconosciute come tali, che sono solo altro da noi. Eliminando ora l'ovvietà e il peso di molti luoghi comuni nel linguaggio tuttora presenti, come tra gli altri, “italiani brava gente”, “italiani gente ospitale”, superando tatticismi retorici che ci inchioderebbero ad equilibrismi

13. Ivi, pagg. 99–100.

inutili, è allo stesso tempo necessario capire perché siamo invece inospitali e tutt'altro che brava gente. È chiaro che serve, se pur velocemente, puntualizzare almeno perché brava gente risulta essere un luogo comune, artefatto e privo di riscontri storici, nonostante abilmente nascosto nel nostro linguaggio quotidiano.

Costanti del colonialismo italiano, da quello ottocentesco a quello di epoca fascista, sembra invece siano state [...] non la tolleranza, ma [...] l'abuso dei tribunali militari straordinari, il massiccio impiego di metodi coercitivi e punitivi, [...] il disprezzo per le popolazioni africane [...] e per finire, l'esercizio di leggi e di pratiche inconfondibilmente razziste (Del Boca 1995, p.329). Ma il mito del colonialismo bonario degli italiani viene tranquillamente coltivato [...]. Una rimozione parallela e altrettanto grave colpisce in generale il razzismo come ideologia. Con una auto rappresentazione, "noi italiani non siamo razzisti", durata almeno fino alla fine degli anni '80, e che resiste ancora¹⁴.

Le diverse strutturazioni lessicali del linguaggio, come testimoniano le notizie sui media o gli stessi discorsi pubblici e privati, passano nel tempo dal modello di avversione primordiale-razzista a quello di avversione persuasiva-razzista. In mezzo s'incunea e trova legittimazione una ben più pericolosa e nutrita schiera di "gente di mezzo". In altri termini una serie di persone non volendosi riconoscere nella primordiale forma di avversione razzista — a distanza di vent'anni risultante imbarazzante all'interno delle nuove relazioni liquide — non per questo meno intolleranti, con garbo e sottovoce se è il caso, adottano il senso del pudore pubblico e, sollecitati dalle nuove forme

14. PAOLA TABET, *La pelle giusta*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1997, pag. IX.

del linguaggio che chiama “persone di colore” i neri, si arruolano nelle truppe dei non razzisti a condizione. È quella moltitudine contagiata dalle migrazioni clandestine del razzismo, che arriva lì dove ogni controllo non arriva, per sdoganare il concetto — *non sono razzista, ma...!*

Soprattutto ai livelli locale, semantico e retorico, molte affermazioni negative sulle minoranze sono precedute o seguite dalla mossa strategica che consiste nell’offrire una positiva presentazione di sé, la cui forma proto tipica è ben nota: “Non ho pregiudizi (non sono razzista) (non ho nulla contro di loro), ma ...”¹⁵.

Questo è il linguaggio prevalente di oggi, quello che satura le intermediazioni mediatiche e i comportamenti quotidiani e lessicali di prassi e senso comune, dove l’opinione prevalente è quella che gli stranieri devono restare lontano da noi.

Così un’opinione intrisa di pregiudizio, o una rappresentazione sociale, scivola dalla classificazione di una diversità a quella di una inferiorità. Con ciò si svela per quello che è: non un’immagine è un giudizio che deriva dai fatti, ma la forza che li costruisce. “La sua prestazione specifica è quella di trasformare giudizi che non provengono dai fatti in fatti che impongono un giudizio. Che giudizio? (Quello che — noi siamo noi — e che — noi siamo meglio) (Jedlowski, 2003, pp. 51–52). Occorre prendere molto sul serio tali assunti perché ci consentono di affrontare in modo radicale i nodi del razzismo, anche a costo di esagerare. E quale modo più radicale che quello di scorgere in fondo a tutti questi fenomeni il nostro coinvolgimento e la nostra responsabilità personale¹⁶?

15. TEUN VAN DIJK, *Il discorso razzista*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1994, pag. 73.

16. RENATE SIEBERT, *Il razzismo. Il riconoscimento negato*, Carocci editore, Roma, 2003 pag. 53.

Proprio su quest'ultimo aspetto della nostra responsabilità personale, e con riferimento alla chiacchiera da bar, dal parrucchiere o da piazza che molte volte è liquidata superficialmente come priva di sostanza e di termini di paragone, è utile invece soffermarsi. Serve a nostro avviso precisarne la sua natura autentica nelle posizioni assunte in un senso e nell'altro dalle persone coinvolte in questi luoghi terzi. In uno, quello che è importante, è sottolineare, la determinazione con la quale si sostengono le proprie convinzioni in questi luoghi, a differenza invece dai luoghi info — media — pubblici dove viceversa i ragionamenti sono costruiti all'interno di palinsesti, scalette, argomentazioni, stereotipi e pregiudizi spesso privi di autentica convinzione o addirittura coerenza. Pertanto la chiacchiera da bar deve assurgere a potente strumento di comunicazione e per questo essere caricata del peso di responsabilità che gli deriva dall'asserire e difendere l'essenza del proprio pensiero e non la ricostruzione soltanto delle opinioni e dei pregiudizi degli altri. La chiacchiera insomma non è soltanto la *summa* delle intermediazioni mediatiche, ma trattiene in sé se pur minimamente una sua componente naturalmente razzista.

Questa ridondanza, struttura e sempre più una terminologia, entro cui restringere il migrante, si ripresenta in fatti e atti rilevatori di un atteggiamento che guarda all'inferiorizzazione oggettiva degli stranieri, non più in termini di eugenetica e di pulizia del mondo, ma che apre le porte anche all'inferiorizzazione culturale-educativa.

Questo nuovo spazio è pertanto disponibile a essere riempito da pseudo riflessioni antropologiche-scientifiche di ogni genere. Nella raffinata terminologia che va strutturandosi continua comunque a nascondersi la necessità di tenere viva una divisione anche quando si usano termini

innocui, iniziando così l'ulteriore evoluzione del linguaggio che da selvaggio diventa da ammarraggio. Si passa, infatti, dal linguaggio forte che si presenta nella sua cruda, ma onesta rappresentazione, senza ricorso alcuno a eufemismi, a quello più soft, meno crudo, che anzi predilige rappresentazioni sofisticate che ammarano su specchi d'acqua che altro non sono che specchi per le allodole. Il viaggio del linguaggio, nonostante arrivi dall'alto — dalla testa e per questo ragionato — e non dal basso, in altri termini dalla pancia, conclude il suo ammaraggio per portare in salvo ancora una volta solo stereotipi e pregiudizi. Cambiano le strutture lessicali, meno aggressive, cambiano le forme del razzismo urlato; prevale quello sottovoce dal dialogo apparente, cambiano gli stessi bersagli, il corpo e la pelle del razzismo, ma non cambiano affatto le modalità intrinseche del linguaggio e dei suoi effetti in danno degli stranieri. L'ammarraggio non porta in nessun caso in salvo, nel suo atterraggio di salvataggio, la specie umana nella sua interezza, poiché ancora una volta le dogane dell'incoscienza, i confini mentali, i sistemi di sorveglianza delle nostre claustrofobiche paure hanno lasciato a terra molti di noi.

La composizione del linguaggio razzista nel nostro Paese, possiamo concludere, inizia a strutturarsi dunque con sempre maggior timore e rigore a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, ovvero da quando come sistema Paese maturiamo il passaggio definitivo da terra di esodo a terra di approdo. In altri termini smettiamo di essere un Paese di emigrati che lasciano la loro terra per recarsi in Paesi stranieri e cominciamo a diventare un Paese che almeno in quegli anni avrebbe dovuto accogliere e offrire lavoro solo a qualche migliaia di stranieri. Si struttura, a partire da quegli anni, il linguaggio del timore e del rigo-

re che preluderà fatalmente poi, al linguaggio del livore, razzista e nazionalista.

Ma qual è il significato singolo e interrelato — nella più ampia produzione di una significazione complessiva — che assumeranno queste tre non più semplici parole, trasformatesi in pilastri per la costruzione di una società razzista, come quella italiana? Per capire tutto ciò, è necessario seguire, prima separatamente, l'affermarsi di ognuna delle parole da noi individuate, per poi giungere alla loro novella funzione di un'architettura complessiva che conclude nel disegno di una scenografia razzista tutt'ora dominante.

Ritornando alla comparsa del linguaggio razzista, esso debutta attraverso la pratica di esasperare i toni del timore attingendo al profondo del suo significato, e addirittura anche al suo contrario; infatti, per timore s'intende la condizione, lo stato d'animo di chi teme, di chi pensa possa verificarsi un evento dannoso, doloroso o comunque spiacevole, al quale vorrebbe sottrarsi (il contrario di speranza). Timore, questa la parola più abusata in quegli anni, e rimasta tutt'ora preminente nella costruzione sociale dell'altro, è la paura di esseri invasi, contaminati, minacciati, violentati, derubati, infastiditi e insidiati culturalmente, nella fede e nel posto di lavoro.

Il "timore" del diverso da noi e degli stranieri scatenerà vecchie e nuove paure e rappresenterà ancora una volta la partita da giocare senza esclusione di colpi per resistere e sopravvivere alla paura dell'assedio, che presto diverrà una battaglia a cui tutti devono partecipare con spirito di rinnovato sacrificio nazionale. Una battaglia che nessun cittadino armato di amor proprio e patrio può disertare. Il linguaggio del timore sui mezzi di comunicazione troverà così spazi enormi e proficui per fecondare il germe della guer-

ra contro lo straniero, che si estenderanno nel linguaggio politico e securitario. Abbiamo timore per la nostra fede religiosa, per quelle chiese che quasi nessuno più cristianamente frequenta, abbiamo timore per il nostro lavoro, per quell'apparato industriale fortemente parassitario che sussume risorse pubbliche e licenzia contro le stesse leggi, abbiamo timore per la nostra sopravvivenza. Falsi timori dunque, che reclameranno, rigore vero.

Per "rigore" è da intendersi qui, la rigida severità con cui si esige l'osservanza di una legge, di una regola o di una norma, e che si esercita punendone le violazioni e trasgressioni. Questo termine conoscerà nel secolo scorso, e, ancora in parte tutt'oggi — con l'unica eccezione riferibile al periodo fascista — un utilizzo sicuramente esponenziale in termini di produzione giuridica per un verso, e per l'altro per una produzione di luoghi di chiusura e internamento superiori questa volta forse anche allo stesso periodo fascista. Una produzione di leggi, norme e prassi che restringono ogni possibilità concreta di accesso agli stranieri che vogliono venire in Italia e, che li co(re)stringono in ipotetici e improbabili Centri dove dimostriamo la nostra idea di Accoglienza soprattutto Temporanea.

Il linguaggio del rigore debutterà, in quegli anni, nella produzione illimitata di leggi, norme, circolari e ordinanze contemporaneamente all'illimitatezza della criminalizzazione degli stranieri. Infatti, tutti quelli che cercheranno accoglienza presso e tra di noi sono, — per il noi collettivo — criminali che fuggono dai loro paesi, dove hanno sicuramente compiuto crimini efferati e contro natura, offendendo i luoghi comuni del nostro comune pudore. Insomma, costruiamo sull'ipotetico immaginario di una nazione sana e ancorata a determinati principi e valori — quali fra gli altri, il rispetto per le donne, i bambini, gli

anziani, l'ambiente, gli animali e il patrimonio pubblico — un linguaggio del rigore che reclama rispetto per l'identità e l'integrità nazionale, altrimenti compromessa. Ma è una finzione enorme, che produrrà invece la funzione di criminalizzare persone, gli stranieri, che fuggono, ma da guerre, torture, stupri e pulizie etniche di massa, oltre che dalla fame e dai mutamenti climatici sempre più violenti.

Un aspetto, quello dell'internamento degli stranieri che, al di là delle sigle che cambiano con l'inasprirsi della produzione legislativa razziale, restringono sempre più anche la libertà di espressione e il diritto stesso dell'esistenza, all'esistenza e all'assistenza di un numero sempre maggiore, di persone che finiranno per diventare non-persone. Non è, quello dell'esistenza di questi luoghi invalicabili — quasi come non esistessero — e dei diritti legati all'esistenza di persone (l'assistenza umanitaria, medica e sociale) in questi — non luoghi —, un mero esercizio linguistico, ma una prassi invece e una pratica contro gli stranieri sistematicamente fatti oggetto di violente privazioni e di gravi e pesanti violazioni di alcuni principi inviolabili presenti nella stessa carta dei diritti dell'uomo. Ma nel linguaggio comune, grazie anche ai media, questi lager dell'era contemporanea finiranno per assumere talvolta addirittura nel convivio dei luoghi comuni, l'aspetto di isole felici, dove privilegiati stranieri consumano risorse pubbliche, mentre gli autoctoni soffrono l'invasione e la crisi economica dagli stranieri provocata. Continua, nonostante tutto, e nell'assoluta incoscienza nazionale, la metamorfosi del linguaggio che approda dopo il timore e il rigore, a un livore senza precedenti nei confronti degli stranieri, mentre noi rimaniamo estranei al capire, e forestieri al comprendere.

Per "livore", intendiamo, l'aspetto livido del volto di chi è tormentato dall'invidia e l'invidia ci riporta alla categoria

dei sentimenti forti, passionali. Per invidia, infatti, si mente, si odia, si denigra, si accusa, si ruba, e perfino si uccide. Livore è, la parola che meglio di ogni altra rappresenta anni di falsi timori e di autentico rigore nei confronti e in danno di uomini e donne aggredite, razzizzate e spersonalizzate all'interno di un linguaggio sempre più aggressivo e per lo mezzo di gesti quotidiani sempre più intolleranti. Un livore che trasuda in ogni angolo della nostra vita quotidiana sia essa pubblica che privata, dove rimarranno impresse a futura memoria gli stenti e i soprusi in danno dei deboli consumati dagli autoctoni con invidia e violenta cupidigia contro le bestie straniere. Un tormento non solo fisico, ma anche mentale che ci attanaglia e ci scuote fino a dare corpo al profondo dei nostri abissi dove affondiamo la vita e le richieste dell'altro diverso da noi che temiamo, forse non tanto e soltanto per quello che gridiamo, ma più concretamente forse anche per quello che abbiamo paura di ammettere. L'altro diverso da noi è sano, parla molte lingue, si accontenta, e capace di risparmiare, si adatta, e culturalmente preparato, sa fare a meno del superfluo, in altri termini non lo ha ancora pressoché mai conosciuto, e capace inoltre di grandi sacrifici per la propria famiglia, clan o tribù che sia, e tutto questo e molto altro ancora, è in altri termini tutto quello che noi abbiamo smesso di essere, convinti com'eravamo della non finitudine del nostro benessere.

In questo campo sterminato di diritti negati il linguaggio muta, si ripulisce dalle vecchie incrostazioni per dimostrare invece la sua democratica evoluzione, che altro non sottende che a un'ulteriore involuzione di diritti negati nei confronti degli stranieri razzizzati, in nome della cultura e del differenzialismo, che li riproduce come clandestini da poter accogliere nei campi dell'odio, o nei cantieri

dell'infamia, o nelle industrie dello sfruttamento. Quello che riuscirà a produrre l'intersezione di queste tre parole sottomesse alla costruzione sociale dell'intolleranza, altro non è che una costruzione mentale perversa con il difetto imperdonabile della dissimmetria strutturale. Una costruzione mentale e nel nostro caso del linguaggio, che sedimenta su secoli di contrastanti risultati: da una parte, i racconti di viaggi, scoperte, conoscenze e mescolanza di persone e saperi che esaltano l'incontro con gli altri, dall'altra, invece, cronache di fatti che ricostruiscono un clima, una percezione, una modalità ostile nel pensare e nell'agire contro gli stranieri.

Nelle notizie e nei servizi speciali dei giornali, della televisione [...] le minoranze etniche sono rappresentate con regolarità, in termini solitamente negativi. Ma anche i film, i fumetti, la pubblicità, i libri di testo [...] contribuiscono alla costruzione di un consenso a base ideologica che assicura lo status quo etnico o razziale. Gli scritti e i discorsi non solo regolano gran parte della nostra vita quotidiana, ma funzionano anche come strumenti essenziali per la riproduzione delle condizioni di potere¹⁷.

Una delle chiavi di volta è proprio decodificare la differenza tra il narrare, annotare, catalogare e imparare, situazioni tipiche tutte preliminari al confronto con l'altro, differenti dal ricostruire, immaginare, opinare e sentenziare come sempre più e spesso fanno i rapporti, le cronache e i giornali chiamati a pronunciarsi su taluni fatti e, come nel nostro caso, sul difficile rapporto con l'altro diverso da noi.

17. TEUN VAN DIJK, *Il discorso razzista*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1994, pag. 13.

In altri termini, quello che poniamo a questione è la capacità di saper decifrare ancora una volta le forme clandestine nelle quali il razzismo migra nelle sue continue mutazioni. Tutti poniamo maggiore attenzione e pudico orrore al linguaggio selvaggio e discriminatorio, proprio per la violenza con la quale si manifesta contro gli stranieri rispetto ad altre modalità meno aggressive — o addirittura a volte percepite come tolleranti per le raffinate costruzioni lessicali che frappone e interpone tra se e l'altro. Ma occorre ricordare che il linguaggio discriminatorio non debutta nella fase liberista dei flussi migratori della nostra storia recente delle immigrazioni, ma è figlio prediletto di fatti e discriminazioni a noi lontane. Una ricostruzione tipica del linguaggio discriminatorio è per esempio la cronaca di un'inchiesta compiuta da alcuni ispettori che descrive le condizioni in cui versano un gruppo di stranieri in attesa di spostarsi da un luogo a un altro, attraverso un viaggio intessuto nella penelope, trama dell'esistenza degli uomini e delle donne, in ogni tempo vissuti. Un resoconto che si autoalimenta con quelli che sono le opinioni delle persone e con gli articoli e i titoli dei giornali del posto, in quel tempo:

Già sulla scala ci venne incontro un'aria calda e puzzolente proveniente dalla sala che si trovava nel sotterraneo. In questo locale la situazione era insostenibile e molti [...] erano stesi sulle panche completamente vestiti, sudati e maleodoranti. [...] Tutto il locale era molto sporco. Carta, bucce d'arance, resti di cibo d'ogni genere, pelli di salumi ecc. erano sparsi in gran quantità sulle panche sui tavoli e soprattutto sul pavimento, i servizi igienici adiacenti erano particolarmente sudici. Le tazze dei gabinetti erano in parte stracolme di carta e di feci; le tavolette dei water molto sporche e sul pavimento si trovavano masse di feci poiché i servizi igienici non venivano più usati dalle persone che defecavano sul pavimento. [...] Mi ritrovai

in una specie di bettola [...] ripiena di operai, in cui l'odore acre di liquore, di vino, di fumo, di tabacco e l'aria grave, nauseabonda, facevano sentire il bisogno di risalire subito. [...] E i nostri operai stanno in questo androne, vi passano anche la notte aspettando i treni? Sì, sì, stanno qui [...] e gli svizzeri non rare volte vengono là sopra (e mi indicano le aperture della via) ci guardano, scuotano la testa e ridono. Sa cosa dicono? Dicono: ecco gli zingari d'Italia¹⁸.

Possiamo ancora oggi utilizzare per esempio l'intero stralcio dell'inchiesta sopra riportato cambiando solo le ultime quattro parole? Anzi, quanti leggendo questo resoconto hanno approssimato conclusioni affrettate su quale potesse essere la razza in discussione e vittima di discriminazioni oggettive e immateriali come gli stigmi sulla pelle di quelle persone? Possiamo insomma sostituire quelle ultime quattro parole con: "ecco gli zingari rumeni" come molti hanno già fatto prima che si arrivasse alla fine del resoconto? Purtroppo sì. Nonostante da quel rapporto sia passato un secolo (eravamo, infatti, nella Svizzera del 1911 e gli zingari eravamo *noi*), tutto nel linguaggio è rimasto identico e, in effetti, sembra un rapporto o un'inchiesta giornalistica degli anni Novanta del secolo appena trascorso, e addirittura ancora finanche di qualche mese fa. Ma non è questo il solo linguaggio del quale avere paura. Quello che sfugge, e che produce ora maggiori effetti devastanti, è la raffinata forma di esprimere concetti fortemente razzisti passando attraverso un linguaggio morbido e comprensivo. Come quello di dovere creare le giuste occasioni di lavoro nei luoghi di origine dei migranti e nel frattempo attivare politiche sensibili finalizzate alla dissuasione dei flussi migratori in collaborazione con gli Stati di

18. ARRIVI, *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli editore, pag. 292.

transito dei migranti. Un artificio linguistico e lessicale per dire, in sostanza, che gli unici fondi resi disponibili e che le uniche politiche sensibili sono quelle dei pattugliamenti delle coste che respingono, ancor prima di verificare la presenza di requisiti e diritti in capo agli stranieri, le imbarcazioni che cercano di avvicinarsi alle nostre coste e le collaborazioni attive con alcuni stati (come la Libia) che diventano nei fatti un inferno fatto di carceri, torture, sevizie e stupri finanziato con soldi pubblici italiani. Questo è un esempio classico di quello che noi abbiamo definito il linguaggio d'ammarraggio.

Gli effetti del razzismo

4.1. Diversi da chi?

Molte delle finestre di analisi che abbiamo finora aperto sul più ampio cortile del razzismo meritano singolarmente una più rigorosa evidenza scientifica e sociologica; le stesse, comunque, per ora solo socchiuse, ci occorrono per comprendere come sia stato possibile passare 'dalle parole ai fatti': in altri termini, dagli enunciati riposti nel linguaggio selvaggio, ai crucciati modi di un nuovo razzismo, appunto quello liquido, senza essercene ancora pienamente accorti. È il paradosso dei cambiamenti: ne viviamo già gli effetti, ma ci muoviamo ancora all'interno di vecchie categorie, convinzioni e supposizioni. Nel nostro caso, la contraddizione è il pensare erroneamente che il razzismo deprechi e pregiudichi solo gli altri diversi da noi. Ma chi sono gli altri diversi da noi? Sono solo gli extracomunitari, i clandestini, gli stranieri, gli africani e i rumeni, o anche i senza tetto, lavoro, reddito, cibo, marito o moglie o genitori, i senza un ruolo, un posto, un anfratto; i tossici, i carcerati, le prostitute e i pensionati al minimo, e che al massimo possono vivere sotto la soglia di povertà e in condizioni inumane, in compagnia di tutta questa moltitudine stigmatizzata e disumanizzata? Siamo *clandestinamente* intrisi di pregiudizi nei confronti di tutta questa miserevole

moltitudine? Siamo o non siamo sempre più forestieri alle difficoltà di tutti gli esclusi, e *clandestinamente* attrezzati a ritenerli stranieri alle nostre stesse vite, da difendere da chiunque, e indipendentemente dalla lingua che parla o dalla pelle che indossa?

Vi sono nella storia europea chiari esempi della funzione politico-sociale dello schifo nei rapporti con gruppi minoritari, a partire dal disgusto verso gli ebrei in epoca medievale. [...] Gli ebrei sono considerati, insieme ad altre categorie quali zingari, viandanti, mendicanti, pezzenti, vagabondi, ecc. come pericolosi e contaminanti, ad esempio i bandi emanati a Bologna in età moderna, e ancora considerati “individui immondi” e fetidi tra Settecento e Ottocento a Parigi¹.

Le migrazioni economiche e le contraddizioni globali ci svelano dunque, tra le altre cose, come buona parte anche della sinistra emergente e dei movimenti antirazzisti siano stati anch'essi abbagliati dal senso comune, finendo per non riconoscere le sottocondizioni preliminari a una razzizzazione di massa, dentro e fuori ogni inutile confine che si vuole frapporre fra uomini e donne provenienti da diversi posti, ma con medesimi diritti.

Nella società liquido-moderna la condizione di indesiderato assume una gravità se possibile ancora maggiore. Qui, ora, vengono prodotti come indesiderabili tutti coloro che per una ragione o per un'altra non riescono a raggiungere la soglia minima del consumo. Indesiderato diventa colui che non riesce ad indossare l'uniforme del consumatore e, dunque, non ha alcuna possibilità di mimetizzarsi nel gregge dei desideranti².

1. PAOLA TABET, *La pelle giusta*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1997, pag. XXXVII, XXXVIII.

2. RENATO CURCIO, *Razzismo e Indifferenza*, Edizioni Sensibili alle foglie, Acqui Terme, 2010, pag. 64.

Nonostante le tante Convenzioni firmate — molte altre non ratificate — accordi e protocolli, rimaniamo cittadini di un Paese capaci di intermediare su ogni cosa che riguarda la vita e le aspettative dei migranti. Intermediamo sulle loro aspettative, sui loro ingressi (resi illegali e per questo remunerativi), sulle abitazioni, sul lavoro, sul cibo, cure, assistenza e sulla loro legittima aspettativa di poter ottenere i documenti necessari, per sottrarsi alla vita di invisibili che li fagocita, nonostante contribuiscano con il loro lavoro a rendere possibile e visibile il nostro benessere collettivo. Quello che aspetta tutti loro al contrario è invece il solo regresso nel mondo del lavoro nero, resi invisibili e schiavizzati per questo catturati dai caporali prima e dalle sanzioni legislative poi, quando ai circuiti criminali della nostra economia non servono più.

Gli abusi in danno dei migranti, indipendentemente dal loro status giuridico, non conoscono confini, quasi a voler dimostrare il cinismo con il quale si riproduce ovunque occorrono stranieri per mandare avanti la nostra economia, emersa nei rating della finanza e sommersa nel nero delle sue chiare pratiche. Presenza necessaria, quella dell'esercito degli immigrati, resi impercettibili e sempre più sottomessi alle condizioni di sfruttamento in loro danno e per questo rassegnati nella solitudine della sopportazione degli abusi — come tutti quelli che potremmo documentare e che non riguardano solo la Calabria, Rosarno e gli irregolari, ma sempre più spesso la Lombardia, Milano, e i regolari. Sottolineiamo ancora una volta questa circostanza della regolarità a sostegno della nostra convinzione, perché, è il nostro rapporto con l'altro che bisogna tenere a tema con i problemi che pongono le migrazioni, e non solo l'aspetto singolo delle stesse.

Alla simmetria dell'inclusione nella coscienza nazionale dell'emergenza clandestini, alla possente opera di luoghi comuni, alla velenosa opera di normalizzazione nel nostro Paese è asimmetrica l'incoscienza dell'esclusione e soppressione continua del migrante irregolare.

Infatti, uno dei limiti imposti alla piena presa di coscienza di questo violento cambiamento nella nostra società — e più in generale in tutte quelle dei Paesi occidentali — è l'ingegno con la quale i governi e le forze liberiste (e la nuova genesi democratica imperante), riescono a tenere separati i razzizzati senza consentire loro di riconoscersi; anzi, al contrario, alimentano forme di mediazioni e comunicazioni pregiudizievoli che hanno la capacità di annebbiare il riconoscimento dei fatti. E pertanto, e ancora una volta, se le pensioni sono al minimo, se ci sono meno abitazioni, meno occasioni di lavoro, la colpa è solo degli stranieri che bisogna mandare via. Questo è uno degli inganni maggiormente riproposti e resistente, perché in realtà esistono case, lavoro e opportunità per tutti — certo all'interno del nostro libero arbitrio e dei sacrifici che siamo disposti a fare — ma soprattutto all'interno dei diritti un tempo tutelati, e ora sempre più stranieri a noi, e paradossalmente 'altro da noi'.

La nuova dimensione tridimensionale è dunque quella del razzismo da convivio, tenero e persuasivo, intessuto nella più complessa fase liquida del razzismo impercettibile. Un razzismo capace di incunarsi e raggiungere ogni interstizio della società, e per questo abile a stigmatizzare con cura chiunque incontri nella sua nuova genesi democratica. Ora tutti sono razzizzabili, perfino gli autoctoni. Pertanto, le pratiche razziste del terzo millennio risultano proprio per questo inedite ai più. Quest'ultima considerazione, insieme con altre, avrà un approfondimento altro

rispetto alla nostra riflessione, ma queste nostre approssimazioni concorrono a svelarci ora le continue eclissi di cui è capace il razzismo, sulle quali bisogna iniziare a confrontarsi per pretendere il pieno riconoscimento della dignità e identità di tutti, e non solo degli stranieri.

Quello che i pregiudizi, gli stereotipi, il lessico e il linguaggio provocano all'interno del nostro quotidiano modo di vivere e di essere, e le pratiche a esso collegate, altro non sono che forme di assuefazione / dipendenza di ciò che ci viene a intervalli regolari somministrato. Pertanto, all'interno delle strutture più complesse — quali i tempi e le modalità della vita nei quali siamo terapeuticamente immersi — se quello che ci viene somministrato con cura, con intervalli regolari, (pensiamo per esempio agli intervalli certi dei notiziari televisivi o radiofonici) sono solo una serie di messaggi che incitano prevalentemente il nostro inconscio verso l'intolleranza, la discriminazione e il non riconoscimento dell'altro, molto probabilmente la maggior parte di noi reagirà 'positivamente' alla cura mediatica — somministratagli.

Più semplicemente parliamo dell'effetto placebo. Di solito ciò che circola all'interno delle modalità del placebo sono parole o farmaci, dal contenuto positivo, o al massimo dal carattere neutro — innocuo appunto — utilizzate nei confronti di persone depresse o malate, capaci di stimolare una serie importante di reazioni. Nel nostro caso l'analisi è più complessa, atteso che ciò che circola, creando un effetto di reazione positiva agli stimoli ricevuti, non sono certo parole o informazioni positive o neutre, anzi il contrario. E soprattutto preoccupa la ridondanza negativa di parole e informazioni capaci da sole di rafforzare pregiudizi e comportamenti deleteri nelle persone rese lentamente dipendenti al razzismo. È questo, in altri ter-

mini, l'effetto perverso del *nocebo* il contrario del placebo, capace da solo di scatenare effetti psicogeni di massa. Ma cosa sono il placebo e il nocebo? E cosa hanno a che fare con la nostra analisi sul razzismo? E quali sono ancora gli effetti che essi determinano?

Con il termine placebo riconosciamo una pratica neutra, priva di qualsiasi attività terapeutica, medicamentosa o farmacologica, capace di generare comunque un effetto positivo. Se dunque il solo pensiero positivo può liberarci dalla malattia, si pensi al contrario a quali effetti possono avere i pensieri negativi sulla nostra salute e sui nostri comportamenti. Tale effetto, chiamato appunto nocebo, è altrettanto potente. Pensieri negativi ed eventi improvvisi, possono scatenare su psiche, cervello e organi vari, patologie a volte anche dirompenti.

Una parola, un discorso, un intero linguaggio mal strutturato da persone con ruoli istituzionali e non, possono scatenare un precipizio interiore pericolosissimo in persone sensibilmente deboli o socialmente claustrofobiche e timorose. Le convinzioni — informazioni dunque, positive o negative che siano, quotidianamente somministrate a milioni di uomini e donne, non hanno solo un impatto sulla salute, ma su ogni aspetto della loro vita, e soprattutto sulla percezione che definiranno in danno delle tossine-migranti da espellere dal loro corpo. Ogni giorno, infatti, riceviamo un numero esponenziale di notizie che sono in grado di condizionarci se non decodificate correttamente, come quella più comune del rischio di invasione dei nostri spazi da parte di *orde* di stranieri, spesso nemmeno ben definiti, che attentano alle nostre risorse scarse. Gli stranieri sono di volta in volta, infatti, all'interno della terapia farmacologica delle informazioni somministrate (criminali, delinquenti, extracomunitari, belve, clandestini ecc.).

La pressione continua di notizie allarmanti, o di discorsi con ricadute pubbliche che inneggiano a un futuro negativo, intriso di fatalismo per la nostra stessa sopravvivenza, per effetto del nocebo riproducono paure e ansie sociali che degradano in effetti psicogeni di massa, strutturatisi in intolleranza diffusa e generalizzata. Pertanto, l'effetto mediatico sperato si concreta in un riscontro sempre più istantaneo, liquido appunto, di richiesta di esclusione ed espulsione dell'altro diverso da noi, e questo effetto di paura deraglia in atteggiamenti d'intolleranza di massa, propri come quelli psicogeni dall'effetto nocebo. Su tali effetti di massa hanno poggiato parte della propria riuscita partiti, organizzazioni, mezzi di comunicazione e carta stampata, che hanno generato una psicosi razzista pregna di paure e pregiudizi. E questi effetti sono tanto più forti, tanto quanto, più debole e in crisi è la società dove gli stessi si manifestano³.

Così come cambiano le fasi socio-economiche e gli interessi sottesi, così cambia e ancora una volta pelle il razzismo. Pelle — la nostra questa volta — sulla quale appaiono i segni evidenti di violente campagne xenofobe mediate dai mezzi di informazione, che si manifestano proprio attraverso i tratti tipici delle malattie psicogene di massa si manifesta il diradarsi di ogni pratica forma di tolleranza e perdita consistente di valori quali l'accoglienza, la democrazia, il riconoscimento e le pari opportunità. Valori dunque che compongono la chioma della democrazia sempre più a rischio alopecia globale. Un'alopecia che provoca un diradamento totale dei comportamenti intes-

3. Cospe, *Analisi dei casi di razzismo e discriminazioni sulla base dell'appartenenza "etnico-razziale" nazionale e religiosa*, apparsi sulla stampa dal 24 ottobre al 28 novembre 2008; Osservatorio Europeo sulla sicurezza, *La sicurezza in Italia: significati, immagini e realtà*, 2008

suti nelle trame quotidiane dei rapporti tra noi e l'altro, sempre più rarefatti, sempre più disintegrati.

4.2. Rarefazione urbana e disintegrazione sociale

A questo livello è comunque necessario entrare nel merito delle categorie ipotizzate, che faranno da sfondo alle direttrici principali della *dissonanza cognitiva* e del *long life learning*, precisando che per rarefazione urbana intendiamo la bassa concentrazione di risorse prima disponibili in abbondanza in un determinato ambiente, luogo, spazio o sistema fisico⁴. Quello che sempre più si avverte, infatti, è la totale incapacità delle istituzioni pubbliche di saper disegnare la fisionomia delle città del futuro, ovvero di saper concepire idonei spazi di socializzazione urbana capaci di accogliere gli stranieri, al fine di garantire a ognuno di loro l'opportunità di una vita dignitosa che apra alla prospettiva dell'integrazione tra persone che vivono comunque gli stessi luoghi. Viceversa, questa prima incapacità della scenografia mentale lascia inevitabilmente spazio alla rarefazione dell'intero sistema urbano, sottraendo a esso — a tutti quelli che lo vivono, ovvero agli stessi autoctoni ed agli stranieri — tutte quelle risorse che sotto forma di opportunità erano prima presenti in abbondanza per tutti. Pensiamo per esempio da una parte all'uso limitato che molte persone fanno dei parchi, per paura di incontrare qualche straniero, e dall'altra, al divieto imposto agli stessi stranieri di sostare o attraversare gli stessi parchi in alcune città. A entrambi è precluso l'uso di una risorsa prima abbondante.

4. <http://www.google.com/dictionary?hl=it&sl=it&tl=it&q=rarefazione>

Dobbiamo prevedere una società italiana che certamente riceverà flussi ingenti di immigrati e ne sarà modificata; che sarebbe demagogico dire che possa accogliere tutti e comunque, ma che viceversa rifiuta l'ipotesi di farsi cittadella chiusa, o fortezza. Si tratta, dunque, di elaborare soluzioni, nello spazio stretto tra valori e principi guida, e pratiche effettive⁵.

Proprio sul significato e sulle dimensioni degli spazi urbani è necessario indugiare, al fine di poter meglio comprendere le implicazioni nascoste nell'uso degli stessi da una parte, e per saper opportunamente ridisegnarne dall'altra i confini, ristretti al limite della sopportazione/ circolazione. La nostra definizione e idea di spazio, per tutto questo non sarà coincidente dunque con il senso e la misura comune. Lo spazio fisico urbano, infatti, risente e reagisce sempre a ogni modificazione al quale è sottoposto, al di là di chi se ne renda protagonista; pertanto, è subito utile avere chiara un'idea complessiva dello spazio che non può mai coincidere con i soli confini delle mura delle proprie abitazioni, ovvero della piazza sottostante. Questa visione claustrofobica degli spazi non include mai l'Altro, ma come spesso e sempre più accade, non include nemmeno lo stesso vicino di casa o di pianerottolo — autoctono o straniero che sia — concludendo nel vivere vite parallele in un percorso di disconoscimento reciproco.

Noi assumiamo questi limiti fisici, ma anche mentali, come indefettibili, che tuttavia si riverberano quando si tratta degli stranieri con una maggiore indifferenza e intolleranza. Non vogliamo condividere insomma nessuno dei *nostri* spazi urbani, apprendoci di fatto ad una rarefazione di spazi possibili di condivisione che si assottigliano sempre

5. LAURA BALBO, LUIGI MANCONI, *I razzismi possibili*, Feltrinelli Editore, Milano, 1990, pag. 32.

più, come nel caso limite delle ordinanze in danno degli stranieri di non poter stare seduti sulle scalinate delle chiese oppure addirittura dentro ad alcune di esse, oppure di sostare in alcuni luoghi pubblici, e la continua esclusione di ogni possibile forma d'insediamento dei barbari-forestieri nel centro delle nostre città, vissute anch'esse come luogo e spazio da proteggere dallo straniero invasore in una riproposizione dello schema militare delle battaglie del passato: lo straniero accampato fuori le mura delle città-stato che assedia e che attenta alle nostre vite ed alle nostre risorse. Dimentichiamo purtroppo, rimuovendo il passato e la storia degli uomini — e imprimendo a unica verità la storia fatta di circolazione di merci e capitali — che spesso le grandi città, le grandi civiltà, sono state rese possibili spesso dopo che l'assedio è stato tolto o quasi sempre ancor prima che lo stesso potesse avere ragione di esistere: quando gli uomini insomma potevamo liberamente viaggiare, errare, incontrarsi e conoscersi.

Qui trova sedimento la nostra categoria della *rarefazione urbana*: nel limite imposto alla piena fruibilità di risorse e opportunità prima abbondanti per tutti, come lo scambiarsi conoscenze, rimedi, medicinali, filosofia, cultura, musica, pittura, amori, modi e mezzi di lavorare per riprodursi pacificamente. Le nostre città hanno una capacità urbana notevolmente superiore a quella che si rende disponibile per loro ma, nonostante ciò, lo straniero dimora quasi sempre confinato in situazioni di fortuna fatte di ponti e cartoni.

A questo livello, per corroborare la nostra tesi, è utile riportare parte di un articolo apparso sulla cronaca cittadina di Roma:

Tra cumuli di rifiuti nascosti nella collina di Monte Mario,

sono tornati a costruire nuove baracche altri invisibili [...] sono tornati a vivere con donne e bambini. Un vero e proprio villaggio, casette costruite una accanto all'altra, per sentirsi più sicuri. I bambini giocano tra cumuli di spazzatura come avviene in certe megalopoli africane. Il degrado è sotto gli occhi di tutti, giorno e notte. Con il calar del sole la collina, pare un piccolo presepe⁶.

A questa visione di denuncia del degrado, quasi romantica per alcuni aspetti, si sovrappone in un box, all'interno dello stesso articolo, e a firma della stessa giornalista:

Blitz in casolari e insediamenti abusivi: 19 arresti. Uno straordinario servizio di controllo è stato svolto, l'altra notte, dai carabinieri a Roma e provincia, un'operazione pianificata che ha portato all'arresto di diciannove persone, di cui tredici cittadini romeni. [...] i militari hanno pattugliato [...] abitazioni, stabili incustoditi, casolari ed accampamenti rom. Si tratta di un servizio preventivo su tutto il territorio [...] dove sono stati trovati molti casolari abbandonati usati, appunto come rifugio⁷.

Si passa così in un attimo dalla visione romantica del presepe della collina di Monte Mario, all'esaltazione dell'azione repressiva di sgombero e demolizione di quello stesso scenario prima con enfasi solidale raccontato.

Continua pertanto la modalità di doversi liberare dall'assedio e dunque, il riprodursi di un approccio e un atteggiamento ancora e solo militare — novelli paladini contro vecchi saladini — ed al suo interno la facilità di praticare ogni forma di violenza è giustificata dal solo fatto di fare

6. «Il Messaggero», Cronaca di Roma, "La città e il degrado", edizione di domenica 7 febbraio 2010, pag. 32.

7. *Ibidem*.

dello straniero un nemico ed una minaccia per la nostra stessa vita.

Incarnazione di una minaccia, persino di una minaccia di morte, la categoria resa estranea rientra in quella di nemico assoluto, rispetto al quale tutte le misure di autodifesa vengono giustificate, o addirittura esaltate. I maggiori effetti di condizionamento ideologico dovuti a una propaganda razzista, che costruisce il nemico come un demone un animale pericoloso, si manifestano in un contesto di guerra, in cui la polarizzazione sulla coppia Noi *versus* Loro — anima il campo di battaglia — e favorisce la brutalizzazione dei soldati, trasformando degli uomini comuni in assassini di professione. La disumanizzazione del nemico, demonizzato o bestializzato, crea una distanza psicologica tra il carnefice e la vittima, senza cui l'assassinio di massa, più o meno camuffato, non può aver luogo⁸.

Le parole e le leggi hanno sostituito i campi di battaglia, ma gli assassinii di massa rimangono, presentandosi spesso sotto forma di drammatiche fatalità, come nel caso dei barconi che s'inabissano nel mare Mediterraneo o delle tendopoli che prendono fuoco. Partoriamo così continuamente, in forme confuse e spesso contraddittorie, pregiudizi che danno alla luce piccole e grandi rivolte contro la presenza fisica e urbana degli stranieri. Tenendo in vita questi pregiudizi costringiamo gli stranieri — a muovere i loro primi passi in spazi sempre più angusti e distanti dalle nostre traiettorie, riservando loro una vita vissuta solo ai confini del nostro agire.

E qui, per non cadere in contraddizioni con la nostra premessa iniziale, è utile capire come si manifesta la rarefazione urbana in spazi fisici ridotti come nei piccoli paesi,

8. PIERRE-ANDRÉ TAGUIEFF, *Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2009, pag. 65

e se esiste, attraverso quali forme diverse da quelle dei grandi luoghi delle metropoli si rende visibile. In questi paesi si vive ancora, per esempio, in una prospettiva diversa rispetto a quella vissuta nelle città, con riferimento alla facilità per esempio d'interazioni con i vicini, che sfociano a volte in forme di vere e proprie convivenze di spazi e situazioni personali che rendono vivere l'altro come vivere parte di se. Difficilmente si vivono vite parallele e separate, ma più semplicemente, in questi posti, si vive ancora la vita quotidiana fatta di interazioni e incroci continui tra le persone. Già questo, se pensiamo alla modalità delle interazioni umane presenti nelle grandi città, rende inevitabilmente diverso il contesto complessivo; ma nonostante ciò la rarefazione urbana compare anche qui, assumendo però un volto diverso dalla protesta contro la presenza degli stranieri rispetto alle aree metropolitane.

Un volto per alcuni aspetti meno strutturato, ma non per questo meno innocuo che conclude per esempio nell'esprime preoccupazione circa il possibile contatto tra gli stessi panni degli stranieri e degli autoctoni, quando questi sono vicini tra loro.

È di tutta evidenza come questo ossimoro affondi nelle paure ataviche, quasi primordiali, originate da una lunga disconoscenza incrostatasi tra e dentro di noi, ma vi è di più:

Questi processi si svolgono a livello di dinamiche psichiche e, come tali, non corrispondono in modo lineare a processi che caratterizzano la realtà materiale e sociale. Tuttavia, molti atteggiamenti vengono acquisiti attraverso l'apprendimento durante il processo di socializzazione. Il senso di superiorità, il disprezzo, ma anche la paura e lo schifo. Lo schifo costituisce uno strumento di primaria importanza per la interiorizzazione dei divieti culturali, è cioè un mezzo importante di

socializzazione. Si tratta di una socializzazione negativa⁹.

Un razzismo ancora puro, immune da fattori di xenofobia radicati in maniera viscerale, in nessuno modo giustificabile, perché produce allo stesso tempo intolleranza, prima che intolleranti forme di indifferenza. Un razzismo mediato, ma vissuto ancora da molti in maniera passiva, e che non produce ancora per questo forme attive di contrapposizioni violenti, seppur latenti, a causa delle continue pressioni mediatiche.

La trasmissione sociale ha un ruolo fondamentale nella creazione del disgusto, e la reazione di disgusto viene stimolata dall'osservazione del disgusto altrui. Il disgusto cioè si diffonde per condizionamento sociale e apprendimento¹⁰.

Altro elemento tipico dei nostri paesi è sempre stato la possibile forma di vita attiva e partecipata che si riusciva a creare nei piccoli quartieri. Ora, nonostante quegli stessi quartieri siano da tempo interessati a forme massicce di spopolamento a favore delle nuove aree urbanizzate del paese, quella forma di vita e di chiacchiericcio confuso è ora ripreso, grazie alla capacità degli stranieri presenti di rivitalizzare con canti, radio e discussioni la vita dei quartieri, durante le pulizie di casa come avveniva in passato e con i bambini che giocano davanti le porte. Queste modalità vengono oggi rinnegate e additate a motivo di disturbo della nostra quiete e del nostro stile di vita, compromesso

9. RENATE SIEBERT, *Il razzismo. Il riconoscimento negato*, Carocci editore, Roma, 2003, pag. 31.

10. PAOLA TABET, *La pelle giusta*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1997, pag. XXXVI.

dalle 'barbare' usanze di questi stranieri^{II}.

Allora è necessario saper ridisegnare i confini dello spazio urbano e ribaltarne l'uso distorto che ne viene fatto nelle grandi città da una parte, e nei piccoli paesi dall'altro. È necessario comprendere che bisogna superare la claustrofobia dello spazio extra-domestico e comprendere ancora che si può anche vivere in una bellissima casa, confortevole ed accogliente, oppure in un quartiere tranquillo, ma se le città in cui viviamo poggiano le loro fondamenta su una cintura urbana nella quale vengono segregati gli stranieri, è necessario allora capire e convenire che forse viviamo in uno spazio urbano complessivamente asfittico e poco accogliente, che ingloba necessariamente anche quello domestico. Uno spazio urbano nel suo insieme inteso come luogo di vita dunque stravolto dalle modificazioni e limitazioni imposte ai naturali movimenti del divenire e dell'integrazione tra le persone.

Movimenti di uomini e donne che lasciate libere viceversa di interagire, e restituite alla capacità di attingere ai propri ricordi del passato, utilizzando la memoria — modalità compromessa dai modelli di politiche e di comunicazione imperanti — potrebbero riuscire a creare nuove fonti di ossigeno da immettere nel sistema circolatorio delle arterie piene di pregiudizi e di razzismi che compongono il reticolo dell'intolleranza delle nostre città attuali. Potrebbero, in una sola parola, riportare nell'organismo urbano un'alta concentrazione di nuove forme spaziali e valoriali, capaci di rilasciare nell'urbano coabitato una nuova fonte di opportunità per tutti, al momento compromessa. Ma mentre nel primo caso, ovvero nelle

II. Anche se in verità io ricordo di essere vissuto a questo punto, molto barbaramente, quand'ero piccolo

aree metropolitane tipiche del Nord del nostro Paese, la rarefazione urbana si dà anche come conseguenza di politiche xenofobe e ghezzanti sostenute nei fatti anche attraverso gli atti di amministratori pubblici, che sostanziano quello che Taguieff definisce il razzismo implicato nel nazionalismo, nel secondo caso — e dunque nei piccoli paesi del Sud — si dà non tanto e solo per politiche attive discriminatorie ma quasi sempre per la nostra inconsapevolezza circa la natura e cultura dell'altro diverso da noi rimuovendo porzioni del nostro passato fatto di continui viaggi per conoscere, lavorare ed imparare.

È proprio il viaggiare come sosteneva Michel de Montaigne già nel XVI è il mezzo migliore “per levigare e lucidare il nostro cervello contro quello degli altri”¹².

Uno spazio esaustivo e relazionale non può comprendere soltanto i confini sempre più recintati e sorvegliati delle nostre mura domestiche e mentali, ma viceversa bisogna muoversi ed adoperarsi per comprendere che la nostra fissità domestica è solo il prodotto deviato di una misurazione errata, ovvero è soltanto un piccolo puntino irrilevante in uno spazio urbano molto più grande e significativo. Sosteneva infatti Erodoto, conoscendo la natura sedentaria dell'uomo, della quale la fissità domestica, prima evocata, ne è in parte anche concausa che

per entrare in contatto con gli altri bisogna mettersi in cammino, giungere fino a loro e manifestare il desiderio di incontrarli [...] visita egizi e sciti, persiani e lidi, ricordando sia quello che viene a sapere da loro sia quello che vede con i propri occhi. In una sola parola, vuole conoscere gli altri, consapevole com'è

12. TAHAR BEN JELLOUN, *Il razzismo spiegato a mia figlia*, Bompiani, Milano, 2009, pag. 18

che per conoscere se stessi bisogna conoscere gli altri: gli altri sono lo specchio nel quale ci vediamo riflessi¹³.

Ma altrettanta praticità dobbiamo assumere per abbattere anche i recinti della nostra memoria, adoperandoci nel rimuovere i confini delle chiusure preconcrete contro gli stranieri e comprendere che il nostro pensiero deve confrontarsi per rimanere vivo con le sfide che l'era contemporanea ci pone; quindi, essere contro ogni fissità ideologica significa aprirsi al confronto, alla velocità ed all'ampiezza degli stimoli che riceviamo da qualsiasi luogo essi provengano ed in qualsiasi forma essi si esprimano. Solo così possiamo superare la paura dell'altro che degrada nell'asfissia dell'era contemporanea, che restringe spazi ed opportunità prima abbondanti per tutti. Accanto alla nostra definizione di rarefazione urbana si può introdurre, a dimostrazione della complessità di questo singolo aspetto, la categoria di *sofferenza urbana* individuata da Benedetto Saraceno. Egli sostiene infatti, partendo dai suoi studi psichiatrici, che

dobbiamo guardare e andare avanti, ponendoci un problema che va oltre la psichiatria perché la sofferenza urbana è un concetto dallo spettro molto più ampio, sul quale si riflettono problematiche nuove, legate alle migrazioni o alla globalizzazione, oltre alla trasformazione del tessuto, e, direi anche del tessuto urbano [...]. La città pone dei problemi rispetto a delle popolazioni sofferenti per malattia, per esclusione, per marginalizzazione, per stigmatizzazione. Per questo ha senso parlare di sofferenza urbana: perché vogliamo uscire dal mondo sanitario per ribadire che nelle dinamiche urbane ci sono problemi, come quelli dell'immigrazione o della disoccupazione, che

13. RYSAZARD KAPUSCINSKI, *L'altro*, Feltrinelli, Milano, 2009, pag. 14

meritano tutt'altro ascolto e attenzione¹⁴.

Dire se la *rarefazione urbana* sia una delle conseguenze della *disintegrazione sociale* che vive il nostro Paese, oppure sostenere il contrario, riteniamo essere un falso problema. A questo punto diventa ovviamente indispensabile invece definire il significato dell'altra categoria da noi ipotizzata, la *disintegrazione sociale* ovvero frantumare, sgretolare e ridurre in frammenti qualcosa o qualcuno, privando di coesione un gruppo distrutto in piccoli frammenti.

Orientarsi per questo, e a questo punto, nella difficile conclusione se sia più urgente adoperarsi per una politica urbana cosmopolita, oppure prima privilegiare forme di accoglienza universali, significa in entrambi i casi rimandare a percorsi da sviluppare tra il breve e medio periodo. Non significa che queste questioni non siano necessarie: anzi, proprio perché quest'ultime possano raggiungere prima e meglio la possibilità di farci vivere l'altro senza paura ed alla pari, è necessario ricorrere ad una fonte immediatamente disponibile — in abbondanza ed a costo zero — ovvero all'uso dei nostri ricordi e del nostro passato prossimo.

Urge trovare risposte [...] contro le diverse manifestazioni di razzismo, così ci sollecita Pierre André Taguieff in un libro dedicato a tutti coloro che vogliono fare qualcosa sulle questioni di immigrazione e di razzismo. La medesima urgenza si pone da noi [...]. Proponiamo dunque un percorso che ha al centro due modalità, o strategie: 1. creare spazi-cerniera e figure-cerniera. [...] 2. Abituarci a una cultura o, meglio, a pratiche quotidiane e concreti atti di non razzismo [...]. Inevi-

14. "Dalla città fortino alla città ospitale". Intervista su «Vita» del 27 maggio 2011, pag. 3.

tabilmente, in assenza di spazi e figure cerniera, si consoliderà il processo di segregazione, già in atto nelle società italiana¹⁵.

4.3. Dimenticare la memoria

Effetti perversi della disintegrazione sociale in atto contro gli stranieri sono i limiti imposti, tra gli altri, a un loro pieno accesso alla sanità, all'istruzione pubblica, al mondo del lavoro regolare a una piena espressione delle loro soggettività comprendenti tradizioni, religioni e libertà di espressione. Ma tutto questo, queste stesse limitazioni, non riguardano anche una buona parte di autoctoni che non riescono ancora a percepire l'attacco in corso alle loro stesse libertà? Quest'ultima considerazione, già più volte da noi sostenuta, ci riporta a una delle nostre ipotesi centrali con riferimento al razzismo migrante e alle sue imprevedibili implicazioni, come quella di strutturarsi clandestinamente finanche su quanti si pensavano non-razzizzabili.

In una società razzista, razzismo ed etnicismo operano in ogni rapporto sociale. . . atti di razzismo quotidiano consolidano la struttura delle diseguaglianze etiche o razziali e contribuiscono a determinare diseguaglianze nuove (Essed, 1990: 34)¹⁶.

Effetti disgregativi e diseguaglianze nuove — appunto non prevedibili — come l'estensione e la dilatazione della

15. LAURA BALBO, LUIGI MANCONI, *I razzismi reali*, Feltrinelli, Milano 1992, pag. 107.

16. LAURA BALBO, LUIGI MANCONI, *I razzismi possibili*, Feltrinelli, Milano 1992, pag. 34.

moltitudine di persone razzizzabili, che non sono più e soltanto gli stranieri, gli extracomunitari, i clandestini, i neri, i rumeni, i musulmani, ma tutti quelli che occorre tenere disintegrati tra loro per comprometterne la resistenza. Abbiamo accennato nei capitoli precedenti al paradosso della mimosa pudica per dipanare uno dei luoghi di maggior conflitto con riferimento all'origine dello stesso razzismo. Ora, a sostegno della progressiva rarefazione degli spazi e delle risorse naturali, utilizzeremo un esempio.

Pensiamo per iniziare all'immagine di una sfera come rappresentazione grafica del mondo, e a un sistema di cerchi tra di loro concatenati che sostanziano la dimensione esaustiva territoriale del mondo nella sua interezza; in altri termini, si pensi alla rappresentazione simbolica dei continenti affidata ai cinque cerchi tra di loro interrelati. Interrelazione che porterà, cerchio dopo cerchio, a un sistema di asfissianti divisioni, come tra poco dimostreremo.

Partiamo dal primo cerchio e pensiamolo libero da qualsiasi divisione, pertanto reso disponibile come spazio aperto alle immense opportunità rivenienti da movimenti e relazioni in esso possibili in assenza di vincoli di qualsiasi natura. Passiamo ora al secondo cerchio, e introduciamo un'unica retta verticale tale da provocare una divisione in due dello spazio, ognuno di essi occupato rispettivamente dall'Occidente e dall'Oriente. Nel terzo cerchio introduciamo questa volta due rette orizzontali, che produrranno quindi una divisione in tre dello spazio, occupati dal primo, secondo e terzo mondo. Comincia così l'asfissia progressiva delle divisioni, ma nel frattempo introduciamo nel quarto cerchio due rette, che tra di esse incrociandosi, produrranno una divisione dello spazio in quattro quarti tra di loro identici e ognuno di loro occupato, questa volta, dalle quattro confessioni religiose maggiormente professate e

dunque cristianesimo, islamismo, buddismo e induismo. Introduciamo ora nell'ultimo cerchio quattro rette orizzontali, che produrranno una divisione in cinque degli spazi sempre più indisponibili e ognuno di essi, questa volta fuori dalla metafora, popolato da uomini e donne dal colore della pelle tra loro diverse, partendo dal livello 'più basso' con i negri, i meticci, i gialli, gli olivastri e concludendo con il livello 'più alto' dei bianchi. Ora, ritornando al nostro primo cerchio e agli spazi in esso illimitatamente disponibili, passando poi di cerchio in cerchio, e attraverso l'invasione e l'intrusione dei derivati della cultura e delle religioni quello che si sostanzia è una crescente limitatezza delle opportunità in nome degli spazi da difendere, delle economie da sostenere, delle religioni da imporre e infine dei colori della pelle da discriminare.

È necessario allora prendere atto al più presto di questi artifici divisorii, decostruirli sistematicamente con estrema e rigorosa dovizia, e restituire gli uomini e le donne alla loro libertà di esprimersi e rappresentarsi all'interno di una rinnovata dimensione spaziale e in una ritrovata e necessaria resistenza contro ogni tentazione di auto segregarsi. Queste questioni vanno necessariamente alimentate da una nuova resistenza che si concretizzi nel riappropriarsi dell'uso delle proprie soggettività dissociate per approdare ad una comunità consapevole. Questo può essere reso possibile proponendo e agendo un'inversione della questione: in altri termini, occorre recuperare soprattutto la storia e i protagonisti ancora in vita delle nostre emigrazioni nel tempo e nello spazio succedutesi, possessori di informazioni di prima mano. Informazioni, quest'ultime, le uniche capaci di potere e sapere destrutturare il dilagante impero delle informazioni di seconda mano che condizionano il comportamento e linguaggio di molti.

È qui che bisogna intervenire: far capire l'utilità del nostro passato, della memoria ereditata e vivente, e occupare ogni minimo anfratto che si renda disponibile o che rendiamo tale, assumendo il compito di ampliare lo spettro delle nostre relazioni e stimolare ogni nipote alla storia delle migrazioni dei suoi nonni, per offrirgli la possibilità di imparare a riconoscersi.

Per superare gli effetti devastanti della disintegrazione sociale, che scompone e frantuma la soggettività degli esseri umani, che sgretola ogni possibilità di condividere l'altro perché riduce in frantumi ogni via d'accesso verso l'altro, che scompone la stessa coesione di un identico gruppo dividendolo e frantumandolo in infiniti brandelli di uomini e donne tra loro regolari e irregolari, è necessario rimuovere pregiudizi e stereotipi; ma soprattutto è urgente disintegrare a nostra volta le forme di intermediazioni che si frappongono tra noi e l'altro, ma anche lo stesso uso che si fa di questa categoria dicotomica. Scrive Taguieff:

Il razzismo consiste nell'interpretare la distinzione tra Noi e Loro, o tra Noi e gli Altri, come una distinzione tra due specie umane, la prima delle quali — quella dell'enunciatore della distinzione — viene giudicata più umana della seconda, o persino la sola veramente umana tra le due¹⁷.

Non è possibile avere un'idea sull'altro, sullo straniero, fatta soltanto da percezioni narrate dai media e rinunciare all'interazione diretta con gli stranieri che incontriamo per strada o sul posto di lavoro, perdendo l'occasione di avere così una conoscenza diretta, o ancora, dai ricordi

17. PIERRE-ANDRÉ TAGUIEFF, *Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2009, pag. 60

immediatamente recuperabili, perché siamo, ancora oggi, uno dei maggiori popoli migratori, e quindi con un gran numero di ricordi da decodificare e da poter mettere a fattor comune. Ricordi immersi in tanti angoli di storie vissute, intrise di sofferenze, rinunce, umiliazioni; chiusi nelle immagini dei tanti emigrati ritornati da ogni parte del mondo e nascoste negli abissi della nostra memoria, che non avrebbero nessun costo per essere riportate a galla, se non quello del tempo necessario per essere ascoltate ed interpretate. Ma bisogna fare in fretta, perché il tempo presente disponibile è sempre più rarefatto dall'incalzare del tempo futuro indisponibile.

Smarrita la memoria resta soltanto il grande deserto dell'oblio. Una perdita dei ricordi che dissipa un patrimonio straordinario di esperienze vissute da chi lo stigma — dell'emigrato inferiore e negroide — lo aveva pesantemente e per lungo tempo subito. Oblio come dissipazione dunque, come sperpero di ricchezza culturale collettiva e di risorse accumulate tra mille sofferenze per neutralizzare gli effetti devastanti del rifiuto, della riduzione a cosa senza valore, a bestia da lavoro¹⁸.

Ma perché se il razzismo compie questo nuovo imponente salto, che fagocita allo stesso tempo e nel medesimo luogo stranieri e autoctoni riesce nonostante tutto a conquistare a sé sempre più razzisti? Perché al crescere delle medesime discriminazioni imperanti a livello globale — con le sole eccezioni significative relative alla stagione dei nuovi diritti globali che sta vivendo l'America latina — nel resto del mondo è l'intolleranza verso l'Altro a rimanere preminente? Qui entra in gioco il ruolo delle intermediazioni dissimulanti dei fatti che sostanziano le informa-

18. RENATO CURCIO, *Razzismo e Indifferenza*, Edizione Sensibili alla foglie, Acqui Terme, 2010, pag. 21.

zioni di seconda mano, come sostiene tra l'altro, Renate Siebert¹⁹.

A mio giudizio, infatti, a monte delle nostre discrasie risiede la convinzione del nostro *non essere razzizzabili* e pertanto naturalmente e culturalmente diversi dagli altri. Questo è uno degli inganni più potenti, ma nonostante tutto, ciò che si oppone è che noi siamo regolari, mentre gli stranieri sono irregolari, dunque criminali. Quello che si ripresenta all'interno di questo nuovo dicotomico dispositivo razzizzante è dunque la categoria del dentro e il fuori, che è un marcare non solo un confine, un perimetro sorvegliato, ma anche una distanza sociale, una differenza di *razza*, una possibilità preclusa per tutti quelli che rappresentano il fuori e che sono altro da noi. È anche l'eterna lotta della tattica in contrapposizione della strategia: 'disintegrare' gli stranieri in regolari e irregolari è oggi rappresentativo dell'essere pervenuti all'esaltazione dei meccanismi di sofisticazione dei rapporti umani. In nome dell'irregolarità, dei migranti-briganti *extra iuris* si riproducono gli stranieri immediatamente e ancor prima di aver commesso un nonnulla, come categoria già criminalizzata ed espellibile anche e se cittadini comunitari come lo sono tutti i cittadini Rom rumeni. Pertanto, l'estensione dell'apparato securitario riproduce un'immagine fortemente stereotipata degli stranieri irregolari, o clandestini che dir si voglia, che altro non sono, nella pratica effettiva, persone a volte senza documenti e a volte ancora che cercano di entrare oltre i flussi migratori autorizzati. Ma si può subordinare all'autorizzare o meno di una richiesta la necessità delle persone, viceversa protesa a

19. RENATE SIEBERT, *Il razzismo. Il riconoscimento negato*, Carocci editore, Roma, 2003, pagg. 23-24.

raggiungere i luoghi della valorizzazione del capitale indispensabili alla loro stessa sopravvivenza? Avere accettato il gioco dissimulante della divisione dei flussi migratori in regolari e non, è stato uno degli errori più imponenti e devastanti di questo secolo appena iniziato e le conseguenze che produrrà saranno probabilmente ancora più devastanti.

Extra iuris

5.1. Migranti–Briganti

Brigante è chi, ribellatosi contro le vessazioni in nome di pane, diritti e dignità, fu perseguitato e stigmatizzato come portatore del male assoluto per essersi infine contrapposto ad un sistema politico — economico e per affrancarsi dalla povertà che lo sottometteva. Anche loro, i briganti, come i migranti del nostro tempo, divennero presto irregolari perché costretti a vivere in clandestinità; anche per loro vi furono leggi speciali quasi simili ai decreti emanati in nome della sicurezza, dell'ordine economico e della razza ora dominante. Ma se entriamo nel merito, possiamo verificare anche qui come il pregiudizio anticipa il giudizio, e i luoghi comuni riescano ancora una volta a deformare la stessa origine della parola brigantaggio.

I briganti nascono in Lucania, Calabria e Campania in particolare, e comunque nel Meridione in generale, se ci affidiamo alla storia¹. Se ricorriamo all'etimologia della parola, avvalendoci dell'Istituto Opera del Vocabolario Italiano del CNR, brigante è colui che risulta essere una persona malvagia, malfattore, soldato di ventura, Compagnone, che da briga. La descrizione di soldato di ventura,

1. Vedi: GIUSEPPE BUORELLY, *Il brigantaggio dal 1861 al 1865*, Osanna Venosa Editore

in altri termini anche di mercenario, come si può trovare con riferimento al brigante, è del 1348, «e 'l sopradetto Gobbole tedesco con sue masnade e con molti briganti a piè e fanti di volontà si puosono nel borgo del Ponte a San Piero»².

Cinque secoli ancor prima della rivolta dei contadini nel Meridione d'Italia, la parola brigantaggio ha dunque già una sua affermazione, definizione e connotazione ben precisa: «soldati di ventura, mercenari, o masnade di persone», nulla comunque che avesse a che fare con quello che invece rivendicavano i briganti nell'Italia post-unitaria. In altri termini, affrancamento dalle condizioni di povertà e di arretramento socio-strutturale. Una lotta per la libertà, la giustizia e il progresso, per saziare la fame e placare i torti, le vessazioni e le imposizioni di tributi in loro danno. Allora perché discriminarli anche linguisticamente? Perché riprendere un termine con un significato altro, addirittura antitetico, come soldati di ventura o mercenari quasi sempre entrambi al servizio dei potenti e del potere politico-economico e pronti attraverso il richiamo del denaro, a reprimere quello che i contadini del Sud invece agitavano e reclamavano? Forse perché questo braccio armato del potere, quello dei mercenari e dei soldati di ventura, ha nel tempo lasciato dietro di sé e nei ricordi del nostro Paese solo violenti pagine di orribili uccisioni, torture e malversazioni di ogni genere, risultando facile creare così una paura sistematica dentro il senso comune delle persone che stigmatizzano gli agricoltori meridionali. Ma quello che è più perverso è l'ulteriore analisi linguistica che ne discende: se i contadini briganti rappresentano il male da estirpare, come mai alcuni corpi scelti delle forze

2. GIOVANNI VILLANI, Edizioni Porta, a.1348, (fior.), L.XI, cap.170

armate prendono il nome di brigata, ovvero dell'insieme di briganti? È il nostro, quello italiano, dunque un esercito di mercenari, o in subordine di soldati di ventura, o di agricoltori criminali?

Severissime misure di pubblica sicurezza furono adottate in un rigoglio di leggi speciali per annientare il brigantaggio, tra le altre la più crudele la "Legge Pica" del 15 agosto 1863, che sottopose alla giurisdizione militare i territori dove si concentravano maggiormente i banditi. Venne proclamato lo stato d'assedio, vennero effettuati rastrellamenti per i renitenti alla leva, per i sospetti, gli evasi e i pregiudicati. Le rappresaglie furono atroci e sanguinose da entrambe le parti, e spesso la popolazione fu coinvolta suo malgrado negli scontri, pagando un dazio molto pesante, come la distruzione di interi villaggi, fucilazioni senza processo di centinaia di contadini ritenuti a torto fiancheggiatori dei briganti. Il brigantaggio, quindi, fu eliminato grazie alla produzione di leggi speciali e all'uso della forza, e soprattutto grazie al favore che tali norme incontrarono con riferimento alla creazione della figura del brigante, simile a quella di un animale feroce e sanguinario, proprio come i soldati di ventura e mercenari di un tempo. Spirito e scopo che non erano certo quelli degli agricoltori meridionali.

Quello che appassiona è lo stigma da costruire e non le condizioni per risolvere le ingiustizie. Un muro ideologico come quello che fu eretto in danno degli agricoltori meridionali di ieri si ripropone in quello immateriale contro i migranti di oggi. In assenza di confronto, i migranti sono ristretti anche loro all'interno di una produzione di leggi speciali che li mettono immediatamente fuori legge, *extra iuris* che li riproduce come irregolari, pericolosi, capaci di ogni crimine, come appunto i briganti di un tempo. Il

dispositivo più potente è la formalizzazione del principio giuridico differenzialista tra migranti regolari e non regolari, dunque clandestini, con tutte le connotazioni negative che nel senso comune accumuliamo a tale definizione. Ecco dunque ri-nascere i briganti-migranti.

Quello che viene immediatamente liquidato, non conosciuto o riconosciuto come pericoloso e come tale avversato, è che come al tempo del brigantaggio vi furono migliaia di agricoltori che chiesero di fare il punto su secoli di discriminazioni, ma soprattutto sul presente che li escludeva sistematicamente da ogni pari opportunità per vivere e resistere al mondo che li discriminava; allo stesso modo oggi ai migranti si oppone e nega ogni riconoscimento alle loro richieste. Quello che i migranti chiedono altro non è che fare il punto su anni di colonialismo, schiavismo e imperialismo che hanno prodotto condizioni dagli effetti perversi in loro danno, e contemporaneamente di discutere sul presente, su anni di nuovi sfruttamenti diluiti nella dimensione globale del mercato degli uomini e delle merci che rende agli stessi sempre più difficoltoso il poter vivere per resistere, come ai briganti del passato.

Tutto questo ci riporta alla doppiezza dei sistemi giuridici, ovvero alla loro diversa applicabilità tra persone e non-persone, in una sola parola alla doppiezza dell'ipocrisia globale che legittima le discriminazioni di istituti e pratiche giuridiche nei confronti dei diversi, degli stranieri, dei clandestini, delle non-persone insomma, inconsapevoli però che questa categoria inizia a nutrirsi di altro, in un sistema di leggi che li scova, rinchiude ed espelle. Un'incudine che reclama materiale umano da forgiare e piegare alle sue rinnovate esigenze di sicurezza, in nome e per conto del popolo sovrano da difendere dall'attacco portato al cuore del sistema dei nostri valori e della nostra

democrazia dai migranti–briganti; per questo si reagisce, si inasprisce, si deroga e si definisce ciò che può eccedere il diritto, ovvero si insinua la pratica sofisticata del colpo di stato non definito e riconosciuto come tale, che affonda le sue origini nel passato.

Nella politica di inizio XVII secolo, è innanzitutto una sospensione, una presa di congedo dalle leggi e dalla legalità. Il colpo di stato è ciò che eccede il diritto comune: *excessus iuris communis*, dice Naudè [...] è un'azione straordinaria contro il diritto comune che non osserva alcun ordine o forma di giustizia. In questo senso il colpo di stato è estraneo alla ragione di stato? [...] neanche per idea. Perché il punto essenziale da sottolineare è che la stessa ragion di stato non è affatto omogenea a un sistema di legalità o di legittimità. La ragione di stato come dice Chemnitz, è qualcosa che permette di derogare a tutte “le leggi pubbliche, particolari, fondamentali di qualsiasi genere esse siano” . Essa deve ordinare in effetti “non secondo le leggi”, ma se necessario “alle stesse leggi, che devono adattarsi allo stato presente della Repubblica. [...] La necessità , l’urgenza, il bisogno di salvezza dello stato interromperanno il gioco con queste leggi naturali e produrranno qualcosa che sarà il rapporto diretto dello stato con se stesso, sotto il segno delle necessità e della salvezza³.

Quello che da anni si manifesta palesemente in riferimento ai migranti altro non è che, la continua sospensione delle leggi poste a base della tutela dei diritti e del loro funzionamento, universalmente riconosciuti. Dichiarazioni e carte dei diritti universali, per quanto attiene il livello internazionale, direttive e circolari, ma anche Carte importanti come quelle di Nizza, principi costituzionali nazionali, vengono tutti palesemente sospesi di efficacia, alternando a

3. MICHEL FOUCAULT, *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano, 2007, pagg. 189–190.

esse un sistema di produzione giuridica speciale che non risponde alle leggi, ma alle stesse ordina, in nome di presunte paure agite in nome della difesa dello stato e della sua-nostra sicurezza.

I centri di identificazione e espulsione, i centri di accoglienza temporanea, l'inasprimento delle norme di ingresso nei Paesi meta di approdo per i migranti, la sistematica rimozione dei diritti della persona espropriata da ogni tutela giuridica e umanitaria, le crescenti asperità in danno di milioni di migranti segregati in un sistema di leggi che ordina a esse stesse stringenti norme claustrofobiche che mettono fuori legge i migranti come i briganti è uno dei più grandi paradossi del nostro tempo. Una spoliazione dei diritti trasmessi in diretta dai mezzi di intermediazione comunicativa, come lo è stata la deportazione di migliaia di Rom dalla Francia, messa in atto contro cittadini europei in larga misura, colpendo le leggi dello stato e della stessa Unione Europea, agendo insomma all'interno di un moderno colpo di stato che si rappresenta sotto forme liquide e non immediatamente riconoscibili. In questo caso non hanno cominciato forse gli europei ad espellersi tra di loro? E non è la stessa primazia del sistema delle leggi che scompare?

Tutto questo è sempre anticipato da massicce campagne delatorie attraverso l'uso terapeutico del nocebo somministrato attraverso i mezzi d'informazioni, e con altrettante prese di posizioni politiche sottomesse entrambe ai poteri economici emergenti sostituitisi ai poteri regolatori delle democrazie dei singoli paesi e dei rapporti internazionali in genere. È la nuova democrazia liquido-imperante che si mette addirittura in carico il destino di ognuno di noi, in nome della difesa singola e collettiva da salvaguardare che sprigiona azioni razziste e discriminatorie per legge,

ovvero sostituendo le leggi stesse, come quella, fra le altre, che riconosce a tutti i cittadini dell'Unione Europea la libera circolazione all'interno dei Paesi membri. Legge sovranazionale, interrotta relativamente ai suoi effetti e alle sue tutele in danno di migliaia di cittadini Rom di origine rumena, in Francia come in Italia. Ma anche le norme che regolano la vita interna dei centri, il diritto all'assistenza, alla pubblica istruzione come al lavoro sono tutte sospese, e sopra ogni altra cosa è sospesa l'identità, resa clandestina e brigante.

In quest'ottica si può leggere, infatti, quanto accaduto a Roma in occasione della triste, ma non isolata, tragedia del rogo appiccatosi in uno degli oltre duecento micro campi nell'estate del 2010, dove ha perso tra l'altro la vita un bambino. Gli esiti successivi di questa tragedia fanno purtroppo scuola sulla possibilità di poter sospendere, ancor prima di non riconoscere affatto agli stranieri, ai migranti e ai clandestini e in questo caso alla comunità Rom, sia la dignità giuridica (responsabilità civile) e umana (responsabilità morale) a loro attribuibili. A sostegno della nostra tesi circa la sospensione in atto del riconoscimento dell'identità degli stranieri, un'importante associazione dei consumatori ha depositato un esposto alla Procura di Roma

per concorso di ignoti nell'omicidio colposo del bambino Rom morto nel rogo. Chi aveva il dovere per legge di dare una sistemazione adeguata a questi rom — ha dichiarato il presidente dell'associazione Carlo Rienzi — chi aveva e ha il dovere di scacciare dalle strade [...] la sporcizia e chi aveva e ha il dovere di prevenire la tragedia, se non lo ha fatto è corresponsabile di essa⁴.

4. «Il Messaggero», Cronaca di Roma, Domenica 29 agosto 2010, pag.

Quello che si obietta a tale, per altri aspetti, condivisibile affermazione, è l'abusiva presenza di questi micro campi e la permanenza irregolare dei migranti in essi presenti. Non si può rispondere civilmente o penalmente di omissioni, atteso che non dovrebbero esserci insediamenti e persone regolarmente autorizzate in questi luoghi e in assenza di tali permessi: sono doppiamente clandestini e irregolari, dunque migranti-briganti. In una sola parola: se scampano a un rogo per le precarie condizioni in cui sono lasciati vivere sono, in quei precisi istanti individuabili, censibili, ed espellibili. Questo è il paradosso del nostro tempo, questo l'errore di aver accettato la deriva della battaglia fatalista perdendo di vista l'esito finale della guerra. Una guerra che doveva essere di affrancamento da anni di discriminazioni risulta essere invece nelle prassi consolidatesi sul rafforzamento di leggi speciali, che annientamento ogni ulteriore già debole confine posto a difesa della dignità degli stranieri e dei migranti in genere. Ma si può dichiarare abusivo ciò che si mappa e si censisce con sofisticate tecnologie che fotografano anche in tempo reale lo spostamento dei campi? Nel caso di cui ci stiamo occupando,

il Comune di Roma è dotato di un sistema il Sirs (Sistema integrato Roma sicura), un cervellone elettronico che consente di avere una mappa aggiornata di tutti gli accampamenti nella Capitale: autorizzati, tollerati e completamente abusivi⁵.

Nonostante ciò, nonostante l'evidente conoscenza dei luoghi, della loro strutturazione e abitazione, e dunque dell'evidente omissione d'interventi almeno in termini di

35.

5. *Ibidem*.

aiuti umanitari, proprio il non agire, il non intervenire, paradossalmente, mette al riparo da ogni conseguenza, ovvero si disinveste per ottenere maggiori risultati in termini di efficacia di leggi speciali e dunque di clandestinizzazione di massa dei migranti. L'apoteosi del razzismo liquido imperante. La sospensione del riconoscimento è cosa peggiore addirittura dello stesso non riconoscimento dell'identità di una persona seppur discriminata, perché la stessa produce il congelamento di ogni diritto e pertanto la possibilità legalmente costruita di potere espellere migliaia e migliaia di uomini e donne congelate nelle loro aspettative di persone, aggirando apparentemente ogni violazione contro i loro stessi diritti.

Questo l'inganno in loro danno, questo il colpo di stato a nostro danno. Si struttura così nell'opinione pubblica la convinzione che non ci sono pratiche discriminatorie in atto contro gli stranieri in generale, riaffermando invece la necessità delle singole regole che s'impongono contro chi vuole venire tra di noi in maniera irregolare e clandestina, dunque soltanto per rubare, delinquere e stuprare. Si supera così la faticosa fase dell'affermazione del riconoscimento dei principi democratici e si consolida la rimozione sistematica invece di ogni diritto e tutela internazionale a difesa dei migranti. Così tutto ciò che si muove e si agita nei nostri mari è clandestino, è migrante-brigante, pertanto definibile immediatamente come espellibile, catturabile, incarcerabile.

In questa pratica naufraga spesso, insieme ai tanti migranti che perdono la vita nei mari, anche ogni diritto e garanzia di parità tra gli uomini indipendentemente dal loro colore, dalla loro etnia e dalla loro religione o sesso, in una sola parola affonda il diritto internazionale a difesa di ogni uomo o donna di ogni parte del mondo. Questa so-

fisticata forma di colpo di stato, che aliena e sospende ogni garanzia anche verso gli autoctoni — resi inconsapevoli per il momento del pericolo in loro danno incombente — manifesta il suo straordinario consenso, preso atto della quasi totale condivisione dell'opinione pubblica verso tali sistemi di leggi che puniscono ogni infrazione seppur potenziale. È quello che accadde al tempo degli agricoltori meridionali e dei loro parenti durante le violenti repressioni dei briganti, soppressi appunto per crimini inesistenti o potenziali. Allo stesso modo ora si agita l'apparato securitario delle leggi speciali che vengono somministrate come un diversivo, e in esse le masse indistinte di stranieri e autoctoni, se necessario, possono essere rese rastrellabili e incarcerabili preventivamente.

Il diversivo è quello di allontanare da sé, ogni intollerante attenzione o giudizio sulle pratiche di deregolamentazione di ogni forma di diritto a partire da quelli degli stranieri già resi clandestini. L'alibi invece è quello di dire alle masse — noi non siamo una società razzista, ma allo stesso tempo non possiamo fare entrare i migranti-briganti-criminali e per questo dobbiamo agire per espellere anche quanti già presenti tra di noi. In questa perversa riproposizione del problema, ogni straniero viene fagocitato e reso clandestino, anche quello regolare, atteso che il passo successivo della sospensioni dei diritti e delle leggi naturali e ordinarie ha già prodotto altri sofisticati meccanismi giuridici per restringere le possibilità dei migranti, relativamente alla loro capacità di mantenimento dello status di straniero regolare. Permanenza a punti, esclusione di fatto da ogni assistenza, inclusione sempre e solo più informale nel mondo del lavoro, stereotipi e pregiudizi crescenti, fanno sì che si vedano tutti gli stranieri solo come clandestini, tra di noi nascosti, per agire contro di noi. Questa è la nuova dimen-

sione della paura e dell'odio che emerge e prevale contro tutti gli stranieri, che attentano alla nostra sicurezza non solo in termini generici, come definito nel passato, ma in termini specifici ora e nel presente perché sono già resi illegali prima di entrare sul suolo patrio. Qui l'antirazzismo — e gran parte della Sinistra — ha miseramente fallito la sua funzione critica, etica e di opposizione, accettando lo scontro sulle norme e la divisione tra stranieri regolari e non regolari.

5.2. (De)costruire i migranti

Tutto questo è stato possibile attraverso un triplice snodo, come quello che abbiamo già conosciuto essere determinante nella costruzione di un certo tipo di linguaggio, del timore, rigore e livore, mentre ora quello che qui si afferma è la pratica costruzione del migrante–brigante fuori da linguaggio e dentro il pratico affermarsi quotidiano delle nostre vite ad opera *dell'ignoratio elenchi, dell'argumentum ad hominem e della reductio ad Hitlerum*⁶.

L'*ignoratio elenchi* o meglio la conclusione irrilevante occorre sostanzialmente a depistare e distrarre gli altri dal vero argomento oggetto di analisi, concludendo nell'indurre fuori tema o meglio fuori pista, chi cerca o ricerca la soluzione a un problema, fornendo colpevolmente argomenti diversi da ciò che si vuole appurare. Pertanto nel nostro caso, con riferimento alla costruzione ideologica della figura del migrante–brigante, gli argomenti alle masse forniti altro non sono che corrobori alla creazione

6. Sono manovre diversive della retorica forense che distolgono l'attenzione dall'argomentazione per puntarla su colui che la sostiene.

di fatto di una situazione inesistente, come quella tra le altre di orde di criminali che vogliono approdare tra di noi prevalentemente per delinquere.

L'argumentum ad hominem — l'argomento contro l'uomo — è una strategia consistente nello screditare con ogni forma e mezzo un'argomentazione posta da una persona, anziché confutarne il merito. È in pratica una forma delatoria e vessatoria contro l'altro, da pregiudicare sostenendo illazioni e non argomentazioni. Quello che si consuma quotidianamente nel nostro caso, ancora una volta, non è forse un'opera sistematica di screditamento degli argomenti posti a base delle proprie ragioni dei migranti-briganti a sostegno della necessità del loro migrare, denigrate e screditate ogni giorno sui mezzi di comunicazione di massa anziché essere confutate nel merito? Appare proprio di sì.

La *reductio a Hitlerum* è invece una potente tattica dialettica che si sostanzia nello squalificare un interlocutore paragonandolo addirittura a un personaggio criminale (in caso estremo a Hitler) per ottenere l'effetto di separare e escludere l'altro da qualsiasi confronto, relegandolo dunque fuori da ogni dibattito per la colpevole macchia della somiglianza con il male assoluto. Tale strumento è il superbo compendio di un sistema di creazione dell'altro che nulla ha che fare con la realtà, che produce vittime, i migranti-briganti, elusi da ogni confronto e che li riproduce addirittura come carnefici dai quali prendere ogni distanza fisica e mentale.

In questa perversa costruzione sociale, in questo nuovo spazio determinatosi che ha indotto in un errore fatale i tanti che hanno abbandonato il vero problema (il rapporto con l'altro diverso da noi, per inseguire quello inconcludente dei migranti regolari e irregolari) si sono ristrutturate posizioni razziste anche là dove era difficile possibile

potessero avere accoglimento, dimora e nutrimento. È quello dei risultati inattesi che in premessa enunciavo, fatto rivelatore della potenza delle strutture di cui si avvale il razzismo nelle sue clandestine e perpetue migrazioni. Emigrati del passato che si oppongono e ribellano contro i migranti del presente, all'interno di una complicata ricostruzione dei ricordi immersi e a volte persi dentro una memoria espropriata e corrotta in larga misura dalla potenza delle intermediazioni comunicative alle quali in assenza di aiuto, razzisticamente, gli emigrati del passato oggi soccombono.

La ricerca sul campo

6.1. Nota metodologica e descrizione della ricerca

6.1.1. *Caratteristiche del Comune oggetto d'indagine*

Bisignano è un paese della Provincia di Cosenza ubicato nell'area della destra del Crati e posto ad un'altezza di 350 metri sul livello del mare. La popolazione residente al 31.12 2009 è di 10.499 abitanti, quasi perfettamente divisa tra uomini e donne, ma con un indice d'invecchiamento estremamente alto. È utile notare ancora, oltre alla struttura demografica, come il paese poggi quasi esclusivamente su una struttura familiare rigidamente tradizionale. Infatti, a fronte 4055 nuclei familiari sono solo sette le famiglie che vivono in regime di convivenza e non di matrimonio religioso. Negli anni a cavallo il 1960–1980, periodo in cui le persone intervistate partivano per lavoro, Bisignano superava invece di poco i novemila abitanti, e di questi mediamente, nelle diverse fasi migratorie, tra uomini e donne circa ottocento–mille erano le persone ogni anno emigrate all'estero.

Bisignano, negli anni di prima e seconda emigrazione del secolo scorso, è risultato infatti fortemente interessato al fenomeno migratorio e come tale sicuramente da segnalare tra i tanti Comuni calabresi di esodo, soprattutto

verso la Germania, la Francia e l'America Latina. Rimane comunque, nonostante sia finita da oltre venticinque anni la fase topica delle partenze, ancora presente un'apprezzabile percentuale di autoctoni emigrati in massima parte nei Paesi dell'Unione Europea. Questo a testimoniare da una parte come progetti migratori a termine si siano trasformati negli anni in scelte di vita definitive e ancora dall'altra, la presenza in quei Paesi degli italiani di seconda ed addirittura terza generazione. In questo periodo Bisignano è sempre più un Comune di approdo per comunità di stranieri provenienti dai Paesi dell'Est in larga misura, come di seguito analizzeremo. Allo stato attuale, il continuo approdo e rinnovato insediamento non hanno creato alcuna condizione di criminalità minore oppure organizzata che possa fare capo agli stranieri presenti nel territorio comunale di Bisignano, ovvero tali da suscitare allarme sicurezza o sociale.

6.1.2. *La presenza degli stranieri a Bisignano*

La popolazione straniera ora residente nel Comune di Bisignano, aggiornata alla data del 31 dicembre 2009 in base ai dati fornitici dall'Ufficio Servizi Demografici, è di 345 persone di cui 190 donne e 155 uomini (figura 6.1).

I Paesi di provenienza maggiormente rappresentativi sono evidenziati nella figura 6.2.

Il fenomeno che comincia a diventare importante è quello relativo invece alla presenza dei minori nati in Italia, complessivamente 33, e tra questi 6 proprio a Bisignano. Da questa prima lettura dei dati possiamo comunque registrare la quasi totale sovrapposizione con le caratteristiche legate alla presenza degli stranieri nel nostro Paese a livello nazionale, ovvero la crescente femminilizzazione del

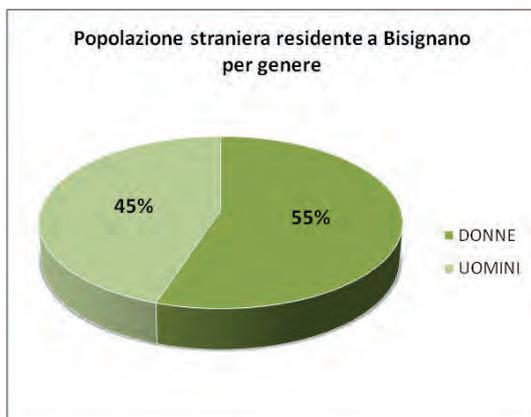


Figura 6.1. Popolazione straniera residente a Bisignano per genere.

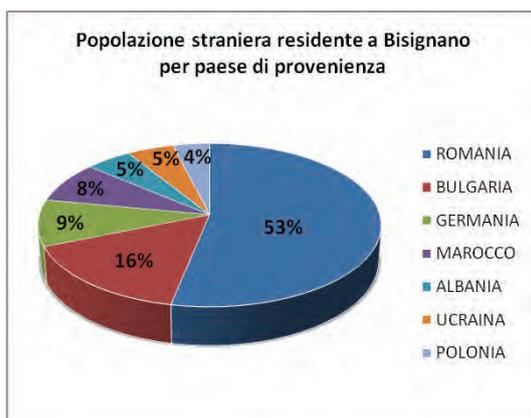


Figura 6.2. Popolazione straniera residente a Bisignano per paese di provenienza.

progetto migratorio e la sempre maggiore presenza di stranieri comunitari provenienti dai Paesi dell'Est Europeo. La

presenza totale degli stranieri, oltre a quelli regolarmente presenti sul territorio, come spesso accade apre ad un rimbalzo di numeri tra loro contrastanti, a rimarcare l'approssimazione con la quale si delineano i confini dell'interesse verso uomini e donne alle quali non viene risparmiata l'offesa dell'era contemporanea, ovvero di renderli invisibili e perciò oltre che *innominabili* anche *innumerabili*. L'incrocio dei dati ufficiosi forniti dal Banco Alimentare e dalla Caritas presenti sul territorio concludono, per esempio, con una stima totale di circa settecento presenze straniere, mentre l'Ufficio Servizi Sociali ci fornisce un numero di 1000/1500 stranieri presenti a Bisignano, tra regolari e non. Presenza pressoché impercettibile, ad esclusione dei quartieri dove abitano, non tanto per il numero complessivo che arriva quasi al 10% della popolazione totale, se consideriamo una media tra i diversi numeri fornitici, ma in considerazione soprattutto della loro invisibilità, da una parte data dal lavoro nero che li assorbe quasi interamente sotto forma di caporalato nell'agricoltura dell'Alto e Medio Ionio Cosentino, e dalla *rarefazione urbana* di idonei spazi di socializzazione inesistenti dall'altra, che riportano alla prospettiva da noi ipotizzata anche della *disintegrazione sociale*.

6.2. Origine delle ipotesi

All'origine delle nostre ipotesi insiste la conoscenza del Comune oggetto d'indagine che ha perciò reso possibile e favorito la ricerca empirica, vivendo come osservatore gli effetti dei rapporti sociali tra le parti in causa, e da noi questionate. Possibilità di testare dunque, e in prima

persona, le percezioni e le relazioni intessute riguardo e con gli stranieri.

L'approfondimento necessario circa la crescente, e garbata indifferenza che sostanzia e caratterizza un gruppo di autoctoni, importante anche e non solo ai fini statistici circa le relazioni da intraprendere o meno con la comunità degli stranieri presente nel loro Comune. Il gruppo fatto oggetto dell'osservazione empirica è interamente rinveniente da un'esperienza migratoria simile a quella degli stranieri attualmente vissuta.

6.2.1. *Formalizzazione delle ipotesi e obiettivi di ricerca*

L'ipotesi principale che soggiace alla ricerca è se la percezione risultante dal gruppo indagato sia mediata dalla propria esperienza personale ovvero, come ipotesi secondaria, in che misura le intermediazioni di massa, possano invece condizionare e costruire una percezione altra rispetto alle personali esperienze vissute all'estero, e su quelle attuali, fatte d'interazioni quotidiane con gli stranieri presenti nel Comune oggetto di ricerca. In estrema concretezza si vuole verificare l'origine di quello che ci appare stagliarsi all'orizzonte dei rapporti come una violenta disconnessione dai propri ricordi capitalizzati nella loro fase finale come elemento discriminante e non assimilante. Scopo della ricerca è capire in virtù di quale processo sociale e politico la maggior parte dei cittadini italiani meridionali continui a cedere parte della propria identità fatta di partenze, conoscenze e fratellanze. Partenze verso nazioni tra loro diverse, conoscenze di lingue, culture e religioni, fratellanze e sorellanze con uomini e donne di ogni parte del mondo con la quale si è condiviso un momento importante della propria vita, reciprocamente imparando.

Si vuole dunque tentare di dimostrare l'ipotesi generale che postula alla base della nostra indagine ovvero che l'aver vissuto condizioni similari nonostante periodi e contesti diversi non azioni in maniera meccanica fenomeni di retroazione tali da stimolare risposte apprezzabili sulla percezione complessiva che si ha del fenomeno immigrazione e sugli stranieri in particolare. La restituzione attesa è quella di verificare il livello di tolleranza, d'integrazione e *riconoscimento dell'altro* — che oggi si chiama Rumeno o Africano, come ieri si chiamava nei Paesi intra ed extra EU, Italiano. In presenza di un'eventuale non reciprocità e di una percezione negativa degli stranieri si procederà a verificare l'ipotesi successiva, ovvero i meccanismi che rendono possibile ed azionano una percezione costruita non sulla base di *esperienze personali*, ma sulla base di *inesperienze impersonali* come quelle mediate solo dai mezzi di comunicazione.

6.2.2. *La documentazione preliminare e i dati primari*

- Dati forniti dall'Ufficio Anagrafe e Servizi Demografici del Comune di Bisignano;
- Dati forniti dall'Ufficio servizi sociali del comune di Bisignano;
- “Discriminazioni razziali e xenofobia”, Cestim online;
- “Rapporto sulla sicurezza del Ministero dell'Interno del 2006”;
- “Rapporto tra Media e Immigrazione” elaborato dal Cospe.

6.2.3. *Strumenti metodologici e fasi della ricerca*

Gli strumenti metodologici utilizzati sono quelli tipici della ricerca qualitativa, e nel nostro caso sono quelli dell'intervista strutturata con risposta aperta, realizzata attraverso il supporto di una scheda adoperata come traccia fissa necessaria per un identico svolgimento delle stesse. Questa modalità del *face to face* che ci ha consentito di poter operare anche azioni di *probing* ed ottenere così la totalità delle risposte alle domande sottoposte a tutti gli intervistati. Il *face to face* inoltre ci ha dato modo di verificare anche il grado di coinvolgimento delle persone intervistate con riferimento alle loro esperienze personali di emigrati, riprese e descritte con puntualità. Le domande per questo sono state costruite proprio per riportare alla realtà dei nostri giorni condizioni di vita e di lavoro vissute nei Paesi di emigrazione, mediamente vissute in un arco temporale che va dai progetti migratori più "vecchi" di circa cinquant'anni fa a quelli più "giovani" di comunque almeno trent'anni fa, se escludiamo le interviste fatte ad una porzione molto ristretta di persone ancora emigrate.

Questa costruzione verifica in altri termini, se, e come si attui, una fase di dissociazione tra le condizioni vissute e quelle auspiccate per gli stranieri. In contiguità alla ricerca preminentemente qualitativa sono stati affiancati seppur in maniera minima alcuni simboli di codifica, tipici della ricerca quantitativa per poter immediatamente individuare: il sesso, il paese di destinazione, il lavoro svolto (di primo ingresso nel Paese straniero) e la fase migratoria del gruppo coinvolto.

I simboli utilizzati per la codifica dei dati sono:

— paesi di destinazione: G (Germania), F (Francia), A

- (Americhe), GB (Inghilterra);
- sesso: M (Maschio), F (Femmina);
- fasi di emigrazione: I° (dal 1959 al 1970), II° (dal 1971 al 1990), I.C. (emigrazione in corso);
- lavori di primo inserimento: A (agricoltura), F (fabbrica), E (edilizia), R (ristorazione), Z (altro).

6.2.4. *Il campione*

La fase preliminare alla discesa sul campo, in altre parole la costruzione della traccia d'intervista e le persone da coinvolgere hanno tenuto conto delle diverse caratteristiche necessarie per rendere esaustiva e affidabile sotto il profilo dei risultati la nostra ricerca. Il gruppo delle persone intervistate, rappresentativo dell'universo migratorio del Comune di riferimento, è stato organizzato al solo fine di potere ottenere una se pur minima stratificazione attraverso tutte le caratteristiche rappresentative del sesso, della nazione di approdo e delle diverse fasi migratorie che hanno interessato la popolazione Bisignanese. La scelta delle persone è stata determinata viceversa dalla conoscenza diretta in larghissima misura delle persone coinvolte, fermo restando la casualità del loro coinvolgimento e con modalità a palle di neve in maniera molto minore.

6.2.5. *La traccia d'intervista*

La scheda d'intervista strutturata con risposte aperte è stata utilizzata solo come traccia di riferimento per concretare i colloqui con i soggetti interessati, nella totale discrezionalità di decidere l'ordine delle domande e l'approfondimento delle stesse, discostandoci in parte dalla modalità classica delle interviste strutturate. La stessa intervista prevede

comunque una parte iniziale di domande per creare una reciproca sintonia con l'intervistato, a seguire *domande ad altalena* che alternano il richiamo alla memoria con domande sulle condizioni attuali degli stranieri in Italia, e una parte finale più concentrata su variabili di genere e dunque fortemente valoriali. Sono state inoltre inserite per la delicatezza e la profondità di alcuni item, domande di controllo. Un'altra modalità resasi necessaria sul campo è stata quelle di scrivere le interviste e non di registrarle, atteso che la maggior parte delle persone intervistate sono ultrasessantenni e che proprio per questo si esprimono meglio in dialetto e si sentono maggiormente a loro agio parlando senza strumenti estranei che intermediano in qualche modo la loro intervista. L'inizio delle interviste sul campo è iniziata dalla fine delle mese di Agosto 2009, ed è terminata a Marzo 2011.

6.2.6. *La ricerca complessiva e la ricerca campione*

La ricerca ha un aspetto bifronte, in considerazione della possibilità che si potrà ritenere esaustiva per indagare gli aspetti oggetto dell'indagine con riferimento alla popolazione coinvolta del Comune di Bisignano, e ancora e allo stesso tempo si potrà ritenere un utile strumento di ricerca campione, ovvero studio pilota da poter estendere al resto delle Province e Regioni italiane maggiormente coinvolte nelle fasi migratorie del passato.

6.2.7. *I risultati attesi e la costruzione degli indici*

Attraverso i risultati della nostra ricerca risulterà importante verificare come si potranno al meglio utilizzare i dati raccolti per metterli a tema e utilmente per la comunità

coinvolta. Per la costruzione di questa prospettiva analitica, che possa contribuire a modificare atteggiamenti e pregiudizi che superano spesso anche lo stesso concetto di stima che si ha di se stessi, affidandosi più e solo al ruolo dei media che alle proprie emozioni direttamente vissute per costruirsi un'opinione verso gli altri, confidiamo che la ricerca possa rivelare utili informazioni magari anche di tipo *serenditipy* da saper individuare e decodificare.

6.2.8. *L'analisi quanti-qualitativa dei dati e la verifica triangolata*

Questo primo livello di verifica quantitativa dei dati, attraverso la misurazione del fenomeno, è per la nostra indagine necessaria da una parte per la mancanza di dati strutturati che possano fare da sfondo alle nostre interviste e dall'altra per avere una conferma sulla validità

Ipotesi della nostra ricerca, è utile ricordare, è verificare sul campo, attraverso le nostre interviste, se aver vissuto nel tempo condizioni simili di emigrazione — nonostante contesti e tempi diversi — potesse essere ritenuta una variabile importante e fondamentale al fine di poter originare una cultura dell'accoglienza e della tolleranza. In caso di mancata conferma di tale ipotesi s'indagherà su come e perché i mezzi d'informazione di massa riescano a incidere sulla costruzione virtuale della percezione che si ha degli stranieri, riprendendo il concetto del *long life learning* relativamente alla sua importanza sulla memoria lunga e sulla improcrastinabile necessità di un suo corretto esercizio per tenere 'allenato' l'uso dei ricordi anche attraverso la trasmissione degli stessi.

6.3. Presentazione dei dati relativi alle interviste effettuate sul campo

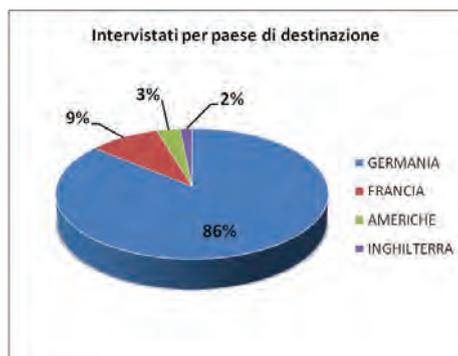


Figura 6.3. Intervistati per paese di destinazione.

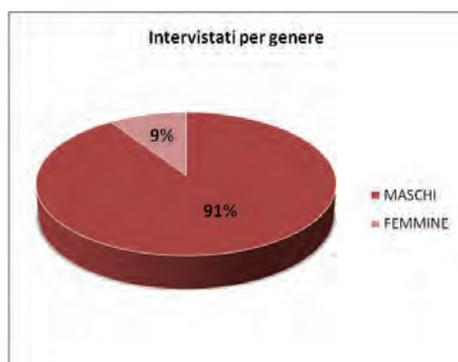


Figura 6.4. Intervistati per genere.

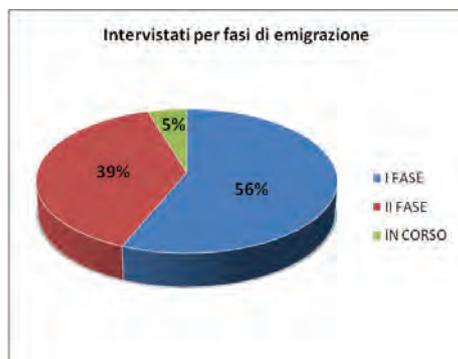


Figura 6.5. Intervistati per fasi di emigrazione.



Figura 6.6. Intervistati per tipo di inserimento lavorativo.

6.3.I. Presentazione dei dati e costruzione degli indici

Abbiamo costruito due indici generali che raggruppano separatamente il primo, *l'indice generale di riemigrazione*, che raggruppa la disponibilità a re-emigrare se necessario ed il secondo *l'indice generale d'intolleranza*, ovvero la percezione negativa sugli stranieri.

I° gruppo di variabili (figura 6.7)

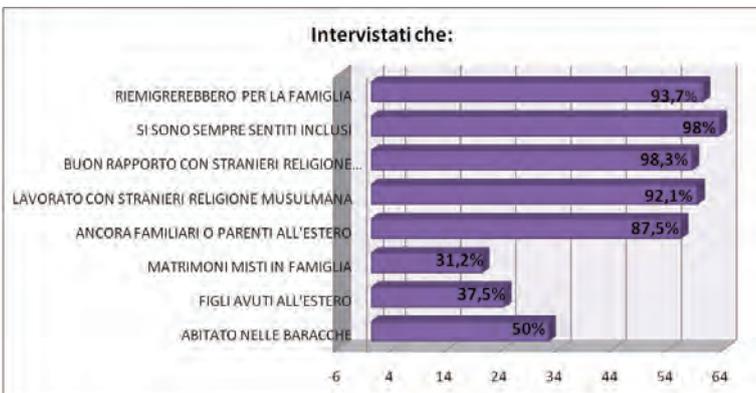


Figura 6.7.

II° gruppo di variabili (figura 6.8)

Da questi dati, e procedendo a una loro prima analisi attraverso la media aritmetica delle percentuali del secondo gruppo di variabili, possiamo notare come il risultato ottenuto che misura il grado di percezione sugli stranieri, ovvero il nostro *indice di intolleranza generale*, sia pari al

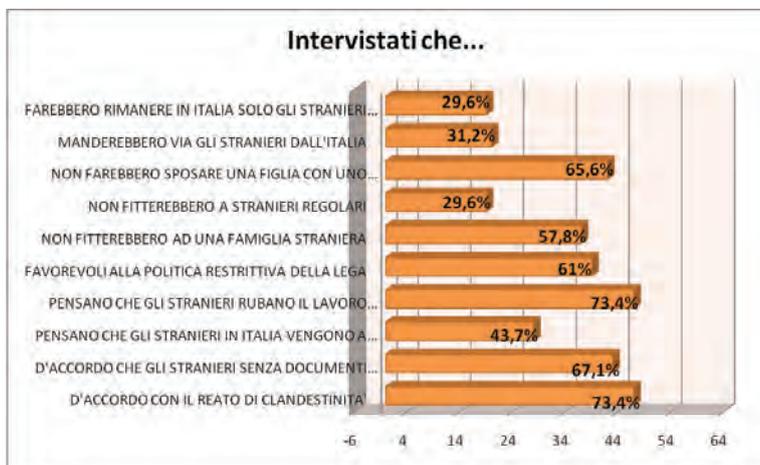


Figura 6.8.

53,2% e dunque superiore alla metà del campione. Ma ancora, se escludiamo dal campione la presenza di alcune misure *border*, ovvero le due percentuali riferite agli stranieri regolari, possiamo notare come la percezione ovvero *l'indice di intolleranza generale* nei confronti degli stranieri arrivi addirittura al 60% circa.

Dall'analisi percentuale si evince in maniera inequivocabile dunque una forma d'intolleranza e di pregiudizio nei confronti degli stranieri, non giustificabile però dalla sintesi delle risposte ottenute dal primo gruppo di variabili — che abbiamo chiamato *indice parziale di rimmigrazione*, pari al 91,1% se misurato da una parte solo attraverso l'esperienza migratoria degli intervistati che ripeterebbero — se fosse necessario al sostentamento della loro famiglia, uguale al 93,7% — di interazione con altri emigrati stranieri ed in particolare di origine musulmana dall'altra pari

al 92,1% ed ancora in ultimo dalla presenza di familiari o parenti ancora emigrati pari al 87,5%.

È comunque importante notare, ai fini della nostra ricerca, come *l'indice generale di riemigrazione*, in altre parole di esperienza misurata come positiva che tiene conto di tutte le variabili del primo gruppo di domande, arrivi addirittura al 73,5% dell'intero campione osservato.

Confermata la nostra ipotesi generale, ovvero che aver vissuto condizioni similari non produce idonee relazioni di tolleranza tali da sedimentare verso una cultura dell'accoglienza, la fase successiva della nostra ricerca è tentare di comprendere, attraverso le interviste raccolte questa duplice determinante, fatta di intolleranza verso gli stranieri da una parte e disponibilità a ripartire come emigrati se necessario dall'altra, che postula quasi una forma di 'dissociazione' tra il passato di emigrante attivo ed il presente di emigrante 'a riposo'. In quest'arco temporale, una modalità altra, esterna a noi, si è data come un'unica 'verità' e fonte di giudizio verso gli altri che ha rimosso il dentro delle nostre esperienze per far posto al fuori delle nostre inesperienza, è quello che può essere spiegato attraverso il fenomeno *delle aberrazioni cromatiche*. Nell'ottica tale aberrazione è sintomatica di un difetto nella formazione e restituzione dell'immagine, dovuta al diverso peso della rifrazione e delle diverse lunghezze d'onda che sostanziano la luce che passa attraverso lo strumento ottico. Questo si traduce in immagini che presentano ai bordi dei soggetti e delle immagini aloni colorati. È un difetto dal quale, in diversa misura, sono affetti tutti i sistemi ottici. L'aberrazione cromatica della quale noi difettiamo costruisce difatti delle identità sfuocate, circondate da aloni che rendono non chiaramente visibili i contorni dei migranti intesi sia come uomini e donne e sia come personalità giuridiche.

Un'importante conferma circa l'attendibilità dei nostri risultati ci è arrivata durante la nostra ricerca attraverso i dati, annunciati come sorprendenti dal Censis, dai quali si evince, nonostante il clima contro gli stranieri, che per 8 italiani su 10 anche gli immigrati illegali hanno diritto alla sanità pubblica. Nel nostro caso la percentuale è del 62,5% delle persone intervistate, ma ribadiamo con forza come questo abbia poco a che a fare con una cultura dell'accoglienza e della tolleranza, ma semplicemente con una forma quasi caritatevole del problema, fermo restando poi l'espulsione dal nostro Paese dei migranti 'irregolari'.

6.4. I risultati della ricerca

Cosa? Se ne devono andare tutti questi qua, quando noi siamo partiti avevamo le carte a posto, capisci, domanda tuo padre e poi noi eravamo tutti lavoratori onesti e siamo stati sempre con due piedi in una scarpa anche perché altrimenti ti cacciavano. Abbiamo lavorato e fatto sempre il nostro dovere, mai una parola di troppo, dovevi solo provare a fare qualcosa fuori dalle norme e non ci mettevi più piede in Germania altro che com'è adesso in Italia con tutti questi qua, che possono fare tutto quello che vogliono senza che nessuno può dirgli niente se no t'ammazzano non vedi quello che succede al Nord, non la senti la televisione! (Intervista n. 30 del 13 settembre 2009.)

Questa risposta, rappresentativa della maggioranza delle persone intervistate, chiarisce subito la necessità e il bisogno impellente, quasi primordiale, prima di qualsiasi altra risposta, o di potere andare avanti nel dialogo, di marcare una differenza netta, senza se e senza ma, tra loro, i migranti onesti e gli stranieri presenti nel nostro paese, i migranti-briganti, senza carte, senza regole e senza leggi da rispettare. È utile precisare che l'onestà delle

persone intervistate è ovviamente indubbia, così come il peso delle loro migrazioni sia stato enorme nel tempo, anche se vedremo poi avanti, per esempio, alcuni comportamenti quantomeno curiosi rispetto allo stesso concetto di rispetto delle regole. Ma il volere marcare subito la differenza, tra loro e gli altri, è il risultato ed il solo, ancora allo stato attuale, della loro percezione indiretta rispetto alla stigmatizzazione degli immigrati. Gli intervistati non hanno infatti motivi utili da sottometermi a livello locale tali da poter giustificare questa loro indifferenza. Indifferenza verso lo straniero che dal linguaggio dei media scorre nelle difese immunitarie poi degli intervistati, privi di ogni anticorpo utile a decodificare le notizie in maniera critica finendo per assumere così alla parola migrante il significato di criminale.

Il peso delle risposte analizzate, quasi sempre *frutto dell'imparato mediatico quotidiano*, si muove velocemente verso una traiettoria che conclude spesso nel non voler riconoscere nessuna possibilità o prospettiva concreta che possa approdare ad un'ipotetica integrazione tra noi e l'altro; un imparato dunque, incapace di mettere in qualche modo in moto una pur semplice riflessione sulle condizioni di vita attuali nei Paesi d'origine dei migranti. Una qualsiasi risposta insomma, che possa far riflettere sul presupposto che ove sono in tanti a emigrare, magari è perché cercano un lavoro o cercano di sottrarsi a miseria, guerre e persecuzioni. L'unica percezione netta, invece, è il fastidio che dà la loro presenza illegalmente vissuta tra le nostre vite, che sempre più temono la loro barbarie ed il loro abituale delinquere,

e poi quando non rubano direttamente nelle nostre case ti rubano il lavoro, si accontentano di pochi soldi e noi italiani

perdiamo il lavoro. Lavorano in nero e ti fregano perché non pagano tasse e quindi poi alla fine guadagnano più di noi, questa è la verità (intervista n. 42 del 19 settembre 2009).

Anche qui il solo sapere che giustifica le loro risposte e *l'imparato mediato dai media*, perché ancora una volta nessun fatto riferibile a furti organizzati commessi da stranieri presenti a Bisignano si può riportare. Nessuno poi, nel denunciare la pratica del lavoro nero, aggiunge un commento qualsiasi sullo sfruttamento che nasconde questa modalità di lavoro e sul guadagno dei datori di lavoro autoctoni che impongono questa unica forma di lavoro come la sola possibile:

Noi non abbiamo rubato il lavoro a nessuno, c'era per tutti e talmente tanto, che quasi tutti i fine settimana arrotondavamo con lavori privati fatti e pagati a nero (intervista n. 4 del 27 agosto 2009).

È ovvio che quest'ultima affermazione contrasti con l'idea generale che si ha del rispetto delle regole, che insieme con altre, infrante, spesso ci giunge da emigrati partiti dalla seconda metà degli anni Settanta in poi, per sottrarsi al servizio di leva obbligatorio. Lavoro nero in Germania e mancato servizio reso alla Patria in Italia, nella pratica doppiamente illegali, ovvero clandestini: come dovremmo chiamare ora, molta parte di tanti nostri connazionali emigrati in quegli anni? In verità queste infrazioni non sono mai state avvertite come tali, ieri come oggi, fino ad apparire addirittura normali per il gran numero di persone in esse coinvolte, e infatti,

a chi abbiamo rubato qualcosa, anche lavorando a nero, lo facevamo solo dopo aver lavorato come operai assunti che

pagavano le tasse, altro che questi qua, chi paga per mantenerli, noi, solo noi, e non prestando il servizio militare abbiamo solo fatto risparmiare soldi allo Sato (intervista n. 58 del 28 ottobre 2009).

Queste stesse “giustificazioni” per esempio, non sono mai prese in considerazione per gli stranieri, o ancor meno semplicemente ipotizzate. Se da un lato molte persone intervistate sono partite addirittura soltanto per non prestare il servizio militare, sottraendosi così ad un preciso obbligo, e attraverso questa violazione delle leggi hanno avuto la possibilità di poter lavorare in un paese estero che li ha accolti, a nessuno di loro sfiora il pensiero che chi fugge da una guerra dovrebbe trovare accoglienza, rifugio, protezione e l’opportunità di un lavoro nel Paese in cui approda. E come se non bastasse, la percezione della loro irregolarità tra noi è talmente diffusa, ma anche abbondantemente confusa, da indurre gran parte delle persone intervistate a sostenere che anche gli stranieri regolari, assunti con busta paga, non paghino le tasse. È di tutta evidenza come quest’ultima affermazione sia priva di ogni fondamento, ma è tra quella che genera con altre, riferibili alle osservazioni sul mondo del lavoro, maggiore livore.

Altra circostanza quantomeno curiosa è quella che ogni intervistato, in altre parole la quasi totalità delle persone, sostiene di aver saputo — negli anni riferibili al loro periodo di emigrazione — di connazionali, anzi di compaesani, che al lavoro onesto hanno preferito espedienti ed attività illegali mentre erano emigrati. Ovviamente sembrerebbe palese il risultato che implica quest’ulteriore constatazione, in riferimento almeno al concetto della mancata legalità praticata da alcuni nostri emigrati e la sovrapposizione con quando viene frequentemente ora contestato

agli immigrati. Ma nonostante tutto, la circostanza sdoga-
na solo un'ulteriore possibilità di discriminare all'interno
degli stranieri, oggi presenti in Italia, ovvero tra quelli
che partono per lavorare — e sono pochi nella percezione
generale — e quelli che partono per rubare, quasi tutti
gli altri invece. Ma ritorniamo all'ulteriore infrazione al
sistema delle leggi tedesche, che vengono in ogni istante
invocate per irridere alla vacuità del nostro sistema che
non sanziona i migranti per come meritano a giudizio dei
nostri intervistati:

Di tutta l'erba non possiamo farne un fascio, anche io, come ti
dicevo ho saputo di italiani, anche di nostri paesani, senza che
ci giriamo intorno, perché le cose si fanno, che non lavorava-
no, oh ma che vuoi, mica siamo tutti gli stessi e magari mò
fanno finta di non ricordare (intervista n. 43 del 19 settembre
2009).

Anche questa stessa ammissione non implica ancora in
nessun modo un punto di contatto con gli stranieri che
eventualmente praticano attività illegali, attraverso forme
di criminalità non organizzate, nel nostro Paese. Il loro
ricordo, si nota, è un contrasto tra e fra paesani, riferibi-
le alle loro diverse modalità e condizioni di vita vissute
all'estero che conservano l'origine di un'identica matri-
ce, essere partiti tutti solo per lavorare; mai, l'illegalità
praticata all'estero viene imputata ad un progetto migra-
torio predefinito in tal senso, alla natura delle persone, o
all'inclinazione 'genetica' come spesso accade contro gli
immigrati dell'Est o dei Romeni in particolare; e infatti

noi eravamo tutti lavoratori onesti e non come accade adesso
che dalla Romania lasciano partire soprattutto e solo delin-
quenti togliendoli dalle carceri e mandandoli da noi, ma meno

male che c'è la televisione se no chi te le diceva queste cose qua. Si Rumini (così sono chiamati i cittadini romeni dalla quasi totalità delle persone intervistate che ne modificano il nome) sono tutti alcolizzati e delinquenti oh fanno magari pure... insomma alle mogli hai capito se è necessario per ubriacarsi li fanno... ma poi chissà se sono veramente le mogli, vivono in tanti, uno sopra l'altro, noi no, queste schifezze non le abbiamo fatte. Noi il posto di lavoro l'abbiamo conquistato con i sacrifici e saputo mantenere sempre, ogni qual volta per esempio era necessario lavorare di più, noi eravamo sempre i primi per essere riconoscenti con chi ci faceva lavorare e per far fare bella figura all'Italia (int. n. 25 del 9 settembre 2009).

Continua in maniera inconscia una rappresentazione, che cade molte volte in evidente contrasto con le affermazioni di principio e sul concetto di legalità che si tenta di sostenere; o le persone intervistate si riferivano tutte a circostanze imputabili a identiche persone, compaesani che hanno comunque liberamente scelto — atteso che il lavoro c'era per tutti — di praticare attività illegali, (restituendoci un fenomeno molto limitato), oppure, come sembra più probabile (non fosse altro per la distanza tra i diversi luoghi dove vivevano le persone intervistate), possiamo facilmente concludere che anche la nostra emigrazione non è sicuramente stata immune da episodi di cronaca che hanno creato imbarazzo agli stessi connazionali. Non va dimenticato che quasi la totalità delle persone intervistate riferisce tale circostanza infatti di sua conoscenza.

Emigrazione, ora come allora, per necessità dunque? Ma nemmeno a pensarci! Infatti, molti degli intervistati sono convinti che non sia affatto la necessità a far muovere gran parte dei migranti, e i reati commessi dagli stranieri, per come sono percepiti, sono di gran lunga inenarrabili rispetto a quelli commessi dagli italiani nelle emigrazioni

passate. La dovizia di particolari, soprattutto per i fatti di cronaca imputabili a violenze o stupri, restituisce la figura degli stranieri e soprattutto dei *Rumini* come delle orribili persone, inclini per natura alla delinquenza ed alla violenza fisica:

Ci mancavano gli zingari in Italia e qua da noi, mò sono arrivati anche questi altri e abbiamo finito di stare in pace, sono una brutta razza si Rumini (intervista n. 11 del 30 agosto 2009).

Un'importante considerazione emerge però dalle nostre interviste. Lo spartiacque notevole risiede nella possibilità in quel tempo riconosciuta da tutti, a tutti, di poter accedere al mercato del lavoro e dove lavorare in nero implicava addirittura una maggiore possibilità di un guadagno, appunto in nero. Oggi, nel nostro tempo e nel nostro paese, lavorare in nero significa spesso l'unica forma di accesso al mondo del lavoro, che comprende essere selvaggiamente sfruttati, come accade ogni giorno con gli stranieri che vivono tra di noi, e chi non trova accesso *nel mercato regolare del nero*, ha buone possibilità purtroppo di finire *nel mercato irregolare del lavoro criminale*, che nel nostro Paese, attraverso diverse modalità di sfruttamento degli stessi stranieri (si pensi alla loro tratta, alla prostituzione ed allo sfruttamento nei campi) si presenta in forma abbondante sul mercato del reclutamento indotto. Viceversa, gli emigrati italiani che scelsero in quegli anni di delinquere, attraverso attività illegali, lo fecero quasi sempre liberamente e non perché costretti da forme di intolleranze evidenti, oppure per mancanza di lavoro o per un sistema criminale organizzato che potesse offrire già allora facili guadagni. A questo proposito, è utile far parlare di nuovo gli stessi intervistati:

C'era tanto di quel lavoro per tutti che finita la regolare settimana lavorativa, durante il fine settimana che per i tedeschi era sacro, noi potevamo invece tranquillamente continuare a lavorare in nero e guadagnare. E poi se volevi, se avevi bisogno insomma, la ditta ti pagava anche la settimana di lavoro che avevi appena fatto, non avevi grilli che ti giravano per la testa per campare e mandare i marchi a casa, oh potevi addirittura chiedere un anticipo anche sul lavoro futuro (intervista n. 19 del 5 settembre 2009).

A questo livello è diventato inevitabile ragionare attorno alla possibilità di poter dare lavoro agli stranieri, per come lo abbiamo ricevuto e nelle stesse condizioni. Ma anche qui ci torna utile far parlare le persone intervistate: «già non abbiamo lavoro per noi e dobbiamo accogliere pure loro per far morire così di fame i nostri figli!!» (intervista n. 9 del 29 agosto 2009).

Quello che ora si contesta è che prima il lavoro era tanto da provocare continuamente la domanda:

Lo sai quanti parenti ho fatto venire in Germania lo chef mi diceva fai salire operai bravi e lavoratori onesti come te che abbiamo bisogno, ora invece tutti questi stranieri si offrono sul mercato del lavoro a quattro soldi e rovinano quel poco di lavoro che c'è (intervista n. 6 del 27 agosto 2009).

La confusione tra lavoro complementare e lavoro competitivo è purtroppo enorme, e ogni qual volta provocatoriamente chiedo di indicarmi un compaesano disponibile sulla piazza come manovale, potatore, qualcuno disposto a lavorare la terra o i vigneti, i silenzi sostituiscono le parole. Si manifesta anche qui un'ulteriore percezione negativa sugli stranieri, questa volta accusati di rubare il lavoro, che si presenta sotto forma di risorsa scarsa. Scatta in questi

momenti quello che alcuni tendono spiegare con la teoria genetista di William Donald Hamilton che tra l'altro

enuncia chiaramente l'ipotesi di una base genetica della xenofobia e della discriminazione razziale. Nello stesso senso i sociobiologi Edward O. Wilson e Richard Dawkins ammettono che i pregiudizi di gruppo compresa la xenofobia possono essere geneticamente determinati. [...] L'idea guida, in questo caso, è che i membri di gruppi rivali, si mostrano aggressivi gli uni verso gli altri per favorire i loro rispettivi gruppi [...] nella lotta per le risorse limitate. [...] I comportamenti xenofobi e razzisti [...] rappresenterebbero, così un vantaggio selettivo per il gruppo, in quanto contribuirebbe ad accrescere le chances di riproduzione dei suoi membri¹.

In verità, il lavoro che assorbe paradossalmente la stragrande maggioranza dagli stranieri si presenta viceversa in maniera abbondante, ma limitatamente retribuito, sostenuto com'è dalla sistemica assenza di controlli in materia di tutela dei lavoratori stranieri che, difettando, lasciano la possibilità di operare azioni di sfruttamento a vantaggio della lunga catena di intermediari che vi lucrano, a Milano, a Roma, come a Bisignano. Un esempio per comprendere meglio questa dinamica della domanda abbondante ci arriva tra gli altri, dalla crescente richiesta di badanti straniere. Nonostante all'interno della modalità di svolgere questo lavoro, quasi sempre a nero, sia in corso una equiparazione del costo orario tra badanti autoctone e straniere, la domanda è tale che la sola offerta nazionale non riesce a soddisfare la domanda espressa. Da una parte, per il numero limitato di persone disponibili a questo tipo di lavoro, dall'altra per gli orari sempre più particolari che

1. PIERRE- ANDRÈ TAGUIEFF, *Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2009, pag. 14.

sono richiesti. Dunque, i migranti non rubano nulla, ma completano la domanda presente nel mercato del lavoro.

Ma la stessa definizione di lavoro abbondante per tutti deve essere a questo punto necessariamente sottoposta a verifica per capire, attraverso le stesse interviste, come la maggior parte dei contratti di lavoro disponibili per entrare in Germania fossero disponibili, per esempio solo nell'edilizia e nell'agricoltura; nel nostro caso, il 62,5% delle persone intervistate è potuta partire per completare questa quota di domanda di lavoro necessario, e non altra. Dunque, a ben guardare, gli identici settori che maggiormente richiedono stranieri oggi in Italia ma che, contrariamente a quanto accadde in Germania, vengono completati solo attraverso il doppio sfruttamento rinveniente dalla pratica del lavoro nero e dal ricatto sistemico di poter essere denunciati per assenza di documenti.

Allora è necessario porre a verifica l'assunto del 'lavoro rubato', inteso come una risorsa utile alla nostra riproduzione, sempre più minacciata e compromessa dalla presenza invadente degli stranieri. Pertanto è a questo punto importante domandarci: se questa risorsa che appare scarsa, viceversa apparisse e fosse offerta sul mercato del lavoro, abbondante e rispettosa delle norme contrattuali, come potrebbe esaustivamente essere risolta con la sola forza di lavoro autoctona? Ovvero, troverebbe italiani disponibili a raccogliere pomodori, arance, ortaggi nelle stesse condizioni climatiche e materiali? Troveremmo italiane disponibili a cambiare pannoloni di persone allettate, spesso malati terminali oppure ultranovantenni? La risposta è di tutta evidenza nei luoghi comuni che sottendono a degli assunti ai quali non pensiamo minimamente di rinunciare.

La circostanza poi che sono e vengono in tanti, altro non

è che la fotocopia di una modalità dell'emigrare già vissuta da tutte le persone intervistate, nonostante qualcuno di loro tenesse a rimarcare una distanza anche tra se e gli altri compaesani:

Io appena ho avuto la possibilità sono uscito dalle baracche, non sono stato come gli altri sempre e solo tra di noi, sempre tra Bisignanesi e poi c'era il gruppo dei Cirotani, dei Pugliesi ed altri ancora. All'inizio comunque uscivamo tutti in gruppo quelle rare volte che accadeva di uscire e spesso solo per andare a fare la spesa a piedi e ancora più raramente per andare a bere qualcosa nei locali quasi sempre di proprietà di altri italiani. Ma la maggior parte della vita si passava nei vagoni o nelle baracche. Che volevi fare, la lingua non la conoscevamo e poi eravamo sempre in un'altra nazione, oh ti dovevi accontentare, nessuno ti importunava, ma dove andavi? (Intervista n. 54 del 11 ottobre 2009.)

Trovare una differenza tra questa modalità di emigrazione e quella della stragrande maggioranza degli stranieri oggi, è difficile. Similmente, ai nostri emigrati in Germania, oggi vi è possibilità di incontrare gli stranieri a Bisignano più quando fanno la spesa, meno invece che nei locali pubblici, nonostante abbiano in maggioranza una discreta conoscenza della nostra lingua, indice anche questo di una mancata integrazione con la popolazione del posto. Ma anche frutto del disintegrarsi tra di loro per paura di essere in tanti, al contrario qui, di quanto è stato possibile invece per i nostri emigrati che proprio nella forza del gruppo visibile hanno trovato spesso reciproco conforto. Conforto necessario anche per superare l'ostacolo di non conoscere affatto la lingua del Paese di approdo.

Le migrazioni dell'era contemporanea sono attraversate, viceversa, da un alto grado di conoscenze delle lingue e di un'alfabetizzazione classica e digitale, che rende

possibile il contatto, la comunicazione e dunque la stessa integrazione molto più semplicemente rispetto al passato. Anzi, in qualche modo, la straordinaria risorsa comunicativa dello stare in rete delle generazioni di Internet, vissuto come controinformazione e spazio che supera gli spazi, crea, prima che si manifesti fisicamente l'integrazione, un contatto che può far risparmiare la necessità di un primo tempo necessario per iniziare ad interagire, come nel caso del nostro campione che ha cominciato a comunicare, ma ancor prima a capire, a volte dopo anni.

Quel muro oggi inesistente è reso viceversa presente ogni qual volta si tenta di far spegnere il contatto globale, disciplinando internet e utilizzando non a caso la categoria della paura, della sicurezza e della difesa nazionale a favore delle intermediazioni istituzionali e locali che ci riportano alla solitudine della vita da monade intrappolata nella rete della rarefazione urbana e disintegrazione sociale. Intermediazioni che normalizzano e discriminano i rapporti tra le persone, e tra persone e persone, contribuendo alla costruzione degli innumerevoli muri che erigiamo in ogni angolo dei nostri spazi fisici e mentali. Condizione opposta, in buona sostanza da quella vissuta per fortuna dai nostri emigrati, per come da essi stessi raccontato.

Ecco perché è necessario non attraversare i ricordi solo come momenti episodici, ma una volta recuperati utilizzarli al meglio per svelarne i paradossi dell'era contemporanea. Altro aspetto fondamentalmente identico e sovrapponibile, è il sistema delle catene migratorie che ora vengono attaccate e messe sotto accusa:

Sono sempre di più gli sbarchi incontrollati di persone di ogni razza e da ogni parte del mondo e poi sono in tanti, intere famiglie di rugini che si spostano e vengono qua, zii, nipoti

insomma tutti parenti tra di loro che arrivano da sopra, poi di sotto non ne parliamo proprio dal mare arrivano ogni giorno africani e musulmani. Insomma non è che li possiamo prendere tutti noi, anzi quelli che ci sono se ne devono andare (intervista n. 3 del 26 agosto 2009).

Quando affermiamo tutto questo, adducendo a pretesto la nostra sicurezza e il nostro accesso al mercato del lavoro compromesso, ricadiamo ovviamente e ancora una volta, in contraddizione tra quello che abbiamo fatto e quello che vogliamo non sia fatto. Infatti:

Lo sai quanti parenti ho fatto venire in Germania lo chef mi diceva fai salire operai bravi e lavoratori onesti come te che abbiamo bisogno e così ognuno di noi sempre di più faceva salire parenti spesso anche futuri generi o altri paesani e vicini di quartiere.

Dunque, una modalità di mantenimento dei rapporti parentali utili a poter fare emigrare chiunque ne avesse bisogno in famiglia.

Accogliere altri compaesani nelle baracche era la prassi, aiutare chi perdeva il lavoro per reinserirlo o cercarlo a chi appena arrivato era normale, sottesa la condivisione dell'identico disagio iniziale, la miseria dalla quale si partiva e dalla quale al più presto ci si voleva affrancare.

Queste esperienze simili, nonostante non se ne percepisca bene il contenuto, e rimosse dalla nostra mente come avviene per i file temporanei dei nostri computer attraverso una pulizia fatta sulla cronologia delle nostre esplorazioni — resa possibile dal virus delle intermediazioni di massa — sono ancora per fortuna disponibili come informazioni sul disco rigido della nostra memoria. Ma il conflitto delle informazioni contrastanti, ovvero dei di-

versi linguaggi operativi, e il concetto di intolleranza verso i migranti in corso, ha finito per non consentirci più l'accesso ai nostri stessi dati immagazzinati e salvati come ricordi. Per questo diventa necessario operare al più presto un'operazione di pulizia e salvataggio dei dati, al fine di ripristinare il corto circuito tra il nostro passato prossimo, da una parte, ed il nostro agire, nel presente e quotidiano dall'altra.

La pretesa poi, di venire qua da noi, voler comandare pretendendo anche di interferire con i nostri stili di vita, la nostra cultura e religione — *loro* che sono barbari e che non hanno contatto alcuno con la modernità — ci restituisce anche qui solo pregiudizi attinti dall'imparato mediatico:

Non possono insegnarci niente ne pretendere niente, devono rispettare le nostri leggi e la nostra religione e non bisogna dimenticare che loro sono un problema per la nostra difesa dei valori e della nostra salute. Noi possiamo andare da loro e dire che siamo cristiani? Ti ammazzano. E poi sono sporchi e vivono tutti dentro una sola camera insomma e dove cucinano, dormono e fanno anche i loro... bisogni... le loro schifezze insomma quando non le fanno per strada o davanti le porte delle nostre case, non hanno rispetto per nessuno per non parlare degli odori della loro cucina chissà che mangiano boh solo a pensarci... (intervista n. 44 del 21 settembre 2009).

Questa descrizione del vivere in comunità degli stranieri, percepita come pericolosa a livello igienico e di sicurezza altro non è, per molti aspetti, la foto sbiadita di identiche situazioni e medesime condizioni di vita passate. La diversità, come meglio vedremo avanti, risiede nelle politiche riferibili alla tutela degli stranieri comunque all'epoca presenti in Germania, forme di controlli e garanzie date circa mezzo secolo fa, capaci tutt'ora di fare arrossire

l'inadeguatezza del nostro sistema legislativo; ma nonostante esse, noi non abbiamo, in nessun modo, rinunciato (all'estero) alle nostre tradizioni, al nostro modo di essere, di vestire o mangiare, insediando così nella casa degli altri un sistema di vita che ha portato con sé condizioni di vivere diverse dagli autoctoni. Per quanto riguarda poi il conflitto religioso, il rispetto delle nostre credenze e le loro tutele, vedremo poi come anche qui maturi un paradosso che conclude in una contraddizione enorme. A margine della nostra ricerca comunque un'altra ipotesi, purtroppo allo stato dell'arte iniziale non immediatamente esplorabile, comincia a prendere forma in virtù delle informazioni ricevute sulle condizioni di vita dei nostri emigrati in Germania.

Emerge insomma, la doppia aggravante dell'intolleranza dei nostri intervistati, nonostante la similarità delle condizioni di partenza. Emigrando, molti dei nostri intervistati hanno trovato infatti, paradossalmente poi, e sin dal primo giorno, condizioni igienico-abitative migliori di quelle lasciate nei loro paesi. Infatti in Italia si abitava per lo più ancora in case con servizi igienici posti fuori, quasi sempre poi due le camere dove stavano in sei, sette persone o più. Dunque se una serviva come cucina, nell'altra camera ovviamente dovevano dormire tutti insieme. Case non tutte servite, ancora nei primi anni sessanta, da molti servizi indispensabili come l'acqua corrente o che potessero fare a meno delle candele o del lume a petrolio e soprattutto dove la fame, di lavoro e di cibo, erano gli ospiti fissi. Arrivati in Germania, quello che attende la stragrande maggioranza di tutti loro è qualcosa di più: è una baracca, dove si sta in quattro per camera, nella maggior parte dei casi, con un proprio armadietto, servizi igienici spartani — a volte anche qui, fuori delle baracche — ma

meglio organizzati e un ampio salone da condividere come cucina-soggiorno. Situazione opposta a quella che oggi vivono gli stranieri nel nostro paese, dove trovano, spesso, condizioni igienico-sanitarie inferiori a quelle che lasciano nei loro paesi di esodo. Infatti in Germania, gli spazi delle baracche erano sottoposti, anche se pur sommariamente nei primi anni, al rispetto di alcune norme minime, comunque presenti e tese a evitare l'ammassamento di persone e la trasmissione di eventuali malattie; erano le baracche organizzate insomma, per spazio e funzionalità, come le camerate delle caserme militari per intenderci, e dunque minimali, ma funzionali rispetto alle diverse esigenze e dinamiche interne. La trappola è sostenere, come abbiamo già detto, che noi abbiamo vissuto, in occasione delle immagini della cartiera di Rosarno, le stesse condizioni di vita nel passato recente. ora, sembrano identiche le condizioni dei nostri emigrati riferibili invece alle condizioni igienico-sanitarie del lerciume diffuso di Rosarno, specchio più grande di un'immagine poco nobile di un Paese che non prende in nessun modo in carico la presenza dei migranti?

La trappola intanto scatta e sdogana la storia di un sacrificio necessario per affrancarsi da povertà e miseria, così come abbiamo fatto anche noi nel passato; pertanto è possibile indignarsi, per Rosarno, ma non dobbiamo dimenticare le Rosarno dei nostri emigrati. Proprio questa similitudine, che sottende a un falso storico delle nostre emigrazioni di mezzo secolo fa, è il meccanismo, tra gli altri, che pone il problema della distanza sociale esercitata da parte dei nostri intervistati: il non volersi riconoscere con gli stranieri ora presenti in Italia. Insomma, nessuno dei nostri intervistati vuole a sua volta essere percepito come una persona che ha vissuto nella sporcizia, negli escre-

menti, e passare come un emigrato schiavizzato, come gli africani in Italia. Intanto perché non è vero, e hanno ragione, ma proprio per questo sarebbe utile tenerlo sempre a mente. Ma significherebbe, per loro, degradare anche nella classifica sociale dei rapporti immediatamente al secondo posto: primi i ricchi, ovvero i tedeschi, e poi loro; oppure addirittura al terzo posto, prima i tedeschi, poi gli italiani che non sono emigrati e poi loro. Ma, ancora di più, sarebbe precipitare nella classifica delle razze, da quella degli uomini a quelle delle bestie, così come sono percepiti gli stranieri oggi in Italia. Comunque sia, siamo sempre davanti ad una gerarchia del valore della razza. Ma vi è di più: la nostra emigrazione è raccontata comunque sempre come uno scambio alla pari, mai vissuta, o raccontata come un rapporto tra colonizzatore e schiavizzato. Noi eravamo trattati meglio dei turchi, degli slavi, dei polacchi, dei greci, insomma si vedeva che noi eravamo gli stessi!

La trappola continua a produrre i suoi effetti perché da una parte, dicendo questo, affermiamo l'esistenza delle razze e la loro inferiorizzazione, ma dall'altra — e lo troviamo nei luoghi comuni montanti nelle nostre interviste, nell'affermazione che gli stranieri presenti a Rosarno come a Bisignano vengano da situazioni analoghe o peggiori da quelle che trovano ora qui e tra di noi — per l'idea di inferiorizzazione non solo dell'altro, ma anche di tutto quello che lo circonda, dimostra semplicemente quando poco conosciamo dell'altro. È l'apoteosi dell'ignoranza, della supponenza, dell'intolleranza, ma soprattutto dell'affermazione delle intermediazioni esterne ancora una volta sopra le mediazioni direttamente vissute dai nostri emigrati, a loro volta disumanizzati, perché espropriati dei loro ricordi e delle loro formidabili esperienze di comunità cosmopolite, per diventare ora, solo, monadi intolleranti.

Ma non sanno, come ci racconta Renate Siebert, che loro non erano affatto percepiti diversamente dai turchi o dai greci: erano anche loro, in Germania, Altro, ovvero semplicemente una minoranza².

Intanto, il progressivo inserimento nel tessuto urbano degli italiani, in altre parole la loro possibilità di poter vivere dentro una casa fatta con mura di cemento e non di legno, quando non si tratta di un vagone ferroviario adibito ad abitazione che accoglieva gli stranieri, inizia successivamente al primo decennio della loro presenza in Germania. Inserimento non tanto in un libero mercato delle abitazioni — che avrebbe più facilmente svelato anche il grado di integrazione raggiunto dall'analisi dei consensi o dei rifiuti di fittare un appartamento ad un italiano per esempio — ma un inserimento programmato, a cui provvedono gli stessi titolari delle aziende che hanno moltitudini di braccia da lavoro che spostano, anche per precise disposizioni di leggi dalle baracche e dai vagoni, quindi da precarie condizioni di igiene, in locali il cui fitto è scalato direttamente sulla busta paga. Una sorta di edilizia proletaria, multietnica e popolare.

Le baracche riportano alla memoria per la loro pianta le camerate delle caserme militari, pertanto con un corridoio centrale, dove ai suoi lati si aprono camere che accolgono quattro o sei stranieri a seconda della loro grandezza, con un salone condiviso da tutti e attrezzato con cucina a legno, oppure elettrica. Fuori, e più raramente dentro, un adeguato numero di bagni comuni serviti di acqua completavano i luoghi che accoglievano i nostri emigrati; muniti tutti, questi luoghi, di riscaldamento. Alla pulizia si provvedeva

2. RENATE SIEBERT, *Il razzismo. Il riconoscimento negato*, Carocci editore, Roma, 2003, pag.13

invece con appositi turni pagati dal datore di lavoro.

Tanti emigrati hanno vissuto gran parte della propria vita in questi spazi, e sono condizioni di estremo disagio quelle raccontate, soprattutto riferibili all'intimità e al problema dell'uso promiscuo della mensa e dei servizi igienici in particolare. Si pensi già alla sola modalità differente dell'uso della seduta da bagno fra italiani e turchi per esempio, ma anche al diverso uso delle spezie, o ancora agli stessi orari per dormire o pregare.

Precarietà data non solo dalla promiscuità, ma dall'enorme numero di stranieri presenti nelle baracche; pertanto quando i bagni erano occupati, per esempio, si ricorreva all'unica pratica possibile, allontanarsi, scavare una piccola buca per poi richiuderla: non vi era altro modo. Era sempre quest'ultimo, comunque, l'evento straordinario per i nostri emigrati, mai la prassi, rinfacciata ora agli stranieri che a differenza dei nostri emigrati non hanno però bagni presso i quali poter fare la fila, ma solo luoghi dismessi dove si ritrovano senza alcun idoneo spazio adibito a servizi igienici. Le baracche in Germania, riprendendo, hanno finestre che man mano acquistano un'anima: la tendina, la pianta, diventano insomma un luogo di prima socializzazione con una prospettiva di sguardo anche verso l'esterno. Incominciano a entrarci anche uomini e donne di origine tedesca, per curiosità o per necessità, dunque cominciano frammentari incroci di culture e prospettive diverse, che s'incontrano e s'integrano, sicuramente con difficoltà, ma non s'ignorano, o peggio ancora non si archiviano, e soprattutto la società tedesca non archivia mai la loro presenza, nonostante la viva e la elabori solo come *gastarbaiter*. È comunque ancora una vita invisibile, dettata non da situazioni ostative, ma dal pudore di quegli emigrati che non sanno esprimersi e che hanno come unico scopo

risparmiare. Questa loro idea di emigrazione temporanea non giustifica in alcun modo però un dato che in tutte le interviste iniziava ad emergere con sempre maggior difficoltà, al punto tale da creare un imbarazzo evidente.

Alla mia domanda su forme di socializzazioni con gli autoctoni che avessero raggiunto la modalità dell'ospitalità, e in occasione di un evento particolare, o di una serata in compagnia in maniera generale, le risposte diventavano infatti sempre più evasive o non coerenti con la domanda, segno evidente di una crescente difficoltà ad ammettere tale esclusione. Questo dato è particolarmente evidente tra gli emigrati di prima generazione, che sostituivano la domanda rispondendo che ogni tanto si ritrovavano tra colleghi di lavoro nei bar, dove poteva anche accadere episodicamente di consumare qualcosa insieme. Dunque, in quegli anni, i nostri emigrati erano integrati sul posto di lavoro, e meno, o quasi per niente, nel tessuto sociale, che andava però sedimentando velocemente nuovi semi per giungere poi, solo qualche anno più in là, in più estese e complesse relazioni sociali:

No, non mi sono mai sentito diverso, certo eravamo sempre stranieri, che pretendevi, comunque è capitato che qualche volta abbiamo bevuto qualcosa insieme con dei tedeschi (intervista n. 26 del 9 settembre 2009).

Gli emigrati di prima generazione partirono con il solo obiettivo di lavorare e pertanto, ottenuta tale possibilità, il resto è per loro condizione meno importante; anzi meno relazioni significava implicitamente più risparmi e dunque più soldi per casa, dove si vuole appena possibile ritornare.

Le prime difficoltà e forme di socializzazione diverse cominciano ad emergere viceversa con la seconda gene-

razione di emigrati che parte in Germania nella seconda metà degli anni settanta, perché essi si rendono visibili, rumorosamente visibili; lavorano, ma allo stesso tempo hanno altre priorità: non solo risparmiare, ma anche divertirsi. Per questo iniziano a frequentare locali pubblici, discoteche, palestre di arti marziali, scuole serali, sono assetati insomma di voglia di vivere che spesso confligge con gli autoctoni e che sfocia con mega risse anche tra stessi emigrati ma di nazionalità diversa, oltre che con gli stessi tedeschi. Sono sempre più anche quelli che diventano meno puntuali sul posto di lavoro, che prendono i mezzi pubblici senza biglietto, affidati ai servizi sociali che li usano nei lavori di pubblica utilità, mai tuttavia espellendoli per questo. Valeva insomma un unico riferimento legislativo per gli autoctoni come per gli stranieri. Ma è anche questa seconda generazione che compie il miracolo ulteriore dell'integrazione: che si evolve, che si emancipa, che si sposa con donne tedesche, turche, greche, e che dà vita al superamento dello stesso modello migratorio tedesco del gastarbaiter, ovvero del lavoratore-ospite che proprio come tale, finita l'utilità ed il bisogno della sua permanenza deve andarsene senza se e senza ma, nella propria terra. Il naturale divenire delle cose, viceversa, lì ha superato gli stessi confini posti dalla legge e dunque fissati come inderogabili, dando vita ad una serie di matrimoni misti che si sostanzia nella eccezionale presenza di famiglie italo tedesche stabilmente residenti in Germania e di donne di origine tedesca che ora vivono a Bisignano. Anche questa straordinaria fonte, che alimenta incroci possibili tra uomini e donne di origine diversa, viene ad essere messa in discussione dal rigurgito nazionalista contrario ai matrimoni misti. Con riferimento proprio a quest'ultimo aspetto è da notare infatti, che se da un lato è apprezzabile

ai fini quantitativi la presenza di donne di origine tedesca qui residenti perché sposate con autoctoni ritornati nel loro paese di origine dopo essere stati per anni emigrati, dall'altra segnala il limite qualitativo emerso nella maggioranza delle risposte ricevute dal nostro campione, circa il favorire o meno la possibilità di matrimoni misti. In concreto, matura il paradosso enorme del disconoscimento di una parte della propria vita di alcuni uomini intervistati che, nonostante siano sposati con donne di origini straniere, si oppongono con forza ad un'eventuale matrimonio di una loro figlia con uno straniero di origine Rumena, per esempio. Le implicazioni evidenti che nelle analisi successive cercheremo di portare a tema devono comunque fin d'ora farci comprendere la complessità e le contraddizioni evidenti o meno, nelle quali si annidano processi di disconnessione tali che approdano spesso in atteggiamenti che portano alla deriva, come detriti, i relitti dei nostri pregiudizi. Non diversa la posizione del campione femminile circa la possibilità di favorire o meno un matrimonio misto di una loro figlia con un uomo di origini straniere in generale e di origini rumene in particolare. Nondimeno, nessuna differenza di genere risulta emergere circa la circostanza di prendere in considerazione l'evenienza di fittare la casa ad uno straniero. Difatti, in entrambi i casi — del matrimonio e del fittare una casa a uno straniero — l'83% dell'universo femminile intervistato si è dichiarato nettamente contrario.

In Germania, tutti gli stranieri regolarmente, emigrati e non, che trovano lavoro, sono sempre regolarmente assunti, nel rispetto delle tariffe sindacali, con incentivi allo straordinario e contributi previdenziali regolarmente versati e coperti dal sistema sanitario ed infortunistico. Qui sappiamo di essere in netto contrasto con gli esiti della

ricerca condotta negli primissimi anni settanta in Europa occidentale da Castles e Kosack, i quali sostengono:

Il capitalismo nell'apice della sua crescita, di fronte alla necessità di sostituire l'esercito industriale di riserva autoctono che permetteva di ridurre i salari [...] preme per l'impiego di manodopera immigrata dai paesi del terzo mondo con l'obiettivo di mantenere alto lo sfruttamento. [...] La presenza di lavoratori immigrati ha una importante funzione sociale e politica per le classi dirigenti — attraverso la creazione di una divisione tra immigrati e autoctoni secondo una linea nazionale e razziale [...] questa divisione si approfondisce attraverso fattori legali, politici e psicologici³.

Le donne poi, contrariamente agli esiti della ricerca prima richiamata, hanno goduto allo stesso modo, oltre che di ogni tutela sul posto di lavoro, come gli uomini anche di ferie e permessi retribuiti per maternità, e supporto a trovare una babysitter quando necessario. È utile ricordare, e ricordarci, che stiamo parlando oramai di condizioni e diritti riconosciuti agli stranieri già mezzo secolo fa. La distinzione tra chi entrava come regolare o meno serve per comprendere come si era in presenza di un sistema che integrava l'Altro, nel campo delle tutele sindacali, in questo caso, indipendentemente dalla loro regolarità, atteso che il sistema delle tutele era ed è, ad esclusione del nostro Paese, universalmente riconosciuto nei Paesi di prima destinazione a tutti, senza distinzione di razza o religione. Importante è rilevare inoltre, anche qui per la sua portata innovativa (siamo nella prima metà degli anni Sessanta) della possibilità di poter fruire di trasmissioni radio in italiano, e perfino del segnale orario nella nostra

3. ALFREDO ALIETTI, DARIO PADOVAN, *Sociologia del razzismo*, Carocci, Roma, 2003, pag. 110.

lingua. Inoltre, era previsto per la programmazione televisiva uno spazio di circa quindici minuti al giorno, condotto dal noto presentatore Corrado Mantovani. L'integrazione sociale ha avuto un cammino sicuramente più faticoso, rispetto ai diritti sindacali, ma senza dubbio ha prodotto, nell'arco temporale che va dal 1960 al 1980, maggiori inserimenti di quanto non siano possibili ancora oggi da noi per gli stranieri. Intanto l'umiliazione generalizzata, il mimetismo facciale e comportamentale che sottende a innumerevoli pratiche discriminatorie, quali il disprezzo dell'Altro, l'esclusione di ogni forma socializzante, sono condizioni poco o per nulla vissute sulla pelle dei nostri intervistati in Germania. Già solo il numero dei matrimoni misti in quegli anni ha comunque avuto il pregio di sollecitare maggiori forme d'incontri, di conoscenze, d'interazioni conviviali e non, che hanno sdoganato l'Altro, non solo come bravo operaio, o tecnico, o studente, ma anche come una persona 'normale'.

La Germania passa rapidamente, anche grazie agli italiani, dal nazionalismo ante guerra, al cosmopolitismo post guerra, diventa sempre più ricca non solo per le sue risorse materiali interne, ma anche per le sue risorse immateriali esterne. Favorisce ogni religione, così come ogni libertà di espressione dell'io cosmopolita altro da se. Ovviamente questo percorso, quest'approdo, non è stato lineare: è andato avanti per tentativi ed errori, è stato minacciato da rigurgiti anti italiani alimentati dalla ferita del *tradimento* durante la seconda guerra mondiale ma, nonostante ciò, il traghettaggio verso un riconoscimento possibile è stato portato a termine. Di contro, e da anni, da noi la politica, non capendo per esempio gli adattamenti dell'essere umano alle sofferenti e differenti condizioni di un primo tempo, e il suo successivo radicamento a quelle stesse

condizioni prime estranee a noi, si affatica per estendere il voto agli italiani residenti all'estero, senza interrogarsi fino in fondo su come essi si sentono. La maggior parte degli intervistati che vive ancora all'estero non ha avuto esitazioni alcuna: «io mi sento tedesco, io sono un tedesco oramai».

Se questa s-proiezione dell'identità nazionale, che trova rifugio e sicuro approdo in una più grande e cosmopolita insenatura — che porta al riconoscimento di nascere come italiano, vivere come un tedesco e magari finire la propria esistenza in un luogo ancora diverso — si presenta come una forma naturale, ed è così che è percepita e raccontata da chi è ancora emigrato, proprio per questo dovrebbe fungere, questa sì, da insegnamento per ritenere italiani (ovvero recettori di ogni garanzia individuale e costituzionalmente prevista per gli italiani) tutti quegli stranieri che vivono oramai con noi da anni. È questo non lo diciamo abdicando a derive a carattere giustificazionista, ma lo abbiamo imparato dalle emozioni, dalle sensazioni, ma soprattutto dalle certezze in questo senso espresse da chi vive fuori dall'Italia da anni, che si sente semplicemente cittadino del mondo e che ha vergogna, per questo, di quello che ad altri cittadini del mondo, viene negato in Italia. In quest'amara constatazione, sedimenta il carattere rivoluzionario dell'affermazione, consegnataci da chi vive ed ha deciso di rimanere a vivere in Germania, che riprenderemo nelle nostre conclusioni. Questo breve viaggio nelle modalità, ma anche nelle tutele, comunque vissuto più nelle opportunità che nelle restrizioni, riconosciute a uomini e donne di ogni parte del mondo e quasi in ogni parte del mondo, contrari ai modelli delle politiche migratorie ora imperanti e soprattutto nel nostro paese rozzamente costruiti, vuole concludere con la descrizio-

ne ermetica di un ragazzo, emigrato in Germania, e ora rientrato a Bisignano: «nella mia baracca erano presenti 58 turchi, 3 italiani, io compreso, e 2 jugoslavi. Vivevamo tutti in un'armonia totale» (intervista n. 45 del 21 settembre 2009).

6.5. **Analisi e valutazione dei risultati**

Per prima cosa ora, e prima di entrare nel merito dell'analisi dei risultati della ricerca, proveremo a pagare definitivamente il debito assunto nei confronti di una serie di domande lasciate aperte, due in particolare. La prima, che non esiste una forma di razzismo generalizzabile su altre, ma ognuna può avere la sua forma originaria ed esclusiva senza per questo essere conseguenza di altre; la seconda, che attardarsi nella discussione relativamente agli immigrati irregolari contribuisce a cadere nella trappola che nasconde il problema più ampio del nostro Paese, e in altri termini il rapporto con l'altro indipendentemente dalla forma giuridica da una parte, e delle migrazioni in generale, dall'altra. A proposito del primo aspetto, scrive Taguieff:

Il razzismo si modifica, dunque, rispetto ai propri oggetti e ai propri bersagli, rispetto agli interessi che lo animano [...] non lo si può considerare semplicemente come se fosse uscito già tutto armato dal colonialismo europeo [...] e nemmeno come una mitologia omicida. [...] Dobbiamo dunque ridefinire il fenomeno nei suoi molteplici aspetti, seguendo le vie del suo riciclarsi, e reperendo le forme delle sue ricontestualizzazioni. [...] Il nuovo razzismo ideologico si è progressivamente riformulato [...] aggirando così l'argomentazione antirazzista. [...] L'antirazzismo militante deve finalmente cessare di commettere degli errori tattico-strategici, il principale dei quali è

quello di sbagliare nemico, di non identificare il nuovo vero nemico, e di continuare a prendere come propri obiettivi i luoghi ripugnanti della memoria⁴.

Riteniamo dunque, per questa via, di aver già sufficientemente dimostrato la nostra preoccupazione nella premessa e durante la trattazione dei capitoli che ci hanno portato fin qui con riferimento alla possibile indipendenza delle cause che originano “a forme di esclusioni permanenti” come le chiama Colette Guillaumin e che lo stesso Taguieff fa sue; ma riteniamo utile soffermarci su un aspetto in particolare tra quelli prima descritti da Taguieff, ovvero sugli interessi che animano il razzismo:

Nella nostra società soft e timorosa, i discorsi eccessivi creano inquietudine e suscitano la diffidenza o il rifiuto di larga parte della popolazione. [...] Si può affermare la stessa cosa con altrettanta vigore in un linguaggio posato e accettato [...] per fare una caricatura, invece di dire gettiamo a mare i negroni diciamo che bisogna organizzare il rimpatrio nei loro paesi⁵.

Lo spingerci per questa via è confortato dunque per il momento dall'analisi di Taguieff; infatti, diverse tra loro sono per noi le origini del razzismo in campo a Bisignano, a Sant'Anna come a Rosarno per esempio, perché diverse sono le motivazioni che sottendono ai loro differenti interessi, tutte capaci però di mutarsi e rigenerarsi sotto diverse forme di razzismo. Nel primo caso è il razzismo ereditato dalla visione modernista ampia, che interagendo con quello quotidianamente imparato dai media, a determinare una miscela d'intolleranza inesplosa, ma fatalmen-

4. PIERRE-ANDRÉ TAGUIEFF, *Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2009, pagg. 49-50.

5. Ivi, pag. 53.

te innescata. Per cui il pregiudizio qui è sulla pericolosità presunta, appunto imparata dai media senza riscontro alcuno nella comunità di Bisignano. Il vantaggio della presenza dei migranti viceversa passa in secondo piano, oppure quasi mai è preso seriamente in considerazione, nonostante l'agricoltura, l'edilizia e l'assistenza alle persone anziane siano tutti lavori oramai praticati sempre e più, solo da stranieri. Nel secondo caso è la presenza disordinata dei migranti lasciati liberi per ore a creare attrito tra le parti in campo, perché questo girovagare sconvolge l'ordine e la normalità di quella comunità, abituata ad altri ritmi. Quelle ore di libertà vengono vissute dagli stranieri in uno spazio affrancato da una rete che li rinchiede, ma lontani da ogni fonte di socialità, per questo in maniera improvvisata, per cui vivere quel tempo, in quello spazio, finisce per essere sempre più motivo di scontri anziché di incontri. Anche qui il vantaggio che la loro presenza porta, senza addirittura che essi ne godano alla pari, è immenso, se pensiamo solo al costo mensile occorrente alla gestione del campo per i richiedenti asilo ed all'indotto che crea il mercato degli immigrati in un piccolo centro come Sant'Anna. Quanto appena sostenuto, emerge tra l'altro dal documentario-intervista, *Niguri* di Antonio Martino, che ha documentato le reazioni, le pulsioni e le repulsioni degli abitanti di Sant'Anna nei confronti dei richiedenti asilo, da una parte, e da una serie di dialoghi che ho direttamente intessuto con alcuni degli stranieri coinvolti, dall'altra, dentro e fuori il Cara. Nel terzo, il paradosso è lo sfruttamento intensivo operato in danno dei negri e dei rumeni che viene sostenuto a motivo di scontro perché concorrono il lavoro agli autoctoni. Qui è di tutta evidenza non aggiungere ulteriori commenti a quello che le immagini dello schiavismo dell'era contemporanea ci hanno

consegnato, per capire come sia pretestuoso l'oggetto del contendere che nasconde oltre agli interessi economici delle organizzazioni criminali anche il montare del razzismo criminoso. Anche qui, diversi sono stati i miei incontri con gli stranieri presenti a Rosarno. La preoccupazione crescente che emerge dunque dalla nostra ricerca è il montare di un razzismo capace di iniziare ad atti disumani contro uomini e donne di altri Paesi. Disumanizzare l'Altro è un atto criminoso, ma lo è altrettanto la facilità di sdoganare una difesa sommaria e non umanitaria, come il dire, e il voler dimostrare, che noi abbiamo vissuto le stesse condizioni di sofferenza e di sfruttamento dei negri della cartiera di Rosarno ancora una volta. Questa è una falsa costruzione della storia recente delle nostre migrazioni, un falso dimostrato, tra l'altro, dalle condizioni generali raccontateci da tutti i nostri intervistati, emigrati in Europa o nelle Americhe mezzo secolo fa oramai, e che spesso coincidevano addirittura da subito con un miglioramento delle stesse condizioni di partenza.

La prassi che accomuna nel paradosso grottesco, razzisti e antirazzisti è: restituiamo per i primi, agli stranieri oggi, quello che abbiamo subito ieri, mentre per i secondi e l'interrogarsi su come sia stato possibile dimenticare quello che è stato fatto a noi. In verità entrambe le interpretazioni, evidenziano il limite della non conoscenza del contendere che genera stereotipi e false verità. Così non è. Non vi è traccia alcuna di riduzione in schiavitù o di tratta di italiani passata o recente, che comunque non giustificerebbero allo stesso modo gli atteggiamenti da noi ora assunti nei confronti degli stranieri. Questo è il punto che nessuno riesce nei termini rigorosi a tenere a tema, senza cioè incorrere nella facile e proficua tentazione di farsi distrarre da scorciatoie che finiscono viceversa per

allungare il percorso verso il riconoscimento pieno dell'Altro. Ci avviciniamo a grandi passi dunque verso quella che è, per noi, una delle vie possibili da percorrere per arrivare a maturare la piena consapevolezza di comprendere, attraverso il conoscere e riconoscere, che il mondo è abitato da miliardi di uomini e donne di ogni colore, etnia, cultura e religione, che compongono a loro volta il puzzle delle relazioni globali nella quale i miliardi di pezzi che lo compongono si incastrano bene se ogni pezzo corrisponde ad accogliere l'altro, in un incastro naturale, come nel caso delle nostre emigrazioni verso la Germania, per esempio. Viceversa, ora che tocca a noi ricomporre le tessere del puzzle del vivere armoniosamente insieme nel rispetto del normale divenire dei movimenti degli esseri umani — siano esse legate a migrazioni di lavoro, per sfuggire all'odio delle guerre o da violenze di ogni genere, o semplicemente per errare — dimostriamo tutta la nostra incapacità nel ricordare cosa ci pone di fronte il gioco.

Ma addirittura, nel perverso mutamento del linguaggio, delle forme e dei diversi modi e luoghi in cui si ricontestualizza il razzismo, e la sua pratica identitaria. Il razzismo democratico, e la sua pratica identitaria non assume mai posizioni verbali ritenute capaci di creare una reazione ipocritamente non condivisibile nella società e per questo arriva a dire anche il contrario di quello che realmente pensa, seducendo per esempio attraverso le parole che nascondono la trappola dell'esclusione in nome degli interessi futuri da difendere. Per questo, lo stesso linguaggio passa a volte attraverso l'eclissi tipica dei serpenti, che come nel caso delle dichiarazioni fatte da un ministro del centro destra annunciando la sua candidatura a Sindaco di Venezia: «voglio fare di Venezia la città di un tempo, il crocevia di mercanti, popoli e linguaggi diversi tra loro,

perché possa ritornare ai suoi antichi splendori»⁶. Ora è di tutta evidenza il veleno nascosto in queste parole, atteso che abbiamo parlato di eccdisi, proprio nel fatto che l'azione del suo governo sappiamo mirare all'esatto contrario, ovvero alla limitazione del mercato dei paesi emergenti, al sistematico respingimento di popoli ed al riacutizzarsi di nazionalismi che passano attraverso addirittura il recupero dell'identità dei dialetti autoctoni in contrapposizione al multilinguismo.

Un altro esempio di questo riposizionarsi dell'identità nazionale contro lo straniero invasore, che conclude nel regionalismo mentre il mondo è immerso nelle pratiche dell'universalità dei movimenti e delle conoscenze, è quanto accaduto a Roma⁷, sapientemente mimetizzato in una di quelle forme che oramai ci passano davanti senza farci interrogare sull'oggetto del contendere in campo, e pertanto capace di produrre effetti devastanti. Contrariamente a quanto previsto dal governo precedente della città, che aveva inserito nelle mense pubbliche per favorire la conoscenza dell'altro anche attraverso le tradizioni il menù etnico, una volta alla settimana, lo stesso viene ora sostituito dall'attuale governo locale con il menù della cucina regionale e delle tradizioni autoctone. Ma nessuno di questi esempi, che rigenerano forme di chiusure e di razzismo comunque evidenti, sono state pubblicamente riprese, politicamente combattute, socialmente contestate, celebrando così la vittoria del nuovo razzismo che monta senza avversari, perché impegnati a colpire ancora una volta il bersaglio sbagliato, come sostiene Taguieff da una parte, e per come abbiamo cercato di dimostrare noi,

6. Intervista a Radio Capital, 2010

7. Intervista a Radio Capital, 2009

invece dall'altra. Pertanto la trappola non perde tempo a scattare, cattura l'immaginario collettivo, intrappolato com'è nelle riformulazioni continue come il bisogno di sicurezza contro i migranti-briganti, rei incolpevoli del crescente fenomeno delinquenziale in atto nel nostro paese, a loro interamente addebitato e per questo bersaglio di ulteriori restrizioni. In una parola, non vedo nell'antirazzismo sociale e politico quella stessa forza che dimostrò per esempio avere Franz Boas (1858–1942) quando pubblicò *The Mind of the Primitive Man*. Il saggio pubblicato nel 1911 «è un'analisi misurata ed oggettiva che demoliva le aberrazioni scientifiche in tema di interpretazioni razziali delle culture umane»⁸.

Ma ancora e per esempio il referendum svoltosi a Genova⁹ ci restituisce anche qui, in ordine alla costruzione di una Moschea, un risultato schiacciante a favore dell'intolleranza e del differenzialismo religioso, con un numero enorme di persone che si è nettamente espressa contraria a tale ipotesi. Quest'ultimo esempio ci serve per rafforzare proprio nelle sue conclusioni la nostra ricerca, e riprendere un aspetto che abbiamo qui rimandato. Mentre a Genova si pone un problema, evidentemente anche di interazione diretta tra abitanti autoctoni e stranieri dello stesso quartiere, nel Comune oggetto della nostra ricerca non si vive nei numeri e nelle forme la stessa interazione, ovvero lo stesso scontro animato da pulsioni e reazioni — una contro le altre, ma il risultato paradossalmente sarebbe stato identico se anche qui fosse stato svolto un referendum avente lo stesso oggetto del contendere. Infatti, se

8. ALFREDO ALIETTI, DARIO PADOVAN, *Sociologia del razzismo*, Carocci Editore, Roma, 2005, pag. 28

9. «Il Secolo XIX», 2010.

riprendiamo e per un attimo i risultati di quanti tra gli intervistati si sono dichiarati contrari alla costruzione proprio di una Moschea nel loro Comune — e in generale nel territorio nazionale — si arriva a una percentuale del 64% quasi simile a quella di Genova, nascondendo però un evidente paradosso. Il sedimento del paradosso è che le stesse persone intervistate, raccontando del loro rapporto avuto con emigrati di fede musulmana con i quali hanno lavorato, mangiato, e dormito insieme, dichiarano di avere avuto con loro, per il 98,3%, un buon rapporto, improntato nel reciproco rispetto, verso la pacifica convivenza e solidarietà, mai messo in discussione da problemi in ordine alla loro fede e pratica religiosa. Ma vi è di più: tutto questo è vissuto senza alcuna apparente o manifesta contraddizione e pertanto questa dicotomia ci rileva la forza dell'insinuarsi del pregiudizio che spazza il proprio giudizio sul passato e diventa convinzione prima e verità radicata poi. La verità oggettiva della straordinaria bellezza del rapporto, di dialogo e convivenza tra cristiani e musulmani, in una nazione addirittura dove il protestantesimo aveva la sua forza, vissuto mezzo secolo fa, soccombe oggi per questo alla soggettività mediata e dissociata da sé, per disperdere un patrimonio inestimabile ancora visibile attraverso la testimonianza dei suoi protagonisti, forse irripetibile.

Questo dimostra come le esperienze seppur straordinarie di convivenze, d'integrazioni di popoli, religioni ed etnie tra di loro diverse, vissute nel passato prossimo e recente, se non vengono adeguatamente riconosciute come tali, possano addirittura disperdersi ed abdicare a favore delle inesperienza indirette, come quelle dispiegate dai mezzi di informazione, da una parte, e da alcuni partiti e movimenti con base populista e nazionalista, dall'altra. Ma dimostra ancora come diverse siano le forme che agiscono

in maniera diretta ed indiretta sulla percezione negativa dello straniero, ovvero come si possa concludere nella stessa intolleranza rimuovendo la stima e la testimonianza delle proprie esperienze, sempre più messe in fuga da quelle sapientemente costruite che l'antirazzismo fatica a decifrare e nella quale spesso rimane intrappolato.

Proprio per questo è importante saper individuare le ricontestualizzazioni che il razzismo sottomette a se. I suoi interessi, come abbiamo visto, possono dissimularsi nella vita di tutti i giorni ed essere, e presentarsi, in forme tra di loro diverse, in nome della sicurezza, della difesa del lavoro, della propria identità, della propria libertà pregiudicata dall'invasione dei migranti, in nome della sicurezza sanitaria e della difesa dei valori religiosi o più semplicemente in nome della nostra ignoranza. Ma sono sempre più interessi che comunque agiscono in forme e luoghi così diversi tra loro da rendersi impercettibili, e per questo a volte anche difficili da riconoscere e smascherare. Il mimetismo del razzismo cambia il suo colore della pelle proprio come fa la salamandra per rendersi un tutt'uno con l'ambiente che la circonda. Un mimetismo simbolico ed ideologico nella quale oggi sono rimasti imbrigliati uomini e donne che hanno cambiato il colore del loro razzismo, ieri più nero, oggi più rumeno, slittando il colore delle pelli razzizzate.

La "pelle giusta", [...] l'unica pelle giusta, è quella di chi in una misura o nell'altra detiene il potere, di chi può fissare le regole e le categorie di appartenenza, è la pelle del gruppo dominante¹⁰.

10. PAOLA TABET, *La pelle giusta*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1997, pag. 150.

La seconda questione, a differenza di quella appena sviluppata, la consegneremo più ai numeri e ai dati fornitici da chi sul campo funge per la sua azione anche da termometro da inserimento, o meno, degli stranieri regolari dentro la nostra società; e per questa via verificheremo se esistono condizioni tali da poter essere significativamente riconosciute come apprezzabili in direzione degli immigrati per superare la trappola da noi più volte segnalata. Scrive l'ufficio servizi sociali del Comune di Bisignano:

I dati emersi dall'attività di segretariato sociale, di ascolto e degli interventi sul territorio riguardanti l'immigrazione nella nostra comunità [...] in un'ampia analisi possono essere così definiti: bisogno familiare, economico e formativo (abitazione, occupazione o reddito stabile, integrazione scolastica per i minori, ricongiungimenti familiari e sviluppo identità armonica); bisogno socio-culturale (integrazione sociale nella comunità autoctona attraverso la conoscenza di regole, usi e costumi [...] e consapevolezza dei propri diritti e doveri [...] lo straniero regolarmente soggiornante ancora non partecipa alla vita pubblica locale, vive nel suo sottogruppo omogeneo oppure isolato, spesso); bisogno socio-sanitario (registrazione presso gli uffici ASP, orientamento ai servizi del territorio, accesso ai servizi sanitari, ambulatoriali per terapie [...] autonomia e cura); informazione dedicata alla donna immigrata nell'area materno-infantile.

Questa verità, questo spaccato indelebile di mancata integrazione, di mancato inserimento, di disattenzione congenita al gioco del puzzle cosmopolita, ci riporta alla responsabilità di non declinare mai dall'attenzione viceversa necessaria da dedicare alle migrazioni nel loro complesso, indipendentemente dalla loro regolarità o meno. Questa è la trappola, ripetiamo, nella quale buona parte del movimento antirazzista è caduto, non sapendo codificare

da una parte le ricontestualizzazioni continue dalle stesse migrazioni subite, e dall'altra contribuendo così a tenere a tema solo una parte di esse, ovvero quelle più comode al razzismo. Assuefatta la massa delle persone dai terribili e presunti pericoli che derivano dagli immigrati irregolari, regolarmente fatti imparare mnemonicamente agli autoctoni attraverso una serie di intermediazioni continue ed ossessive da parte di alcuni media, partiti e movimenti, si ha vita facile a riposizionare vecchie e nuove paure. In questo spazio sociale, ogni volta in maniera conflittuale rigenerato, trovano conferma alcuni dei nostri risultati, e in particolare se messi a confronto con una ricerca di Eurobarometro, che come noi, si è interrogata sui alcuni aspetti ritenuti rivelatori del comportamento verso l'altro in generale, e verso i rumeni in particolare.

Una parte del questionario [...] conteneva anche domande riguardanti la disponibilità ad avere un vicino di casa immigrato. Mediamente, i cittadini europei hanno espresso una elevata disponibilità ad avere per vicini persone con origini etniche, diverse dalle proprie [...] mentre i tre paesi i cui cittadini erano meno favorevoli ad avere un vicino di casa immigrato sono stati l'Italia (6,6), la Repubblica Ceca (6,5) e l'Austria (6,3). Nella stessa sezione è stato effettuato anche uno specifico approfondimento sulla disponibilità ad avere un vicino di casa rumeno. Il valore medio espresso dai cittadini europei è sensibilmente più basso di quello fatto rilevare rispetto a un vicino di casa genericamente di etnia differente [...] come si può rilevare [...] i cittadini Italiani e delle Repubblica Ceca risultano essere i più chiusi¹¹.

Ora vogliamo però, a questo livello, attesa l'importanza di questo snodo fondamentale, trovare ulteriore conferma

11. *Libertà civili, Cittadini globali*, Franco Angeli Editore, Milano 2010, pag. 99, 100.

alla nostra preoccupazione riferibile alle condizioni di vita degli stranieri regolari utilizzando i dati di una ricerca a carattere nazionale condotta su ragazzi stranieri in età preadolescenziale e capire nelle sue conclusioni quali sono ancora oggi le condizioni di vita che si presentano ai ragazzi italiani nati da genitori stranieri, ed ai ragazzi stranieri arrivati invece con i genitori, ovviamente anch'essi stranieri. In linea con le nostre preoccupazioni sostengono gli stessi ricercatori:

Quindi i nostri dati non smentiscono, anche per l'Italia, l'ipotesi dei rischi di marginalizzazione dei giovani stranieri, anche se solo col tempo si potranno dare valutazioni più precise¹².

Ma ancora ed entrando nel dettaglio della misurazione della capacità e possibilità degli stranieri di accedere al mercato delle abitazioni, da una parte ed alla possibilità di un'idonea istruzione, dall'altra, aggiungono:

Un primo aspetto è quello della casa e della prossimità con i familiari. A differenza di quanto accadde agli italiani che andavano negli Stati Uniti [...] gli stranieri che arrivano in Italia si debbono confrontare con un mercato immobiliare sbilanciato verso la proprietà, e dove gli autoctoni anche quelli di ceto medio e basso vivono per lo più in case spaziose e possono contare sull'aiuto di fitte reti di parenti. [...] Chi non ce la fa, chi deve accontentarsi di un'abitazione precaria, piccola, in affitto, isolata dalla cerchia familiare, è fortemente penalizzato. Le famiglie più in difficoltà sono quelle con più figli, spesso di provenienza africana. I ragazzi rischiano di non avere un minimo spazio vitale per vivere e studiare, e la stabilizzazione si allontana nel tempo. [...] Un secondo aspetto di differen-

12. GIANPIERO DALLA ZUANA, PATRIZIA FARINA, SALVATORE STROZZA, *Nuovi Italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?*, Il Mulino, Bologna, 2009, pag. 136.

ziazione ruota intorno alla scuola. Pur svolgendo un lavoro prezioso di socializzazione e d'integrazione interclassista e interculturale, anche oggi — come ai tempi di don Milani — la scuola spesso perpetua da una generazione all'altra le differenze sociali. Le nuove diseguaglianze, secondo il luogo di provenienza dei genitori, si sovrappongono a quelle vecchie, secondo il livello culturale e la dimensione della famiglia¹³.

Accertato, come abbiamo visto, che spesso la situazione dei migranti regolari non sia affatto diversa dagli irregolari, diviene maggiore la nostra responsabilità di avere smesso di inseguire un modello complessivo che sappia parlare alla massa compromessa dal razzismo perché, come dice Taguieff¹⁴, contrapponiamo solo i luoghi ripugnanti della memoria che non fungono più da reazione alle discriminazioni del nostro tempo. In queste ricontestualizzazioni, progressive e ossessive, il patrimonio della memoria delle esperienze similari fatte dai nostri emigrati-intervistati si scompone e disperde in mille rivoli tra di loro in conflitto.

Pertanto tantissime discriminazioni verbali altro non sono, per esempio, che forme di pregiudizi subitaneamente esercitate su chiunque, estraneo o no che sia, sotto un'apparente forma di curiosità che nasconde un preconcetto dominante e discriminante — nonostante chi le pratica spesso non si renda nemmeno conto di tali implicazioni — e che hanno a che fare anche qui con il mutare delle condizioni attraverso le quali il razzismo si manifesta, nonostante la forma tradizionalista alla quale spesso fa riferimento. Intendo per forma tradizionalista il linguaggio del quale sono depositari gli anziani del paese coinvolto,

13. *Ibidem*.

14. PIERRE-ANDRÉ TAGUIEFF, *Il razzismo, Pregiudizi, teorie, comportamenti*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2006, pag. 50.

per esempio, e che per questo è sdoganato dai giovani spesso con poca o quasi nessuna attenzione. Ma sono anche le forme lessicali ancora più utilizzate, e che resistono — le uniche oserei aggiungere — al vecchio modo di parlare e di pensare a dimostrazione che esse sono visceralmente presenti in noi.

Il senso comune ha a che fare con la memoria e con la tradizione di una comunità, ma i suoi contenuti sono forme di interpretazioni del mondo. Per Gadmer [1983] sono pre-giudizi, giudizi che [...] ciascuno individuo trova già dato all'inizio di ogni personale atto interpretativo, nel linguaggio che usa e nelle sue espressioni ricorrenti. — In termini sociologici, ciò significa che ogni comprensione del mondo che un soggetto può mettere in atto, è radicata in una struttura di pre — comprensione socialmente data. Al suo interno, del resto, sono date anche le basi per ogni auto comprensione del soggetto stesso [Jedlowski, 1994. p. 34]¹⁵.

Una concezione viscerale ancor prima che mentale che sedimenta, nel senso comune, nell'etnocentrismo e nella teoria modernista ampia di Taguieff, che ha che fare con l'origine del sangue puro, dell'ereditarietà della razza, ovvero banalmente del luogo comune "buon sangue non mente", nel nostro caso. Luogo comune che ci introduce nella complessità della visione ampia del razzismo, che conferma la nostra ipotesi teorica di un comportamento codificato in secoli di sovrapposizioni che incrostano il linguaggio corrente delle persone coinvolte nella nostra ricerca, che ci viene confermato in quasi tutte le interviste. Pertanto il fenomeno delle immigrazioni, nel nostro caso, è già sottoposto in partenza a una concezione dell'Altro,

15. RENATE SIEBERT, *Il razzismo. Il riconoscimento negato*, Carocci editore, Roma, 2003, pag. 54.

limitata dalle sue origini, dal suo sangue, dalla sua razza, in una sola parola affidandoci a preconcetti e pregiudizi ereditati e ora mantenuti in vita dall'imparato mediatico. Esempio ne sono gli stigma numerosi e diversi che ridondano nei confronti dei Rumeni, per esempio all'interno del corpo del linguaggio che prende forma dalle origini nelle quali affonda, ovvero la diversità delle razze e la loro gerarchia. Questa forma gerarchica spesso è venuta a galla anche parlando della Germania dove la maggior parte dei nostri intervistati ha lavorato per anni, ritenendo i tedeschi nostri simili, per esempio, a differenza dei Rumeni, percepiti e vissuti come esseri inferiori.

Pertanto la categoria della memoria lunga, confermando la nostra ipotesi, purtroppo abdica a favore della discriminazione, e postula nella costruzione — ristrutturazione della categoria dei migranti-briganti mediata dai mezzi di comunicazione di massa e non viceversa dalle esperienze personali. Necessario è allora l'insegnamento e la trasmissione continua delle esperienze organizzate in maniera scientifica e non abbandonate, come quasi sempre accade a semplici ricordi spesso anche tristi da riportare alla memoria, se vissuti isolatamente. A questo proposito è importante dare conto per esempio della reazione che emerge anche da un'altra ricerca, quella condotta da Paola Tabet e delle reazioni, e soprattutto della sorpresa e malessere di alcuni insegnanti, nel leggere i temi di molti bambini con riferimento alla pelle nera:

Questi temi suscitano sgomento. L'idea che i bambini siano immersi fino a questo punto nel pensiero razzista lascia sorpresi e interdetti. [...] Potevamo aspettarci davvero che i bambini, con tutta la sensibilità e attenzione che hanno per captare messaggi verbali ed extralinguistici [...] non ne avessero assorbito gli insegnamenti? [...] Se questa è l'aria che si

respira, come non esserne intossicati¹⁶.

Perciò è utile, ai fini di una maggiore cultura dell'accoglienza e della tolleranza, decontaminare l'aria del confronto e contestualmente contaminare per esempio con un apposito percosso dello studio delle emigrazioni i bambini a partire già dalle scuole elementari. Ciò per dimostrare e insegnare tra l'altro che la loro tradizione familiare poggia, quasi sempre ancora, sulle possibilità a noi offerte dalle rotte delle emigrazioni del passato e quindi su sacrifici, lavori usuranti spesso malpagati, al limite delle condizioni da noi concepite ed accettate, migliori comunque rispetto a quelle riservate oggi agli stranieri. È fatta in una sola parola, la tradizione familiare, da nonni che sono stati spesso protagonisti di una fase migratoria dura e sofferta, ma che ha reso possibile, nonostante tutto, il potersi costruire un futuro personale, e per la sua famiglia, nel nome della tolleranza e dell'accoglienza, entrambe ricevute quasi sempre nei Paesi stranieri di approdo.

Se si interrompe questo filo ancora esilmente presente nel tessuto più ampio delle relazioni familiari, ovvero se per un fatto naturale dovuto all'età dei nostri emigrati post-guerra, quest'ultimi non riescono ad emergere contro i mezzi di informazione di massa come protagonisti capaci di trasmettere le loro esperienze di emigrati in aiuto alle agenzie sociali ed istituzionali — recuperate al loro ruolo di socializzazione della cultura del sapere — sarà sempre più difficile avere memoria di se stessi, e sempre fatalmente più facile essere intolleranti in nome *dell'inesperienze impersonali*. Per questo è necessario che i nostri

16. PAOLA TABET, *La pelle giusta*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1997, pag. 207.

emigranti attingano sempre più dal loro straordinario libro fatto d'incontri e sofferenze, di sacrifici e opportunità, di mescolanza di usi, costumi, religioni, tutte inscritte nella naturale legge della reciprocità, della condivisione e dell'amore tra uomini e donne di religioni e nazioni diverse tra loro. Ma altrettanto importante è che noi impariamo a leggere dal quel libro le regole minime del rispetto e della civiltà dovuta all'altro diverso da noi. E proprio ora che questa conoscenza è sotto attacco, dai media come dai politici, dai giornali come dai tuttologi; un attacco senza precedenti che porta i nostri intervistati ad avere paura di dire: «io sono stato un migrante», e con questo sprigionare la possibilità di testimoniare un'altra emigrazione possibile, un'altra accoglienza possibile, un'altra civiltà possibile: è necessario, in altre parole, che questa conoscenza di un agire diverso sia maggiormente praticata e pretesa. I nostri emigrati in Germania, in Francia o in Gran Bretagna sono ora resi inconsapevoli della potenza racchiusa nello scrigno che custodiscono, tentati come sono di buttare la chiave di accesso a quest'altro mondo possibile negli abissi delle non verità, nonostante loro sanno di non aver vissuto un incubo, ma un sogno. Un sogno reso sicuramente possibile attraverso sacrifici, stenti, privazioni, anche umiliazioni a volte, ma mai interrotto dalla disumanizzazione o schiavizzazione della loro stessa vita. Un sogno che ha consentito loro, e tutti noi, di costruire famiglie, case, reddito e opportunità insperate come mandare i propri figli nelle università e perciò contribuire alla crescita culturale del Paese. Allora qui emerge il compito morale da parte nostra di chiedere l'accesso a questo vissuto, con più forza e coraggio, restituendo immediatamente il ruolo che spetta ai nostri emigrati, ovvero quello di persone coraggiose e capaci di accettare e vivere un nuovo mondo, e di averlo

saputo abitare nella loro maggioranza.

Dobbiamo reciprocamente subito intenderci che il loro essere stati migranti non corrisponde all'essere clandestini, stupratori, delinquenti, o briganti e che ancor meno lo sono quelli che vengono stigmatizzati oggi in questo modo. Bisogna prima di ogni cosa destrutturare il linguaggio corrente, quello che si riversa copioso attraverso un rimodellato uso del senso e del significato, nel torrente ematico delle nostre vite, furiosamente agitandole. Dobbiamo indignarci, combattere, resistere e opporci a ogni pur banale forma di razzismo lessicale e sostanziale; questo è l'intero problema, e non parte di esso, che scorre indisturbato nelle vie delle intermediazioni che sottomettono il ricordo e la memoria. In questa sottomissione continua, dove niente viene a opporsi a difendere la stessa categoria dei migranti, dal linguaggio e dalle forme e stigma correnti, gli stessi nostri emigrati di ieri finiscono — come la nostra osservazione partecipata conferma — per essere e divenire tossine, anziché proteine. Finiscono per sentirsi coinvolti in pratiche a loro non riconoscibili né riconducibili, mimetizzandosi e dichiarandosi subito Altro da Loro. Le condizioni attuali nel nostro Paese riproducono la maggior parte dei nostri intervistati nella forma quasi di *collaborazionisti* del razzismo, nella loro totale inconsapevolezza, ovviamente. Non possono difendere nulla e nessuno, loro, se niente e nessuno recupera la loro difesa, la loro esperienza che non chiediamo di conoscere, e che forse nemmeno c'interesse conoscere, sentendoci di nuovo colonizzatori. Per questo dobbiamo reciprocamente intenderci che non devono provare vergogna del loro passato di migranti, mistificato dal senso infedele che oggi si dà a questa parola, perché ieri come oggi, è spesso l'unica alternativa alla miseria, nonché uno dei modi di reagire in maniera dignitosa alla povertà

di questo vecchio mondo. Ecco cosa sono i migranti di ieri e di oggi, persone intrise di dignità che si muovono verso, e dove, esistono le condizioni della loro riproduzione. La battaglia, il terreno di scontro, questo sì culturale, è combattere le uniche verità ora prese come inconfutabili, ovvero decostruire il luogo comune che affoga la sempre più esile resistenza dei nostri emigrati intervistati, incapaci di nuotare nel mare delle notizie artificiose: «Mauri sa dit-tu a televisione vo diri ca ghe beru» (Intervista n. 37 del 16 settembre 2009).

Questo luogo comune deve essere messo sotto assedio, combattuto attraverso l'unico strumento che può metterlo in crisi nella nostra società che si affida sempre più alle semplificazioni di potere e meno alle espressioni dei protagonisti che hanno il potere, ma non lo sanno ancora. Il loro e nostro potere è imparare da loro; ma ancor prima loro, con noi, devono imparare a riconoscere e non disconoscere quello che hanno vissuto, a riconoscere i segni della civiltà e della tolleranza nella quale per lunghi anni sono stati immersi, che sono diversi da quelli dell'intolleranza imperante in cui vivono e che paradossalmente contribuiscono a tenere in vita. Devono imparare a riconoscere che hanno un dovere morale, nei confronti dell'Altro, chiunque esso sia; e noi a pretenderlo, come un diritto inalienabile che affonda nella reciproca pretesa dello scambiarsi esperienze positive, affinché possa cambiare la percezione che ognuno ha dell'Altro, affinché l'altro possa ritornare ad abitare in noi, senza paure e pregiudizi. Devono contaminarci dei loro racconti e noi 'rotolarci' nei loro ricordi per costruire un nuovo mondo che recupera parte degli incroci, delle intersezioni, degli amori, delle passioni di persone diverse tra loro, ma che hanno consapevolmente saputo trovare l'equilibrio della pluralità cosmopolita vissuta giorno per

giorno tra e dentro baracche, tra e dentro luoghi di lavoro, tra e dentro spazi a loro sconosciuti e resi migliori per la loro Babele.

Conclusioni

Condividere delle esperienze rappresenta spesso l'unico modo per riconnettersi a una parte del proprio vissuto che, per molte delle persone intervistate, ha coinciso quasi sempre con una fase importante della loro vita. La portata di queste esperienze, compromesse dal carattere contrastante delle informazioni in nostro possesso, sono ora però minacciate dal frastuono che si interpone tra noi e l'altro, che assume spesso finanche la fisionomia di chi, nonostante autoctono, è stato in passato emigrato. Un frastuono di ridondanze ermeneutiche che si dissolve nelle dislocazioni in cui il potere, in questo caso dei media, dei partiti e dei luoghi comuni, si struttura riedificando un razzismo impercettibile che riesce a mettere in secondo piano i risultati di esperienze rivelatesi come abbiamo visto, sicuramente non discriminatorie. Perciò, rimuovere gli ostacoli posati contro la libera circolazione dei ricordi implica scontrarsi contro chi ha rimodellato il suo linguaggio sotto forme seducenti e tali da rigenerare quotidianamente l'altro diverso da noi. In antitesi, quello che da più parti si sostiene, è favorire una pratica di riconnessione con i nostri simili, stigmatizzati come dissimili. Questa constatazione semplice ma straordinaria, rinveniente anche dalle interviste agli emigrati che hanno scelto di rimanere all'estero, è infatti il frutto del riconoscimento degli altri, che ci riporta a ciò che avevamo definito straordinarie implicazioni, relativamente alle loro constatazioni e contestazioni contro la

clandestinizzazione di massa del nostro tempo. Clandestini, diversi, dissimili, sono nelle relazioni quotidiane non solo gli immigrati presenti tra noi, ma anche quelli che si sentono tali, per aver vissuto parte della loro vita all'estero come emigrati. Nulla del loro passato che abbiamo conosciuto attraverso i racconti e le interviste lasciava presagire la possibilità anche in maniera residuale di ipotizzare forme qualsiasi di intolleranza, o di indifferenza verso l'altro da se, ma così non è. Ecco perché è utile non solo non stare a guardare, ma imparare dove e come guardare, senza mai dare nulla per scontato. Ciò che fa paura ora, infatti, è poter essere associati al migrante contemporaneo disumanizzato e riprodotto come carnefice e non come vittima di un sistema. Un sistema che ha finito per fagocitare i ricordi di molti emigrati, rielaborandoli diversi da quelli che erano e sono, intimorendone e impedendone il loro stesso corretto utilizzo. Il processo di controllo delle informazioni ha difatti sdoganato la convinzione che emigrare equivalga già in partenza ha commettere un reato. Difatti, le persone in passato emigrate si percepiscono quasi come degli illegali che cercano, stabilito un primo contatto, una giustificazione al loro essere stati degli emigrati. Il paradosso è che queste persone nonostante ritornate riemigrerebbero se necessario, esportando all'estero il loro bisogno, mentre si oppongono a chi, i migranti nel nostro caso, rivendica medesima opzione, la loro contrarietà ad importare medesime richieste. È l'apoteosi del razzismo migrante.

La seconda e terza generazione a questa conclusione invece si oppone. Nonostante ancora cittadini italiani, gli intervistati che hanno deciso di non rientrare, oppone la rivendicazione di sentirsi altro, e non più soltanto italiano, ma soprattutto oppone di sentirsi cittadino del mondo e

sicuramente non clandestino ne tantomeno illegale. Pertanto le implicazioni, per noi straordinarie, sedimentano in quel non essere ritornati nella propria nazione, scegliendo, forse senza saperlo, di vivere fuori da un sistema e da un nazionalismo corrosivo.

La loro percezione è difatti contaminata dai raggi di un cosmopolitismo che identifica le condizioni di assoggettamento per come sono, riconoscendo il razzismo intriso di nazionalismo che noi non vediamo più. Pertanto la via di fuga verso l'esperienza riportata alla luce di un'altro migrare possibile, se non può essere costruita attraverso le esperienze vissute dai nostri emigrati — per il momento disconnesse perché da tempo separati dall'uso corretto della loro memoria — e se non può essere costruita attraverso quegli italiani che non sono mai partiti — non contaminati da una vita diversa — ci obbliga a percorrere una terza via. Quella che si apre inaspettatamente davanti a noi è la prospettiva di chi vive un cosmopolitismo che crea una comunità consapevole, come quello vissuto dagli italiani ancora emigrati. Riconnettere le esperienze di figli e nipoti con i ricordi dei loro padri e nonni, con questi ultimi nel ruolo di fautori di un evolversi positivo del loro progetto migratorio, portato avanti dalle generazioni successive, determina il riconoscimento che merita il loro passato. Servirà a dare tra l'altro, maggiore forza e stima al proprio io, ora intimorito di essere espulso dal novero delle persone italianamente regolari.

Integrazione, inserimento, accoglienza, anch'io e per un momento mi sono perso e lasciato andare alla ricerca di un termine da opporre al razzismo. Ma ho capito, imparando nelle pieghe dell'animo di molte persone intervistate, che è molto più semplice comprendere quello che abbiamo attorno a noi per non perderci nella pratica dissi-

mulante delle terminologie, dando precedenza, e prima di ogni cosa, ad imparare. Imparare a disimparare il razzismo è necessario, poi le parole verranno da sole, ma saranno precedute dai fatti, nuovi, inediti e rivoluzionari come sentirsi cittadini di un mondo in costruzione. In questo nuovo cantiere mondiale, sono già impegnati a lavorare molti nostri emigrati che utilizzano anche il sapere delle migrazioni passate, anche se loro non lo sanno ancora. Il sapere di quegli emigrati ritornati a casa che ora vivono con noi, e che noi dobbiamo imparare a riconoscere. Solo così parteciperemo anche noi a costruire una parte di questa nuova idea-mondo, che include la verità attorno alle migrazioni possibili, strumento ineliminabile alla vita dell'uomo e di straordinaria opportunità per la ricchezza che crea in abbondanza per tutti.

Al termine della ricerca, riassumo per chiarezza metodologica, quello che è stato per me il modello di razzismo che ho ipotizzato e i suoi differenti livelli tra loro interrelati. Quattro per me sono difatti i livelli insiti a ogni forma di razzismo da sempre presenti in maniera naturale e culturale. Inconsapevolezza, diffidenza, intolleranza e indifferenza. I primi due si presentano naturalmente e da soli; i rimanenti due li costruiamo culturalmente attraverso i nostri limiti e si presentano dunque sempre artificialmente.

L'inconsapevolezza. Ogni essere umano nelle sue primigenie relazioni è inconsapevole, ovvero semplicemente non conosce l'altro. In un primo tempo questa modalità si presenta nella sua forma naturale di non conoscenza vera e propria degli altri o dei luoghi che specificano l'altro diverso da se. Successivamente poi, ai primi incontri frutto di viaggi, si viene in urto e a contatto con un sapere e una dimensione altra da noi. Si prende definitivamente

coscienza e consapevolezza dell'esistenza dell'altro. Nel nostro tempo, l'inconsapevolezza nonostante il progresso delle conoscenze si è trasformata come un fatto di non conoscenza e inconsapevolezza saccente, e di un rifiuto preconcepito che azzera migliaia di anni di viaggi, di conoscenza e consapevolezza appunto, faticosamente costruita. Causa scatenante la continua mediazione delle comunicazioni che sovrastano la naturale dimensione personale per indurre e privilegiare quella artificiosamente impersonale.

La diffidenza. Nonostante questo primo contatto con l'altro diverso da noi, siamo nelle sue primigenie forme di relazioni, fatto più di incontri che di scontri, è la diffidenza il sentimento che comunque prevale verso l'altro. E qui siamo sempre, ancora, in una dimensione naturale, ognuno di noi è sempre stato naturalmente diffidente verso lo sconosciuto, sia esso, una persona altra da noi, o un luogo diverso da quello abitualmente da noi specificato. Si supera, la diffidenza, attraverso la conoscenza e la reciproca fiducia che si riesce a condividere e costruire all'interno delle prime forme relazionali tra il conosciuto e lo sconosciuto. La prospettiva conseguente è la conoscenza che supera e mette da parte la diffidenza e le sue resistenze.

L'intolleranza. Questo è il livello dell'elaborazione dell'altro diverso da noi, che è quasi sempre, proprio per la sua diversità, mai pari o superiore alla nostra identità e quasi sempre invece inferiore. L'inferiorizzazione è l'elemento tipico e caratterizzante dell'intolleranza che si nutre di presunte differenze nella realtà inesistenti. Una volta definita l'esistenza dell'altro, e superata la fase della necessaria diffidenza che si mostra poi inesistente, per gli intolleranti rimane per tenere in piedi divisioni che sottendono a pratiche razziste e di dominio economico rivendicare differenti pratiche circa la diversità degli attori in campo.

L'eliminazione e inferiorizzazione dell'altro, passa dunque attraverso l'esaltazione di tratti negativi presunti che non sono tollerati o tollerabili nel mondo civile e razionale, dove prevale l'ordine e il raziocinio dell'essere. La controparte è quasi sempre invece incivile e irrazionale e pertanto portatrice di disordine generalizzato e insensatezza.

L'indifferenza. È sinonimo quasi sempre di un atteggiamento culturale. Indotta artificiosamente, e per questo priva di qualsivoglia elemento 'naturale', si presenta nelle sue estreme conseguenza discriminante e differenzialista. Differenziare l'altro, stigmatizzandolo in un processo d'indifferenza quotidiana che ricostruisce vecchi muri e nuove divisioni che sedimentano distacco e sospensione del riconoscimento verso tutto ciò che è estraneo da noi — e che è altro da noi — porta nelle sue conclusioni a nuove forme di raffinato razzismo, nell'uso inedito di particolari forme e di parole che relegano gli antirazzisti alla loro nostalgica consapevolezza. L'indifferenza è una forma di disprezzo e di non interessamento alla condizione altra da noi, che non è insita naturalmente negli uomini. È il livello superiore del razzismo, che nega la stessa esistenza e condizione dell'altro, che ha differenza dell'intolleranza che presuppone comunque uno scontro successivo al riconoscimento dell'altro; qui la dimensione altra scompare, è sospesa, non esiste. Viene meno, per intenderci, la dialettica tra il servo e il padrone, che pur con i suoi limiti, dà sostanza e forma alle parti in causa. La mancata evoluzione di chi si oppone socialmente e ideologicamente contro il razzismo che cambia pelle, nell'indifferenza generalizzata, non produce alcuno effetto contro ogni prassi e pratica razzista. È la vittoria del razzismo democratico; e per questo al sapere mediato che rende indifferentemente inconsapevoli bisogna contrapporre il sapere diretto, capace di restituirci

la consapevolezza necessaria a superare false differenze che depremano il nostro essere contenitore di esperienze positive da condividere con l'altro diverso da noi. Persino con il nuovo straniero dell'era contemporanea, il nostro vicino di casa, di cui sempre più ognuno diffida.

Da una lettura non solo semantica delle nostre interviste, infatti, emerge in maniera ferma, contraria e netta, l'opposizione tra i nostri emigrati del passato ad essere in qualche modo associati–associabili, peggio ancora confondibili con i migranti–briganti del nostro tempo e nel nostro spazio. Tutto ciò è la risultante di un modello di razzismo, come quello da noi costruito, che ha attraversato tutti i livelli ad esso conosciuti e necessari, per posizionarsi per ora in una dimensione di garbata indifferenza che non mette però mai in discussione i livelli precedenti, del quale al contrario ne rappresenta la sintesi perfetta e poco conosciuta ancora.

La via d'uscita è percorrere entrambi i sentieri che il razzismo e le sue implicazioni impongono. Il primo sentiero è quello immediato, e in altri termini convertirsi agli strumenti tipici del razzismo, nelle forme e nelle parole, semplici e chiare che possono proprio per questo raggiungere chiunque, e rendere chiunque, consapevole della propria inconsapevolezza. L'altro sentiero è sbarazzarsi al più presto dalle rappresentazioni e forme del razzismo ripugnante, perché le stesse risultano oramai tollerate, fanno parte di noi e vivono con noi. Alla luce di ciò bisogna intraprendere, e sempre con maggiore insistenza, il percorso della decostruzione dell'indifferenza, per tentare così di recuperare almeno lo spazio dell'intolleranza e il terreno di scontro ad esso pertinente e confinante.

Uno sguardo oltre

Contemporaneamente allo svolgersi della nostra ricerca sono stato chiamato a tenere alcuni seminari ad alcuni ragazzi del Liceo Scientifico dello stesso Comune oggetto della nostra indagine. I nostri incontri hanno messo a tema, da una parte, la storia delle nostre emigrazioni, per lo più a loro sconosciute, o poco chiare, nonostante la maggior parte di loro abbia in famiglia dei parenti ancora emigrati, oppure da poco tempo ritornati; dall'altra, abbiamo tentato invece di definire insieme il concetto di identità, all'interno del concetto più complessivo di identità nazionale.

La risultante degli incontri e dei questionari che ho loro fornito — una prima volta successivamente al nostro incontro e la volta successiva prima — mi ha consentito di registrare un apprezzabile segnale in controtendenza riferibile alle risposte ed al grado di intolleranza generale, per esempio registrato dalla sintesi dei risultati dei loro stessi nonni in alcuni casi. Per cui, è ancora una volta dimostrato il paradosso posto a base dei nostri studi circa la possibilità dei risultati inattesi e per niente scontati per la complessità di cui trattiamo.

Sulla base e l'analisi dei primi dati emersi dalla ricerca tenutasi tra gli studenti coinvolti, si manifesta per fortuna in maniera chiara l'esito di un approdo in larga misura universalista dei diritti e della dignità umana nella quale la questione identitaria diventa un elemento distintivo e non differenzialista, e la questione per fortuna non è di poco

conto.

Il concetto di universalismo che non conflige affatto con l'essere contenitore più ampio delle diverse-diversità nel mondo presenti, ci soccorre invece per fare sintesi su un aspetto cruciale. È vero che al mondo esistono un gran numero di uomini e donne tra loro diversi, e che tale condizione riflette allo stesso tempo le diversità insite — quasi naturalmente direi — tra popolazioni di posti e luoghi diversi, di cultura e religioni differenti; ma tutto questo non differenzia affatto né discrimina in alcun senso le persone che specificano questi diversi luoghi e contesti in un unico spazio più grande popolato da uomini e donne diverse tra loro sì, ma portatrici tutte della medesima specificità intrinseca alla loro e nostra stessa vita, che è la tutela della dignità umana che si afferma proprio grazie all'universalismo dell'estensione dei diritti umani.

Oltre ai dati riepilogativi che già da soli restituiscono risultati interessanti sotto il profilo della visione cosmopolita dei ragazzi, e che affidiamo alla lettura dei grafici di seguito riportati, è utile soffermarsi invece su taluni aspetti emersi che segnalano la necessità purtroppo di un maggiore approfondimento, al fine di evitare il crescere di alcuni pregiudizi viceversa nella pratica quotidiana dei rapporti relazionali ed economici inesistenti tra stranieri e popolazione autoctona.

Il 25% del campione dei ragazzi intervistati ritiene infatti la presenza degli stranieri sul nostro territorio una minaccia per il loro diritto al lavoro. È opportuno segnalare come che la preoccupazione che gli stranieri possano insidiare il lavoro presente come risorsa scarsa nel nostro Paese sia un falso problema, e ancor prima come sia un dato non confortato da alcuna evidenza scientifica.

Il campione arriva addirittura al 40% circa la questione

posta se gli stranieri nell'attuale mercato del lavoro siano complementari o competitivi, segnalandoci inoltre la confusione che spesso origina tra i due termini, di solito enorme ogni qualvolta si tratta di indagare provocatoriamente su tale aspetto. Si manifesta dunque anche qui un'ulteriore percezione negativa sugli stranieri, questa volta accusati di rubare il lavoro che si presenta sotto forma di risorsa scarsa. Risulta a questo punto necessario porre a verifica l'assunto del lavoro rubato, inteso come risorsa utile alla nostra riproduzione minacciata e compromessa dalla presenza invadente degli stranieri.

Il 50% dei ragazzi e delle ragazze, seppur con motivazioni diverse sarebbe disposto comunque a lavorare nei campi o a fare la badante, riconoscendo in questi lavori non certo il sogno della loro vita, ma la strada da seguire se le condizioni economiche lo imponessero loro come unica alternativa possibile per alcuni, e come scelta a sostegno dello sviluppo complessivo di una società, per altri. Il risultato importante emerge però nel focus successivo; in altri termini, stimolato da questo dato, ho documentato attraverso alcune foto il lavoro e le condizioni di vita di alcuni giovani nordafricani da me incontrati qualche giorno prima a Rosarno. Alla presa d'atto e di coscienza di cosa significhi concretamente lavorare a quelle stesse condizioni e con quelle tariffe, il gruppo osservato si è completamente rarefatto, ricostituendosi di fatto una totalità del campione che si dichiara indisponibile a fare questi lavori, in quelle condizioni. Pertanto è stato facile e di tutta evidenza dipanare ancora una volta la differenza tra complementare e competitivo, e soprattutto dimostrare il pregiudizio che alberga in noi relativamente alle relazioni economiche tra noi e gli stranieri, che quasi mai entrano in competizione con noi per il semplice fatto che ancora oggi la domanda

qualificata e specializzata del nostro mercato del lavoro li esclude di fatto da ogni concreta possibilità di ingresso.

La prospettiva finale che emerge dall'ultima domanda circa l'identico diritto di rivendicare, autoctoni e stranieri, migliori condizioni di lavoro, ci restituisce questa volta un risultato complessivo pari al 65% dei ragazzi osservati che riconosce tale condizione in capo ad entrambi le identità in campo. Tale percentuale conferma la considerazione iniziale da me svolta, circa la prospettiva sicuramente universalista e non differenzialista del campione osservato. Il dato disaggregato mette in risalto però un richiamo alla regolarità della presenza degli stranieri pari al 22% e subordina quindi a tale precondizione la possibilità per gli stranieri di poter rivendicare maggiori diritti. Partendo da quest'ultimo dato, possiamo capire come sia stato possibile ritornare alla nostra premessa iniziale, e in altri termini circa il domandarci se la presenza di identità diverse dalla nostra debba essere riconosciuta come tale perché comunque portatrice di diritti universali e indefettibili, o debba soggiacere invece caso per caso al nostro permesso di entrare.



Figura 6.9. Che cosa è l'identità di una persona?

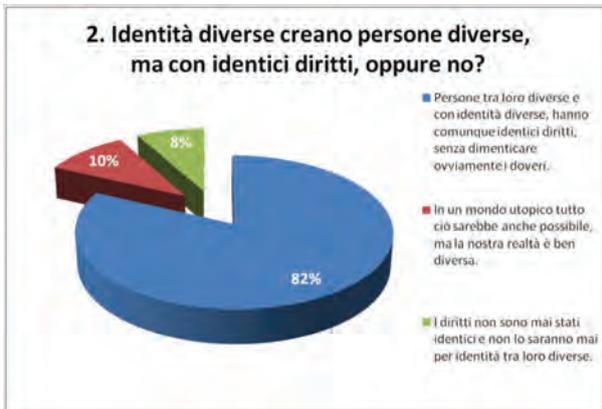


Figura 6.10. Identità diverse creano persone diverse, ma con identici diritti, oppure no?



Figura 6.11. Il diritto al lavoro può avere a che fare con l'identità di una persona?

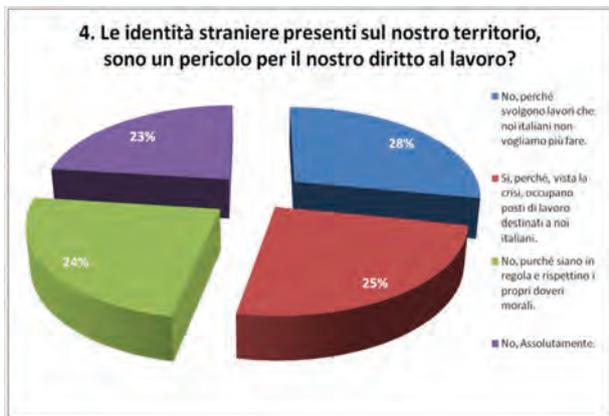


Figura 6.12. Le identità straniere presenti sul nostro territorio sono un pericolo per il nostro diritto al lavoro?



Figura 6.13. Gli stranieri sono competitivi o complementari nell'attuale mercato del lavoro?



Figura 6.14. Per affermare la tua identità saresti disposto/a (per le ragazze) a fare la badante a persone ultraottantenni ed allettate? (Per i ragazzi) a lavorare nei campi come quelli di Rosarno?



Figura 6.15. Secondo te, italiani e stranieri, e dunque identità diverse, hanno lo stesso diritto in Italia di rivendicare maggior lavoro e maggiori tutele?

Superato questo spazio più spinoso circa alcune specifiche caratteristiche della nostra identità, è interessante ora riflettere invece sui risultati emersi circa alcuni temi di sicura importanza per il futuro dei rapporti tra popolazione autoctona e straniera, ristretta all'interno di una pratica di relazioni quotidiane, dentro un identico spazio che dunque dovrà risultare esaustivo per tutte le parti ancora una volta in causa.

La consapevolezza che emerge su questioni infatti a forte connotazione valoriale, questa volta ci restituisce la possibilità di poter ben sperare circa la possibilità di riuscire a vivere in un futuro prossimo relazioni sempre meno conflittuali, almeno nella parte che attiene falsi pregiudizi che la conoscenza del nostro gruppo dimostra di saper decodificare e trasformare in normali relazioni sociali. Difatti, per l'intero campione osservato, la circostanza che

gli immigrati si spostino in cerca di lavoro risulta normale e concepita dentro le dinamiche del complesso mercato del lavoro; al punto tale, che anche loro non esiterebbero nella stragrande maggioranza ad assumere la stessa decisione, se necessario e pertinente con il futuro della loro vita. Non sono per nulla d'accordo — anche qui nella quasi totalità del campione — sul fatto che gli stranieri rubino il lavoro alla popolazione autoctona, e soprattutto hanno le idee ben chiare circa il falso problema della sicurezza sanitaria. Nella loro totalità sposerebbero un partner straniero, con la sola eccezione, non di poco conto, che la stessa possa venire meno se lo straniero/a coincida con un partner rumeno o africano. Il campione, inizia nelle sue risposte a diventare più disaggregato, meno omogeneo e coeso quando iniziamo a parlare di regolarità o meno, e in una sola parola di clandestini.

A questo livello infatti nonostante domandiamo loro se sia giusto che gli immigrati sbarchino tra noi o meno, in assenza di documenti perché fuggono da persecuzioni, e nonostante ancora il grado di forte apertura circa alcune risposte prima segnalate, notiamo come da questo punto in poi si registri una chiusura. Le differenze cominciano ad emergere, portando e di nuovo a galla il pericolo, più volte da noi segnalato circa la fatale costruzione dello straniero irregolare e clandestino che è finita per approdare anche nelle menti più giovani e meno aggredibili. A maggior ragione questo segnala che la parte feconda e positiva delle intenzioni espresse dal nostro campione può essere messa in discussione ogni qual volta si parla di regolarità o meno, e per questo diventa urgente decostruire tale pericolo in nome della possibilità concreta invece di poter intrattenere e intessere rapporti da una parte intergenerazionali e dall'altra transnazionali in nome di una pacifica convivenza,

già riconosciuta e messa a tema dalle nostre giovani generazioni, che chiedono maggiore cura e interesse verso il loro futuro sempre più cosmopolita.

Bibliografia

- AA.VV., *Libertà civili, cittadini globali*, Franco Angeli editore, Milano 2010.
- ALIETTI A., PADOVAN D., *Sociologia del razzismo*, Carocci Editore; Roma, 2005;
- BALBO L., MANCONI L., *I razzismi possibili*, Feltrinelli Editore, Milano, 1990;
- BALBO L., MANCONI L., *I razzismi reali*, Feltrinelli Editore, Milano, 1992;
- CURCIO R., *Razzismo e Indifferenza*, Sensibili alle foglie Editore, Acqui Terme, 2010;
- DALLA ZUANA G., FARINA P., STROZZA S., *Nuovi italiani, i giovani immigrati cambieranno il nostro paese?* Il Mulino, Bologna, 2009;
- EBRI KOSSI KOMLA, *Imbarazzismi, quotidiani imbarazzi in bianco e nero*, Edizioni dell'Arco, Milano, 2010;
- FASO G., *Lessico del razzismo democratico, Le parole che escludono*, Derive Approdi, Roma, 2008;
- FOUCAULT M., *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli Editore, Milano, 2007;
- KAPUSCINSKI R., *L'altro*, Feltrinelli Editore, Milano 2009;
- PALIDDA S., *Razzismo democratico*, Xbook, Milano, 2009;
- SIEBERT R., *Il razzismo, il riconoscimento negato*, Carocci Editore;
- TABET P., *La pelle giusta*, Giorgio Einaudi Editore, Torino, 1997;

TAGUIEFF P., *Il razzismo, pregiudizi, teorie, comportamenti*, Milano, 1999;

TAHAR BEN JELLOUN, *Il razzismo spiegato a mia figlia*, Bompiani, Milano 2009;

TRAVERSI M., OGNISANTI M., *Letterature migranti e identità urbane*, Franco Angeli, Milano, 2008;

AREE SCIENTIFICO-DISCIPLINARI

AREA 01 – Scienze matematiche e informatiche

AREA 02 – Scienze fisiche

AREA 03 – Scienze chimiche

AREA 04 – Scienze della terra

AREA 05 – Scienze biologiche

AREA 06 – Scienze mediche

AREA 07 – Scienze agrarie e veterinarie

AREA 08 – Ingegneria civile e architettura

AREA 09 – Ingegneria industriale e dell'informazione

AREA 10 – Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche

AREA 11 – Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche

AREA 12 – Scienze giuridiche

AREA 13 – Scienze economiche e statistiche

AREA 14 – **Scienze politiche e sociali**

Il catalogo delle pubblicazioni di Aracne editrice è su

www.aracneeditrice.it

Compilato il 11 giugno 2013, ore 09:22
con il sistema tipografico L^AT_EX 2_ε

Finito di stampare nel mese di giugno del 2013
dalla «ERMES. Servizi Editoriali Integrati S.r.l.»
00040 Ariccia (RM) – via Quarto Negroni, 15
per conto della «Aracne editrice S.r.l.» di Roma